



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO DI STORIE CULTURE CIVILTÀ

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
GEOGRAFIA E PROCESSI TERRITORIALI

ACQUA, SALE E PINI:
La storia ambientale di Cervia
e dei suoi abitanti tra
esperienze, realtà e prospettive

Presentata da

Francesco Alberico Bernabei

Relatore

Prof. Daniel Andrew Finch-Race

Correlatrice

Prof.ssa Elisa Magnani

III sessione marzo 2026

Anno Accademico 2024/2025

*A Franca e Checco,
Cicci e Bibo*

INDICE

RINGRAZIAMENTI	5
INTRODUZIONE	9
PARTE PRIMA – Preamboli storici e teorici	13
CAPITOLO 1 – Cervia nella storia umana e ambientale	15
1.1 Il territorio cervese	15
1.1.1 <i>Ficocle</i>	16
1.1.2 <i>Cervia Vecchia</i>	18
1.2 Cervia Nuova	21
1.2.1 <i>Il trasferimento</i>	21
1.2.2 <i>Le grandi trasformazioni</i>	23
1.3 Giuseppe Palanti e Milano Marittima	27
CAPITOLO 2 – Problematiche e strumenti concettuali	31
2.1 La questione ambientale	31
2.1.1 <i>Governance globale</i>	31
2.1.2 <i>Nuovi indirizzi</i>	35
2.2 Epoca Antropocenica	40
2.2.1 <i>Le Environmental Humanities</i>	41
2.2.2 <i>Contributi Geografici</i>	44
2.3 Le Blue Humanities	47
2.3.1 <i>Lo studio dell'acqua</i>	47
2.3.2 <i>La svolta postumana</i>	49
PARTE SECONDA – I cervesi e la natura	53
CAPITOLO 3 – Cervia e l'acqua	55
3.1 Le saline	55
3.1.1 <i>Le Acque della salina</i>	56
3.1.2 <i>L'Acqua Madre</i>	57
3.1.3 <i>La flora e la fauna salina</i>	59
3.2 L'acqua come documento	61
3.2.1 <i>Canali, valli, paludi e risaie</i>	61
3.2.2 <i>Bere l'acqua</i>	66
3.2.3 <i>Allagamenti</i>	67

CAPITOLO 4 – Cervia e il mare	73
4.1 Il mare come risorsa economica e identitaria	73
4.1.1 <i>La pesca e la componente sociale</i>	75
4.1.2 <i>Oltre il pescare</i>	79
4.2 Gli elementi marini	82
4.2.1 <i>Il mare nelle altre componenti</i>	82
4.3 L'arenile	85
4.3.1 <i>L'aspetto ecologico</i>	86
4.3.2 <i>Il turismo</i>	89
CAPITOLO 5 – Cervia e la pineta	93
5.1 Genesi ed evoluzioni	93
5.1.1 <i>Nascita, composizione e utilizzi di un bosco</i>	93
5.1.2 <i>I danneggiamenti e le riduzioni</i>	97
5.2 Nella letteratura, nell'arte, nella religione e nei sensi	101
5.2.1 <i>La divina foresta spessa e viva</i>	101
5.2.2 <i>Spiritualità e devozione</i>	103
5.2.3 <i>Milano Marittima, più pineta che spiaggia</i>	106
CAPITOLO 6 – Identità, azioni, connessioni	111
6.1 Le associazioni culturali	111
6.2 Marineria	112
6.2.1 <i>La Pantofla</i>	112
6.2.2 <i>Il Circolo Nautico, la sua Tenza e la Mariegola</i>	115
6.3 La Casa delle Aie	121
6.4 Il Gruppo Culturale "Civiltà Salinara"	124
6.4.1 <i>Il museo</i>	124
6.4.2 <i>Altre iniziative</i>	125
6.4.3 <i>La Camillone</i>	128
CONCLUSIONI	131
BIBLIOGRAFIA	135

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi è il frutto di un lavoro personale di studio e ricerca reso possibile anche sulla base dell'apporto di altre persone, alcune delle quali così rilevanti da non poter restare nell'anonimato.

Anzitutto, ringrazio il mio relatore, il Professor Finch-Race, per avermi seguito passo dopo passo nell'ideazione e stesura di questo elaborato e, assieme alla Prof.ssa Magnani, per il lavoro di revisione, commento e sostegno svolto con grande perizia e, insieme, umanità.

Alla mia famiglia va tutto il mio amore e la mia riconoscenza. Al mio babbo e alla mia mamma che continuano a credere in me incondizionatamente, che mi hanno sempre insegnato e testimoniato il senso del dovere e del sacrificio e la bontà verso il prossimo, dire grazie sarebbe riduttivo. A Camilla, che non può immaginare quanto orgoglio e ammirazione riserbi per lei e che è motivo di vanto e ispirazione, spetta un grazie per come sa essere dolce e gentile e, allo stesso tempo, decisa e determinata come un vero Comandante di Marina dovrebbe essere. Grazie a Caterina che, anche se può non sembrarle, stimo moltissimo e di cui sono davvero contento per la strada che ha voluto intraprendere con coraggio e impegno. La sua ironia è contagiosa e la leggerezza di vita che infonde è un toccasana per tutti.

Un grazie speciale va al Gruppo Culturale "Civiltà Salinara" che mi ha fornito documenti e testi per lo studio, ma soprattutto tanto materiale umano per riflessioni e spunti di ricerca. Sono debitore verso tutti i volontari e le volontarie dell'associazione di cui mi compiaccio di fare parte.

Sono grato ad Alberto, Carlotta, Rossi e Poll, amici di sempre, con i quali condivido passioni, esperienze, pensieri, emozioni e avventure. Anche le nostre disquisizioni e i vostri commenti sono risultati preziosi.

Ringrazio Samantha, Marco, Sergio, Franca e Lorenza, più che semplici colleghi, dei veri e solidali amici accomunati dalla passione per il mare e la vela.

Grazie a Federica, la mia psicologa, e lei sa perché.

Infine, vorrei rivolgere un affettuoso pensiero a tutti i miei nonni, i quali, ognuno a suo modo, hanno continuamente fatto sentire il loro silenzioso amore e la loro vicinanza. Ciascuno di loro mi ha trasmesso veri valori e virtù umane che continueranno ad accompagnarmi e sostenermi sempre. A loro, a chi c'è stato, a chi c'è e chi per sempre ci sarà, è dedicato questo lavoro.

«[Le saline] se mantenute vive [...] ci consentono un respiro di natura rivelata che ristora fisico e morale. Dobbiamo amare e visitare spesso queste nostre saline e inoltrarci in quel mondo ancora dominato dalla natura [...]. [Laggiù] possiamo distinguere i punti esatti dove sorge e dove tramonta il sole a seconda delle stagioni, osservare per capire ed imparare i misteri della vita animale e vegetale: la sollecitudine per la prole e il nido, assieme alla lotta per la sopravvivenza di tanti uccelli di specie rara; l'adattarsi di una specifica flora [...].

È utile e conveniente fare passeggiate in salina [...]. Saranno occasioni per godere di un ambiente di primitiva bellezza e appagare i nostri sensi con gli antichi colori, odori, sapori, rumori che non possiamo più sentire nelle città alterate e convulse. Da quella distesa di vasche assolate e luccicanti, da quell'angolo di natura non violentata, ricaveremo vantaggi per la salute e più serenità nei confronti dei nostri simili.»

Gino Pilandri

«Il mare è calmo, attorno a me i segni della guerra sono scomparsi, le vele, le mie vele, non si muovono più all'orizzonte. Una lancia entra nel porto, in silenzio, scivola sull'acqua. Lontano sento il rombo di motori Diesel che sconvolgono il fondo del mare. [...]

Le dune sono scomparse, il pesce è scomparso, la brezza di terra ha perduto la frescura e l'odore dei campi, le grandi fattorie, così belle, calcinate dal sole, con il refrigerio pomeridiano dello Scirocco, sono state demolite, una schiera di geometri ha distrutto ricostruendo. Tutto sa di America, di posticcio, di falso, di plastica, di egoismo, di violenza. Il paese è diventato città, si espande sulle colline ora ricoperte di case orribili.

Il dialetto stesso è inquinato; quando cerco di parlarlo mi credono straniero. [...] La spiaggia è chiusa, non vi si può più camminare.»

Dino Brizzi

*«Nei tempi moderni, purtroppo, **gli alberi** non si rispettano, non si amano, o si apprezzano solo per ciò che di concreto possono rendere.*

Non si amano più per sé stessi, per quel loro senso di sacro che suscitano, per la loro bellezza che crea il paesaggio in cui sorgono.

Là dentro [la pineta], lungo i suoi sentieri si respira ancora l'aria dell'antico bosco. Crescono ancora all'ombra dei pini, prugnoli, biancospini, rovi, caprifogli, ginepri, cespini, edere e perfino viti selvatiche. Verdeggiano ancora in quell'ombra i ligustri, le sanguinelle, le fragole e i lentischi [...].

Salviamo questa parte di pineta dal ferro, dal cemento e dal bitume; salviamo questa parte di divina foresta, ancora qua e là spessa e viva [...]. Salviamo questo elemento storico, paesistico, igienico del territorio cervese per l'ammirazione dei turisti che sempre più numerosi affluiranno a godere il nostro sole e le nostre ombre; salviamo la pineta per la gioia dei nostri figli che in questa civiltà sempre più convulsa, sentiranno un giorno cocente il bisogno di trovarsi, di quando in quando, a contatto dei divini silenzi della natura; salviamola per la gioia di noi, nostalgici innamorati delle sue ombre profumate e ospitali!»

Umberto Foschi

INTRODUZIONE

L'attenzione rivolta ai cambiamenti climatici e ai loro effetti e la preoccupazione verso le varie istanze ecologiche dovrebbero oggi essere primario oggetto di studio e ricerca scientifica, nonché materia di impellente intervento politico. La questione non può rimanere relegata alle discipline strettamente e primariamente connesse con le scienze della terra, considerando l'ambiente esclusivamente nella sua componente naturale, ecologica e chimico-fisica. Ogni uomo e ogni donna, nel loro piccolo, possono contribuire al miglioramento delle condizioni ambientali e a una riconsiderazione dell'importanza di ciascun ente (biologico e inorganico) sulla Terra. Allo stesso modo, ogni disciplina può e deve apportare il proprio aiuto alla causa ecologica. Una nuova linea di ricerca propone e incoraggia l'intervento delle scienze umane tramite un approccio interdisciplinare. In ambito americano sono state definite *Environmental Humanities* le scienze umane che indagano e sostengono una nuova relazione e cura dell'ambiente sulla base di assiomi quali l'interdisciplinarietà, l'impossibilità di separare l'uomo dagli altri esseri viventi e non-viventi, la natura dalla cultura, la conoscenza dalla coscienza ambientale. Questo non dovrebbe rappresentare una novità per la Geografia poiché il suo ruolo, fin dall'origine, è sempre stato quello di fornire un'interpretazione e comprensione dei processi di continua interazione tra ambiente, cultura e azione umana, nonché suggerire indirizzi educativi e linee di azione a vantaggio di tutte le componenti in gioco. Poiché descrivere il mondo è un esercizio molto difficile (Turri, 2000), la Geografia si avvale continuamente di strumenti e metodologie appartenenti a diverse discipline quali l'urbanistica, la sociologia, la storia, la psicologia, l'economia, l'architettura, la letteratura e molte altre. L'approccio geografico prevede lo studio delle realtà che coinvolgono l'interpretazione, l'immaginazione, la narrazione e la simbolizzazione di determinati territori (Gavinelli e Zanolin, 2019) richiedendo quindi analisi attente e articolate sulla base del supporto di differenti discipline. Pertanto, dato che il compito comune delle scienze sociali è quello di comprendere come e quando le attività umane si appropriano della natura e la trasformano, il sociologo Anthony Giddens, ad esempio, si è spinto a sostenere che “non c'è alcuna differenza metodologica tra la geografia umana e la sociologia” (Giddens, 1984, p. 427). Tuttavia, occorre ricordare che la peculiarità della Geografia sta proprio nella lettura delle dimensioni sia oggettive sia soggettive della complessità territoriale, declinata nelle modalità attraverso le quali le comunità umane

interagiscono e trasformano determinati spazi e ambienti e li fanno diventare *territori* (carichi di storia e cultura) e *luoghi* (con le loro dimensioni percettive, memoriali e affettive).

Seguendo queste linee guida e applicando alcuni degli innovativi e sperimentali approcci interdisciplinari delle *Environmental Humanities*, incentrati su rinnovati scopi di ricerca, e sulla base di concezioni non-rappresentazionali della realtà; si analizzerà la complessità del territorio e della storia umana e ambientale della città di Cervia, caratterizzata da tre sistemi ambientali, rilevanti sia sul piano ecologico-naturale, sia su quello antropico-culturale.

L'evoluzione storico-territoriale di questa località si presenta come un *unicum*, a motivo della compresenza e dell'importanza da sempre ricoperta dal mare, dalle saline e da un secolare bosco a pineta. L'indagine del territorio è stata condotta applicando la disciplina geografica offrendo l'opportunità di inserirla e declinarla, in qualità di scienza umanistica, all'interno di nuove concezioni della realtà ambientale da cui possono derivare inesplorate ecologie politiche. Il tema di fondo sarà quello di mettere in evidenza, a ogni passaggio in rassegna, le dinamiche e i cambiamenti indotti o subiti dagli uomini e dalla natura, analizzando gli impatti e le conseguenze, cercando di connettere fatti e processi avvenuti, ricollegandoli al concetto di Antropocene. Infatti, ragionare sulle vicende umane implica studiare le evoluzioni ecologico-ambientali e viceversa.

Nel dettaglio, nel primo capitolo viene messa in luce la particolare composizione e conformazione dell'ambiente di Cervia che, per secoli, non solo ha caratterizzato il territorio della città, ma ne ha persino determinato significativamente la stessa esistenza. In maniera diacronica, l'elemento *natura* e l'elemento *uomo* (entrambi nei loro significati più estensivi) verranno intrinsecamente e strettamente considerati lungo l'esplorazione dell'evoluzione storica del territorio e della città, notando come, nel corso dei secoli, l'uso delle risorse è stato sempre molto impattante per i cervesi (e un abuso avrebbe potuto rivelarsi disastroso). Inoltre, le trasformazioni territoriali erano all'ordine del giorno e il sistema ambientale era la base e la ragion d'essere degli abitanti, i quali si sono continuamente misurati con esigenze economiche e sociali fortemente intrecciate al tessuto ecologico-ambientale.

Dopo la presentazione del contesto geo-storico e socio-ambientale del territorio cervese, si passerà all'approfondimento delle basi teoriche e degli orizzonti di ricerca sui quali si fonda il presente elaborato. Si tenterà di tratteggiare i molti aspetti e i punti salienti dei campi di indagine accademica che si pongono l'obiettivo di riformare gli approcci alla vastità delle problematiche ambientali. Nel secondo capitolo, dunque, dopo un incompleto e comunque riduttivo iniziale passaggio in rassegna di tali istanze, si proverà a esplicitare l'evoluzione

degli interrogativi e delle difficoltà che gli studi hanno riscontrato e riscontrano ancora oggi. Si farà un accenno pure alla distorsione di certe basi concettuali e delle moderne forme di pensiero nelle quali l'umanità è incappata e che pervadono ancora le menti. Tenere in considerazione alcuni concetti fondamentali illustrati consentirà una comprensione, comunque parziale, della vastità dei temi che coinvolgono anche l'applicabilità concreta e fattuale delle azioni suggerite dalle riflessioni finali.

Nella seconda sezione si esplorerà, capitolo per capitolo, ogni particolare ambiente (salina, mare e pineta) e il suo caratteristico elemento, mettendo in risalto proprio gli aspetti riguardanti la commistione tra comunità e azioni umane, tra sistemi ecologici e soggetti non-umani. Si presenteranno alcune dinamiche ambientali occorse, oltre ad alcune realtà e attività pratiche che coinvolgono (o potrebbero coinvolgere) in maniera virtuosa i tre ecosistemi.

Nel dettaglio, nel terzo e nel quarto capitolo verrà condotta un'esplorazione dell'elemento acqua, dapprima idro-salina e poi marina, in tutte le sue molteplici forme, interrelazioni e produzioni fisiche e culturali. Il quinto, invece, si concentrerà sulla notevole componente vegetale da sempre presente sul territorio.

Infine, l'ultimo capitolo è dedicato alla descrizione delle attività di alcune associazioni culturali che, in maniera più o meno indiretta, agiscono *per* e *sul* relativo sistema ambientale. Si vorrà mettere in luce come alcune delle pratiche svolte possano produrre un positivo contatto umano con l'insieme del non-umano circostante che, se accompagnato da una sentita consapevolezza e cultura ecologica, può attivare un risveglio della premura ambientale. L'ambito di azione di queste realtà deve essere inteso e compreso come svolto all'interno di un paesaggio-pratica, uno spazio profondamente vissuto e composto da un insieme di formazioni fisiche, naturali, biologiche e umane che nel tempo hanno forgiato e continueranno a trasformare questo insieme paesistico (Thirft, 1996; 1998), il quale è espressione dell'articolazione materiale e culturale che ha conferito e dovrà conferire valori di significato al contesto ambientale. Solamente considerando il luogo come formazione di relazioni (simboliche, affettive, fisiche, sociali...) e insieme di azioni più-che-umane, si potrà intendere questi paesaggi in termini di *performance* di soggetti corporei (*embodied*), necessari ad attenzionare i nuovi principi di pensiero ecologico (Minca et al., 2022, p. 101).

Nelle conclusioni, sulla base di queste esemplificazioni, verrà espressa la possibilità di espandere e riproporre queste pratiche virtuose in altri contesti locali e su larga scala. Sebbene nessuna di queste azioni proponga direttamente nuove concezioni ambientali e politiche, tuttavia se esaminate più nel dettaglio con un intento ecologico ed ecologista, si

potrà scorgere la possibilità, per mezzo di esse, di aprire un pertugio dal quale potrebbe fuoriuscire un barlume di speranza per un nuovo futuro post-antropocenico.

Qui, invece, è bene sottolineare che vivere a Cervia e fare parte di certe associazioni ha aiutato l'autore di questa ricerca a comprendere alcuni fattori psicologici e ambientali implicati nell'indagine svolta. L'osservazione partecipante ha permesso una rilevazione continua delle pratiche quotidiane e delle interazioni sociali e ha consentito un accesso rapido e frequente alle informazioni. La stretta vicinanza del ricercatore all'oggetto del suo studio può, tuttavia, anche aver alterato l'interpretazione dei risultati della ricerca per un eccessivo coinvolgimento personale nelle tematiche trattate. La soggettività nelle analisi qualitative è, comunque, una condizione sempre presente, specialmente nell'approccio etnografico utilizzato (Malinowski, 2004, ed. or. 1922; 2016, ed. or. 1967). D'altro canto, bisogna anche ammettere che la ricerca e la sperimentazione scientifica concedono piccoli margini di errore e, anzi, soventemente li valutano quale elemento rafforzativo alle tesi sostenute. Peraltro, i limiti imputabili a una ricerca sul campo debbono, di per sé, costituire la presa di coscienza dei vincoli insiti nelle umane facoltà nel condurre uno studio quanto più sistematico possibile. Quindi è importante che ciascuna scienza, compresa quella geografica, venga considerata *in fieri*, cioè in perenne costruzione e, perciò, da mettere ininterrottamente in discussione. Come afferma Di Napoli (2015, p. 13), “il sapere scientifico deve continuare a interrogarsi su sé stesso, per scoprire criticità, per aprirsi a nuove strade e per migliorare e consolidare quelle già percorse”. Ciò implica anche mettere in discussione concetti apparentemente già affermati, superare la convinzione che vede nella ricerca solamente un'accumulazione incrementale del sapere, per provare a scavare piccoli varchi nel granitico muro del moderno *corpus* teorico. Raramente nascono nuovi modi di pensare e di proporre una disciplina, o anche solo nuove modalità di supporto alle varie branche scientifiche. Questo lavoro non è, e non vuole essere, una trattazione esaustiva e impeccabile, piuttosto uno stimolo per nuove visioni epistemologiche, geografiche, politiche ed ecologiche. I suggerimenti e gli input forniti non hanno finalità decostruttive, quanto ricostruttive e, in questo, la Geografia si è sempre dimostrata adatta poiché ha continuato a mettersi in discussione e, anche oggi, “abbiamo bisogno di nuove descrizioni geografiche e di una nuova modalità geografica di comprendere il mondo” (Werlen, 2012, p. 592). Questo elaborato, pur nel suo minuto e umile apporto, cerca di perseguire questa strada, tentando di offrire considerazioni e spunti di riflessione per una futura e imperitura trattazione a riguardo.

PARTE PRIMA – Preamboli storici e teorici

CAPITOLO 1

CERVIA NELLA STORIA UMANA E TERRESTRE

*Plus habemus de parvula Cerviola
quam de tota Romandiola¹*

Attribuito al Card. Bertrando del Poggetto

1.1 Il territorio cervese

Tutto l'areale del territorio cervese si configura come un caso peculiare, se non proprio unico, di conformazione geomorfologica, stratigrafica e idrografica che lo distingue notevolmente dalle limitrofe aree costiere (Cremonini, 2019, pp. 27-29; Cortesi e Manzelli, 2025, pp. 13-16). L'ambiente continentale e quello marino, nel corso dei millenni, hanno interagito originando l'attuale composizione geologica e altimetrica. Questa zona, infatti, si può definire geograficamente come il punto di incontro tra l'areale padano, formato e condizionato dagli apporti sedimentari del bacino idrografico del Po, e quello marino adriatico che, con le sue forze di marea, agisce in maniera ingressiva (e, spesso, erosiva). Inoltre, altri rilevanti fenomeni di geoformazione, sono stati e continuano a essere l'innalzamento del livello marino e la subsidenza. Il risultato di tutte queste forze contrastanti ha generato un insieme sparso di avvallamenti misti di acqua dolce e marina in continuo e rapido mutamento a seconda delle condizioni meteorologiche.

La struttura del territorio, perciò, presentava una grande variabilità dei corsi d'acqua, un insieme di acque non ordinate e canalizzate dall'azione umana, le quali scorrevano libere di diramarsi in una miriade di rivoli, fiumi, stagni, paludi e acquitrini (Rossi, 2023, p. 11). Unitamente alla continua trasformazione e interazione umana, la territorializzazione dell'area si è caratterizzata per la formazione di un sistema infrastrutturale idrico complesso (Guarnieri, 2024, pp. 281-282). Almeno per tutta l'Epoca Antica, esisteva un sistema idroviario che metteva in connessione agile e diretta l'Italia centrale e quella nord-orientale

¹ Benvenuto da Imola, studioso dantesco del XIV secolo, commentando la Divina Commedia, riporta il seguente passo: *"Habet haec civitas praerogativam salis; unde cardinalis Ostiensis dominus Bononiae et Romandiola erat solitus dicere: plus habemus de Cerviola parvula [sic] quam de tota Romandiola"*, che tradotto significa "Il pregio di questa città risiede nella produzione del sale; per questo il cardinale ostiense, governatore di Bologna e della Romagna era solito dire: ricaviamo di più dalla piccola Cervia che da tutta la Romagna" [trad. mia]. La tradizione e gli stessi studiosi locali riportano solitamente la formula *"parvula Cerviola"*, evidentemente per produrre una rima che, oltre a suonare bene, facilita la memorizzazione.

fino ad Aquileia con un insieme di molti approdi sicuri e protetti dall'intemperie marine, non molto dissimile dall'attuale insieme lagunare tra Chioggia e Grado (Montevecchi e Negrelli, 2019, p. 108). Questa importante agevolazione in funzione commerciale e comunicativa giustifica l'esistenza di centri urbani localizzati in una zona ad alto rischio idrogeologico e così poco sicura sul lato igienico-sanitario. Questo è avvalorato dai numerosi ritrovamenti archeologici databili all'Età del Bronzo. Inoltre, questi due aspetti, unitamente ad altre evidenze archeologiche sparse, confermerebbero che fin dall'Epoca Romana fossero presenti molte attività produttive, compreso il comparto salifero, pur nella sua primordiale organizzazione spaziale (Guarnieri, 2024, pp. 285-286).

Cervia lega intimamente la propria storia e la propria identità alla produzione del sale, da sempre l'attività economica principale fino al XIX secolo. Tuttavia, non vi sono attestazioni documentarie, epigrafiche o cartografiche della collocazione in questa zona di un centro di produzione del sale, né di uno scalo marittimo o attraversato da antichi itinerari terrestri precedenti il V secolo (nemmeno nella famosa e ricca Tavola Peutingeriana). Si discute se l'estrazione del sale fosse praticata anche nei secoli precedenti alla fine del primo millennio, età nella quale risulta ben affermato il settore economico salifero. È oramai assodato che a Cervia la produzione del sale è molto anteriore alla prima attestazione diretta della città poiché, oltre alle conferme archeologiche, la vocazione naturale del territorio si adatta perfettamente a questa industria. Ciò fa ritenere che alla città sia attribuibile, se non l'origine, almeno il suo sviluppo a partire da tale attività, sicuramente presente prima del X secolo e forse persino risalente all'Epoca Romana.

1.1.1 Ficocle

Le primissime testimonianze scritte riguardanti il territorio cervese provengono quasi completamente dalla documentazione ecclesiastica che ci attesta che l'antica Cervia, in realtà, si chiamava *Ficocle* (a volte scritta *Phicocle*). L'etimologia del nome è incerta e discussa, specialmente in merito all'afferenza linguistica contesta tra greco antico, lingua etrusca e lingue italiche (Pilandri, 2005, p. 32; Foschi, 2011, p. 36). Ad ogni modo, la più antica fonte che cita questo toponimo è l'elenco dei settantasei vescovi riuniti a Roma in occasione del sinodo convocato nel 501 da papa Simmaco, nel quale è presente un certo "*Gerontius episcopus ecclesie Ficoclenensis*" (Benericetti, 2003, p. 21). Probabilmente questo Geronzio è lo stesso vescovo, di cui non viene nominata la sede diocesana, destinatario delle lettere di papa Gelasio I, in cattedra tra il 498 e il 496. L'assegnazione di un vescovo spettava

a centri urbani di una certa grandezza e rilevanza, per cui Ficocle doveva ricoprire un importante ruolo quantomeno economico, il quale sarebbe motivato proprio da una produzione di sale, elemento utilissimo e molto ricercato in passato². Comunque sia, la presenza in questo sito di una antica produzione salina, già affermata da anni, viene confermata da molte carte altomedievali, le quali menzionano frequentemente un grande lago ficoclense, nel quale è possibile distinguere varie paludi, alcune delle quali vengono presentate come impianti salini (Benericetti, 2003, p. 26).

Un'altra particolarità è rappresentata dal fatto che Ficocle non risulta fra le diocesi suffraganee sottoposte all'arcivescovo di Ravenna, seppur essa fosse molto importante e così vicina³. La sua piena autonomia e appartenenza diretta alla provincia ecclesiastica romana dovrebbe essere quasi certamente dovuta a una funzione di sede dedita a delicate mansioni quali visite di sedi vacanti o ambascerie pontificie. L'insolito fatto che Cervia appartenesse originariamente alla giurisdizione di Roma e che solo in seguito, nel 948, passò a quella ravennate ha fatto ipotizzare allo studioso Benericetti (2003, p. 23) che Geronzio non sarebbe il protovescovo di Cervia, ma uno di posteriore assegnazione, come sostiene la tradizione.

Le fonti continuano a parlare di Ficocle e chiesa ficoclense fino all'XI secolo, periodo nel quale questo toponimo comincia a essere accostato o sostituito dall'attuale nome che si affermerà definitivamente nel secolo successivo. Ciò pone ancora oggi il problema dell'identificazione di Ficocle e la sua corrispondenza diretta con Cervia. Non vi è accordo circa la causa della scomparsa del nome Ficocle e dell'esatta ubicazione della città. Potrebbe trattarsi di uno spontaneo cambio di nome della medesima città senza che essa abbia subito modificazioni, come potrebbe anche essere stato il caso della distruzione di Ficocle e conseguente ricostruzione nella stessa posizione con ridenominazione in Cervia, oppure ancora potrebbe trattarsi, per il primo toponimo, del nome di una località posta nell'entroterra, mentre Cervia potrebbe indicare il suo porto che, in un determinato momento, magari proprio a causa di una demolizione, assunse maggiore importanza (Foschi, 2011, p. 47). L'ipotesi di una distruzione viene avanzata sulla base della ritorsione contro le

² Prima dell'avvento dei sistemi di refrigerazione, il sale era utilizzato come il più comune e facile sistema di conservazione alimentare. Il sale, dunque, non era un semplice ingrediente che serviva per condire e insaporire il cibo, ma una risorsa fondamentale per la stessa sopravvivenza in periodi di carenza di cibo. Infatti, il sale è chiamato da sempre "l'oro bianco". Inoltre, si consideri che la stessa parola *salario*, deriva dal sistema di pagamento dei soldati romani ai quali spettava un certo numero di sacchi di cloruro di sodio come retribuzione per il loro servizio.

³ La provincia ecclesiastica di Ravenna, uno dei primi centri di diffusione cristiana in Italia, comprendeva quasi tutta l'Emilia-Romagna fino a Piacenza e persino le sedi di Adria e Voghenza.

città romagnole da parte dell'esarca Teodoro che, nel 709, volle punire con il ferro e con il fuoco la rivolta antibizantina scoppiata qualche anno prima. Invece, a favore del progressivo e naturale mutamento del nome senza sconvolgimenti o equivoci territoriali, si adduce la possibilità che, con l'aumento della produzione del sale, la quale prevede che il prodotto finito venga messo ad asciugare al sole in grossi accumuli, il nome Cervia si sia imposto a partire dal termine *acervum*, ovvero mucchio, cumulo; a significare che si trattasse di un'area costellata da una serie di cataste bianche. Questa ambiguità, come anche il fatto dell'assenza totale di Ficocle dalle fonti antiche, potrebbe derivare da una realtà insediativa composta da un abitato sparso e non concentrato in un sito. Un aggregato di case e terreni che, fin dal IV secolo o addirittura precedentemente, era insignito di *civitas* ma non organizzato in *oppidum*. D'altronde, fino all'inizio del secolo scorso, erano ampiamente in uso abitazioni a capanna con tetti formati da intrecci di canna di palude, certamente più diffuse in passato e non compatibili con un insediamento circoscritto e nettamente delimitato, né tanto meno fortificato.

Ciononostante, il territorio ficoclense doveva essere composto da una considerevole presenza umana, altrimenti non si spiegherebbe la titolarità di un vescovo. Infatti, nella Chiesa antica occidentale era in uso l'assegnazione di un vescovo solamente laddove esisteva una consistente comunità di fedeli, per questo l'erezione di un vescovado in un luogo isolato o poco abitato sarebbe stata impossibile, nonché inutile. Per tali ragioni Ficocle fu indubbiamente un fiorente centro commerciale o militare del quale Cervia ha raccolto l'eredità.

1.1.2 Cervia Vecchia

Poiché Cervia si trovava in una diversa posizione rispetto a quella attuale, si è soliti riferirsi a essa assegnandole l'attributo di "vecchia" fino all'epoca del suo spostamento avvenuto alla fine del XVII secolo (cfr. *infra* par. 1.2.1). La piccola città era racchiusa all'interno di un'area circondata da "*fundamenta salinarum*" e solcata da numerosi corsi d'acqua. La popolazione, clero compreso, era scarsa e composta prevalentemente da lavoratori operanti nelle attività usuranti della salina. Come in tutte le aree umide e stagnanti, anche a Cervia Vecchia le condizioni di vita erano altamente ostili, con aria insalubre, malattie diffuse e terreni scarsamente coltivabili e fertili. I numerosi canali erano fondamentali per la regolazione della circolazione delle acque sia dolci che marine, elementi base per l'esistenza e la sopravvivenza della città che dipendeva in maniera quasi totale

dall'estrazione del sale. Tutte queste canalizzazioni subivano frequenti ostruzioni melmose e, al contempo, erano facilmente soggette a straripamenti. Entrambe queste eventualità ostacolavano il processo di evaporazione ed estrazione del sale. Inoltre, la regolazione di essi era spesso fonte di continui litigi fra agricoltori, bisognosi di far defluire e scolare le acque, e salinari che necessitavano di un differente regime idrico. Alcuni di questi corsi erano parte integrante del vasto sistema di vie d'acqua padano e lagunare, il quale veniva sicuramente solcato localmente dai piccoli natanti a fondo piatto (denominati *burchielle*), necessari a trasportare il sale dai fondi saliferi al punto di stoccaggio o imbarco. Il rarefatto paesaggio composto da ampi spazi aperti fra la pineta, le valli e il mare, veniva interrotto all'altezza del portocanale, sbocco dei corsi interni e punto di approdo per i naviganti, un frenetico centro di incontro fra le imbarcazioni proveniente dal mare e dalle saline (Pilandri, 2003, p. 53).

Dalle scarse testimonianze dei secoli centrali del Medioevo si può già trarre l'informazione che il sale di Cervia era commerciato in Romagna, nelle Marche, in Emilia fino a Parma, in alcune zone della Lombardia, del Veneto e anche in Istria (Hocquet, 2024, pp. 288-290). Per il valore economico e il pregio di questo sale, nel corso degli anni, si sono susseguiti numerosi scontri e diatribe per il controllo e la distribuzione di questo minerale. Dapprima, nel XII secolo, le forze comunali cervesi sottrassero la propria città al dominio degli arcivescovi ravennati, dei vescovi locali e di alcune potenti abbazie di Ravenna. In seguito, fu la Repubblica di Venezia in particolare quella che intervenne maggiormente, sia nella ristrutturazione e sistemazione del delicato sistema idraulico, sia sul campo commerciale. Già a partire dal XIII secolo la Serenissima, intenzionata a proteggere il proprio dominio commerciale sull'Adriatico, cercò di imporre un monopolio volto a proteggere il sale prodotto a Chioggia e nelle altre località sotto il proprio controllo diretto. Si verificarono scontri con Bologna e le città romagnole, susseguiti da occupazioni militari della città da parte dei Veneziani che riuscirono anche a dirottare il commercio del sale verso i porti meridionali per preservare il proprio mercato unico dell'Alto Adriatico. L'importanza economica di Cervia richiamò nel corso del Duecento l'attenzione e l'intervento di altri comuni. Nelle rivalità che ne sortirono, uscirono vincitori dapprima Forlì e poi, nel 1254, Bologna. In seguito, si affermarono, intorno al 1275, le forze ghibelline romagnole, capitanate da Guido da Montefeltro, che tennero testa per quasi un decennio alle forze guelfe locali. Dopodiché l'intesa fra un gruppo di Cervesi e Ravennati consegnò la città ai Da

Polenta nel 1283⁴. Il dominio di questi signori si rivelò ben presto piuttosto debole, perché minato profondamente dalla massiccia presenza economica dei Veneziani. Esattamente un secolo dopo, nel 1383, Cervia divenne parte della signoria dei Malatesta i quali, nel 1463, vendettero definitivamente la città alla Repubblica di San Marco. Questo provocò l'ira del papato, formalmente padrone della città ceduta in prestito ai malatestiani, perché non fu coinvolto nell'operazione. Il papa, allora, costituì la lega di Cambrai sconfiggendo e ridimensionando il ruolo della Serenissima. Esclusa la parentesi 1527-29 che racchiude il tentativo veneziano di riprendere nuovamente il controllo delle saline, Cervia fu governata e oppressa per circa tre secoli da una quarantina di Tesorieri di Romagna, reggenti dello Stato Pontificio (Pilandri, 2005, p. 41; Strada, 2025, *passim*). Dal XVI secolo in poi, Venezia non si adoperò più per occupare o distruggere la concorrenza di Cervia e degli altri produttori di sale, poiché oramai controllava più o meno direttamente, i traffici di tutta la costa lagunare e le rotte adriatiche, e cominciò a occuparsi della guerra contro gli Ottomani (Hocquet, 2024, pp. 302-303).

In conclusione, la società cervese cercò in età comunale di ritagliarsi faticosamente spazi di autonomia economica e identitaria, alternando momenti di collaborazione e competizione tra clero e laicato locali, ma, insediati nelle loro libertà dalla Chiesa ravennate prima, e dai comuni confinanti poi; non riuscirono a ottenere autonomia né stabilità politica. Subirono infine l'egemonia e la sovranità papale dopo che la Serenissima e le signorie dei Da Polenta e dei Malatesta si erano contese duramente e ripetutamente questo primato, causando l'impovertimento economico e sociale della comunità locale (Vasina, 2003, pp. 102-103). Sotto il governo della Santa Sede la produzione del sale fu sottratta all'iniziativa privata e venne integrata come parte della Camera Apostolica. Le saline, ricalcando in modo simile la pratica medievale dell'enfiteusi, vennero concesse in appalto ai Tesorieri di Romagna che si susseguirono negli anni; essi, a loro volta, le affidavano a ricchi signori. Gli amministratori si occuparono in prevalenza solo della produzione del sale e dello sfruttamento delle transazioni commerciali, curandosi poco dei salinari e delle drammatiche condizioni insalubri e ambientali del territorio cervese. Lo scarso interesse politico verso la comunità e l'ambiente si protrasse anche in seguito al trasferimento della città, un evento che migliorò solo inizialmente la situazione. Sebbene fosse apparso come l'inizio di un cambio di

⁴ Nel canto XXVII dell'*Inferno* di Dante, riferendosi proprio a quegli anni, il poeta scrive al verso 42: "*L'aguglia da Polenta la si cova/ sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.*" Il Sommo Poeta descrive la difficile e precaria situazione politica in Romagna e, riguardo a Cervia, sottolinea che solamente di recente si è affermato su di essa il controllo dei Polentani.

atteggiamento governativo con una maggiore premura rivolta alla popolazione, tuttavia la conduzione politica disinteressata alle condizioni di vita rimase preminente.

1.2 Cervia Nuova

1.2.1 Il trasferimento

Cervia rimase collocata in mezzo alle saline fino alla fine del XVII secolo, periodo di grosse difficoltà per la città segnata dalla grave decadenza demografica, ma anche ambientale ed economica, dovute al susseguirsi di calamità naturali quali terremoti e inondazioni, nonché episodi di funeste carestie, di brigantaggio ed epidemie (Strada, 2025, *passim*; Foschi, 2011, pp. 120-151; Pilandri, 2005, pp. 42-44). L'aria che si respirava in mezzo ai fondi saliferi era malsana e insalubre, le strade fangose riversavano in pessime condizioni e spesso il transito dei mezzi era impraticabile. Le case, i ponti e i fossi, di sovente, erano malridotti e i ricorrenti problemi di insabbiamento dei canali e dello straripamento dei fiumi continuavano a essere presenti. Insomma, le condizioni di vita e di lavoro erano veramente dure. Il governo pontificio, affidato a dei delegati di estrazione prevalentemente forestiera, in collaborazione con le autorità civili locali, si mostrava distaccato e poco presente. D'altronde la Romagna era la periferia dello Stato della Chiesa e per il papato, era sufficiente che venisse effettuata l'estrazione del sale.

Persino il clero locale non si interessava della difficile situazione socioeconomica della città, anche perché, nella maggioranza dei casi, esso non era proprio presente. Infatti, risale al 1187, tramite una lettera di papa Urbano III, l'assegnazione alla diocesi di Cervia del territorio di Massafiscaglia, una *exclave* nel territorio ferrarese (Vasina, 2003, p. 57). Questa acquisizione in una zona distaccata dalla sede principale è motivabile con la volontà del papa di eliminare la continuità geografica della giurisdizione del vescovo ravennate per arginare il suo potere e la sua influenza politica. L'ampliamento del territorio diocesano cervese nella zona separata di Massafiscaglia e la successiva creazione in quest'area di strutture residenziali spinse progressivamente i vescovi e i suoi presuli a trascorrere lunghi periodi di permanenza in questo territorio, più sicuro sul lato igienico-sanitario (ivi, pp. 59-60). L'assenza sempre più assidua, se non proprio totale, dell'episcopo dalla sua sede urbana presso la cattedrale non agevolò di certo una premura circa la difficile situazione in cui riversava la città e una corrispondenza diretta con la curia papale. Stante queste condizioni, nel 1634 fu avanzata la prima richiesta ufficiale per la costruzione di una nuova Cervia più

vicina al mare, nella zona del porto, non distante dalle saline, ma al di fuori di esse (Foschi, 1998, p. 14).

L'istanza non fu accolta, ma, nel frattempo, vennero costruiti in riva al mare, dei nuovi magazzini del sale e una torre di controllo a difesa da incursioni e assalti provenienti dal mare. Questa torre, intitolata all'arcangelo Michele (e ancora oggi nota come Torre San Michele), funse anche come prigione e primo faro della città. Nel corso del tempo la torre ha cambiato più volte destinazione d'uso: è stata sede della caserma della Guardia di Finanza fino agli anni Sessanta e poi sede della biblioteca comunale. Attualmente al piano terra si trova l'ufficio di informazioni turistiche. Finalmente, il 9 novembre del 1697 Innocenzo XII autorizzò la riedificazione della città. Non si trattò di una nuova costruzione, ma di un vero e proprio trasferimento. Infatti, la città venne smontata mattone per mattone (trasportati mediante burchielle lungo le vie d'acqua) e poi riassemblata secondo un nuovo e razionale criterio urbanistico. Dallo smembramento di Cervia Vecchia furono escluse solamente la rocca, demolita poco dopo nel 1705, e la chiesa della Madonna della Neve conservata per tumulare le ossa dei vecchi cimiteri smontati, sconsacrata solamente nel 1886 (Foschi, 1998, p. 26).

La disposizione a quadrilatero della città (l'attuale centro storico), serviva a formare un abitato chiuso, dall'aspetto di fortezza, in maniera da essere protetto dalle minacce esterne. Le case lungo il perimetro fungevano da cinta muraria (non avevano infatti porte d'accesso dall'esterno) e i quattro angoli furono rinforzati e costruiti a baluardo, destinando a ciascuno una pubblica funzione d'uso⁵. La città era accessibile da tre porte d'ingresso poste alla metà di ogni lato (escluso quello ovest) che venivano chiuse di notte e in caso di pericolo. Le costruzioni interne erano disposte in sei grossi rettangoli, cosicché i corsi che si formano sono solamente quello perimetrale interno, due strade ortogonali congiungenti le porte (a mo' di cardo e decumano), e altre due vie parallele al corso centrale che corre lungo l'asse nord-sud. Le abitazioni periferiche furono riservate a salinari e artigiani, quella della via principale e vicino alla piazza ai cittadini più abbienti. Nella piazza trovano spazio il duomo e il palazzo priorale (ora comunale) dirimpettai fra loro. Dietro a tale palazzo si volle lasciare una piazzetta come spazio per botteghe, ortolani e pescivendoli (ivi, p. 23). L'intero aspetto e funzionalità ricercati sono quelli di una città-fabbrica, costruita a difesa e in funzione della produzione del sale (Quartieri, 1987).

⁵ Il baluardo a nord-est ospitava le carceri, quello a sud-est era destinato a ospedale, il sud-ovest a macello e il nord-ovest a forno (Foschi, 2005, p. 27).

Per tutto il Millesettecento Cervia continuò a esistere quale città dalla bassa qualità di vita e nella quale non si verificarono particolari cambiamenti politici, economici e sociali. Dopo l'occupazione napoleonica, a Cervia, come in gran parte della Romagna, infervorò lo spirito risorgimentale con la presenza o il transito di numerosi personaggi che agirono e aderirono soprattutto a ideali di stampo mazziniano, anarchico e, più tardi, socialista, tutti accomunati dallo stile insurrezionale e da un forte sentimento anticlericale.

In seguito all'Unità d'Italia, le saline cervesi divennero progressivamente parte integrante del demanio pubblico, il quale effettuò grandi lavori di miglioramento del vecchio stabilimento. In questi anni fu mutato anche il numero delle saline che passarono da 201 a 149 e i salinari vennero inquadrati giuridicamente quali dipendenti dello Stato con un salario variabile in base alla quantità prodotta (Medri e Marzelli, 2007, pp. 52-53). La situazione si mantenne tale fino al 1959, anno di un importantissimo mutamento territoriale.

1.2.2 Le grandi trasformazioni

Verso la metà dell'Ottocento si costituì e fiorì una nuova comunità di pescatori (con il relativo comparto economico e sociale) (cfr. *infra* par. 4.1.1) e, alla fine dello stesso secolo, Cervia, si dedicò progressivamente al nascente settore turistico. L'inizio della popolarità della costa adriatica, dapprima non considerata dalla moda del soggiorno balneare invernale (fenomeno diffuso sulla Riviera Ligure e sulla Costa Azzurra), è da attribuire all'esaltazione delle qualità terapeutiche del bagno al mare e dal riconoscimento della funzione benefica del sole (pratiche che fino ad allora erano percepite come pericolose ed estranee al buon costume) fatta da artisti e letterati, ma anche dalla scienza medica (Battilani, 2009, pp. 118-119). Le località della Riviera Romagnola, in particolare, erano quasi tutte situate ad alcune centinaia di metri dal mare, cui si relazionavano attraverso porti canali. Oggi la riviera adriatica romagnola si presenta come un'unica conurbazione litoranea che, a partire da Cattolica, si spinge a nord fino a Lido di Classe (seconda frazione più meridionale del Comune di Ravenna) intercettando situazioni geografiche differenti e assumendo la forma di una città lineare sottile compresa tra la spiaggia e la linea ferroviaria. Questa condizione si è venuta a creare a causa di un intenso fenomeno di antropizzazione avvenuto in concomitanza con la diffusione del turismo di massa e di un *boom* edilizio tale da riconfigurare dimensione e forma del territorio. Quest'ultimo appare oggi come il principale elemento su cui porre l'attenzione considerandolo nella sua interezza, a motivo del suo ruolo quale supporto di tutte le componenti, naturali e antropiche, dell'insediamento

contemporaneo (Brighi, 2012, p. 27). Il sistema territoriale, infatti, attraverso una crescita generalmente spontanea e in parte deregolamentata, ha perso la sua varietà di elementi naturali e può dunque essere letto e interpretato come un unico tessuto urbanistico di ricettività diffusa polarizzato sulla linea di costa e incastonato tra essa e le principali infrastrutture (la strada statale e la linea ferroviaria) che corrono parallelamente alla dorsale adriatica. Questo scenario si caratterizza non soltanto per la morfologia degli insediamenti, ma soprattutto per l'identità che ha assunto in quanto luogo dedito allo svago e votato al divertimento.

Nell'apparente uniformità del *continuum* urbanizzato romagnolo, il territorio di Cervia e di Milano Marittima rappresenta un caso di particolare interesse per la varietà morfologica offerta che contraddistingue notevolmente questi luoghi al proprio interno e rispetto al resto della riviera. Questo a causa della peculiare evoluzione territoriale dovuta a specifiche caratteristiche ecologiche e culturali non ordinarie. La salina era ed è una realtà ambientale unica, e la pineta litoranea rappresenta una particolarità ecologica sopravvissuta alla sparizione per opera umana, fatto piuttosto raro su questa costa. Anche sul lato culturale, strettamente legato a queste conformazioni ambientali, si sono venute a creare concezioni *sui generis* e in parte contrastanti, del mare e del turismo.

La “riscoperta positiva” delle acque marine e, in seguito, della spiaggia e del sole, fece iniziare un nuovo ciclo di urbanizzazione verso il litorale legato alla necessità di avere una buona accessibilità carrabile e ferroviaria, oltre alla disponibilità di terreni edificabili lungo le rive. Cervia, città legata fin dall'origine alla produzione del sale, conservava le caratteristiche del settecentesco centro storico e la sua economia si basava ancora sulla vocazione agricola del territorio, sulla pesca, sulla caccia nelle valli, sull'utilizzo delle risorse della pineta e, soprattutto, sulla raccolta e sul commercio dell'oro bianco. Tuttavia, l'eventualità di un potenziale progresso economico e l'instabilità di una pratica monoculturale troppo legata alle variazioni atmosferiche incoraggiarono l'apertura dei servizi legati alla moda balneare e alle cure marine. Furono così poste le condizioni che resero possibile l'istituirsi di attività di terapia e soggiorno climatico con l'erezione di complessi quali il *kursaal*, il Grand Hotel e il primo stabilimento balneare. Anche se la ferrovia, giunta in città nel 1884, contribuì all'evoluzione dell'emergente espansione turistica, lo sviluppo rimaneva comunque limitato. La mancanza di pianificazione riguardo a impianti, strutture e attività appropriate per il villeggiante e le idee ancora confuse circa lo spazio pubblico da dedicare allo svago erano i freni a quel settore che, di lì a breve, sarebbe

diventato il più affermato. In questo contesto, l'amministrazione comunale si faceva promotrice della nuova economia, ma doveva allo stesso tempo assecondare gli interessi dei salinari, dei pescatori e dei braccianti.

In seguito, già a partire dagli anni Dieci del XX secolo, il bagno al mare perse la funzione terapeutica e divenne un momento di svago, soprattutto per la classe media, accelerando così lo sviluppo e l'ampliamento del turismo (Battilani, 2009, p. 120). L'economia di Cervia rimaneva comunque ancora incentrata sul sale e il fenomeno turistico appariva in ritardo rispetto alle altre località della costa. I cervesi rimanevano alquanto restii ad abbandonare il loro lavoro tradizionale e apparentemente stabile, per dedicarsi all'emergente attività. Per questo la nascita di Milano Marittima (cfr. *infra* par. 1.3) rappresentò una sorta di scossone, l'esempio più lampante e vicino della comparsa di una città studiata e vissuta *ad hoc* per il turismo.

Infatti, questa nuova località balneare era, innanzitutto, una città di villini, che mostrava un modo di abitare "importato" dalla grande città ed estraneo alla tradizione del luogo, al quale però i progettisti locali si dimostrarono capaci di adattarsi (Orioli, 2012, p. XXXV). La nuova cultura urbana portata dai milanesi considerava il dato naturale offerto loro come terreno assolutamente vergine, del tutto privo di corrispondenze con la comunità stanziale⁶ (Balzani, 2003, p. 109). Il successo borghese si esprimeva nella privatizzazione dello spazio, nell'intraprendenza individuale e nell'orgoglio personale. Cervia, al contrario, era collettiva in tutti i suoi aspetti della sua vita storica e sociale: si sviluppava attorno alla sua comunità e al sale e anche il suo turismo partì da ciò (Magnani, 2015, p. 81). La novità e il cambiamento apportato ai cervesi, abituati al vivere comunitario, si rivelarono nella distanza tra questa cultura locale e l'approccio di una popolazione turistica non occasionale, di estrazione veramente borghese e proveniente da una realtà (quella di una città non di provincia) mai vista prima, dal respiro quasi internazionale. Lo squilibrio tra i due centri (e una parte di insofferenza mostrata dagli amministratori comunali e dalla città storica verso la nascente località) derivava proprio dalle differenti visioni riguardo Milano Marittima. L'idea di sviluppo di Cervia era, infatti, diversa da quella della Società Milano Marittima⁷:

⁶ C'è da osservare che, al contrario, questo spazio si presentava ai cervesi particolarmente estraneo alla cultura locale. I cervesi, compresi i marinai, non avevano alcun tipo di relazione con la fascia litoranea posta a nord del portocanale, una zona chiamata, con una leggera sfumatura di distacco e disprezzo, la "*marena di frè*" (la marina dei frati, poiché vi si trovava solamente un convento di frati minori). La pineta era vista solo come luogo per il rifornimento di pinoli e legna da ardere (Lombardi, 2012, p. 15).

⁷ La Società è proprio l'azienda economica che si occupò specificatamente della nascita e crescita della frazione cervese a cui si attribuì poi il medesimo nome (cfr. *infra* par. 1.3).

l'apparente obiettivo comune, la crescita della località turistica, veniva concepito diversamente. Per il Comune doveva nascere la marina di Cervia, ma Milano Marittima non diverrà mai tale e seguirà una sua precisa strategia di sviluppo che ne rafforzerà l'immagine e la sua natura autonoma e ben separata (ivi, p. 80). La "marina" di Cervia stava nascendo con molta spontaneità negli stessi anni, spinta dal successo del fenomeno turistico, espandendosi senza una progettualità precisa come quella di Milano Marittima, nelle zone vicino al mare, fino a quel momento per nulla valorizzate o sfruttate.

Naturalmente, aumentando notevolmente l'attività turistica, specialmente dal secondo dopoguerra, Cervia seguì lentamente il declino delle attività delle saline, che ne avevano tratteggiato l'identità storica, e iniziò la sua fase più intensa di espansione, divenendo città balneare in tutto e per tutto.

Questa transizione fu accelerata e consolidata a partire dal 1959 quando le saline furono radicalmente trasformate in tutto la loro conformazione, causando grosse modifiche che impattarono profondamente su tutta la produzione e la vita della popolazione salinara. Si decise, infatti, di passare a un sistema industriale a raccolta unica tramite l'ausilio di macchinari. Il sale veniva cioè estratto una sola volta a fine stagione e le mansioni principali, distribuite nel corso dell'anno e non più concentrate solo nel periodo estivo e primaverile, divennero quelle di gestione idraulica e manutenzione meccanica. In precedenza, ogni fondo salifero veniva lavorato artigianalmente con un sistema molto antico, non riscontrabile altrove, che consentiva l'estrazione quotidiana del sale sulla base di un attento e continuo lavoro di un salinaro e di quello non specializzato degli altri componenti familiari. I piccoli bacini vennero convertiti in un unico grande stabilimento salifero dalla superficie di circa 827 ettari. Ciò fu attuato in funzione di un ridimensionamento delle spese grazie a un'innovazione tecnologica in grado di aumentare la produzione, ridurre la manodopera necessaria e accrescere la superficie salante utilizzabile. Questa commutazione provocò un ridimensionamento sociale con la progressiva riduzione di lavoratori occupati e la definitiva affermazione dell'economia turistica come primo motore di sviluppo locale. Inoltre, come conseguenza della trasformazione, cambiò anche il paesaggio originario poiché si persero i tanti e sparsi specchi d'acqua, l'intricato sistema di canali, rigagnoli e argini che davano, tutti insieme, l'idea di una precisa e ordinata divisione geometrica dello spazio. Inoltre, sparirono i diffusi mucchi di sale bianco che punteggiavano il panorama estivo. Mutò anche il rapporto contrattuale dei salinari che, da dipendenti giornalieri del Monopolio, divennero lavoratori statali a tempo continuativo (ivi, p. 58). Come conseguenza della conquista di un

moderno trattamento economico e normativo, si estinse il secolare diritto dei salinari all'alloggio gratuito.

Dalla trasformazione effettuata non si ottennero i risultati produttivi previsti e auspicati inizialmente e anche la qualità del sale, in parte, ne risentì. Infatti, questo nuovo tipo di procedimento estrattivo, sebbene sia lo stesso adottato da alcune saline italiane, concentrate nel Sud Italia; non tiene sufficientemente in considerazione i fattori climatici e biologici di un clima più freddo e incostante, e neanche dei locali fattori di ordine fisico-territoriale e antropico. Nel 1977 non fu addirittura possibile la produzione di sale a causa dell'inquinamento da mucillagine e dell'eccessivo apporto di nutrienti quali fosforo e azoto, causato dalle numerose colonie di gabbiani presenti. Nel 2000 si arrivò alla decisione di chiudere definitivamente la produzione salina. A quel punto i cervesi, non volendo perdere il loro storico comparto economico che avrebbe anche potuto innescare processi di alterazione dell'ecosistema, si impegnarono in numerosi appelli per la salvezza della salina. La battaglia fu vinta nel 2003 quando si costituì la società Parco della Salina di Cervia, un organismo dalla responsabilità limitata che vede la partecipazione del Comune di Cervia, della provincia di Ravenna, del Parco del Delta del Po e delle Terme di Cervia e Brisighella. Il ripristino della raccolta del sale, unitamente a una rinnovata lavorazione consona a una nuova politica commerciale, garantisce la protezione dell'importante ecosistema ambientale formatosi negli anni. La lavorazione necessita della circolazione delle acque che si ottiene tramite l'insieme delle pratiche umane di regimazione e della canalizzazione idrica. Queste assicurano il mantenimento del delicato equilibrio territoriale dal punto di vista idrologico, naturalistico, faunistico, vegetazionale, paesaggistico e microclimatico.

1.3 Giuseppe Palanti e Milano Marittima

Milano Marittima è una ben nota località turistica che rientra nel comune di Cervia. Condensare in un capitolo la sua storia risulterebbe veramente troppo riduttivo, con il risultato di fornire considerazioni ed elementi per nulla validi. Quello che preme fare in questa sezione è illustrare molto brevemente come questa località, inizialmente, nacque con lo scopo di preservare la pineta dalla distruzione per fini agricoli e di metterla in connessione e armonia con l'umano. Infatti, la sua creazione fu fortemente voluta e guidata dal suo fondatore milanese, Giuseppe Palanti⁸, il quale si basò su precisi canoni e principi artistico-

⁸ Giuseppe Palanti (1881-1946) è considerato il padre fondatore e il principale artefice della nascita di Milano Marittima. Frequentò i corsi della "Scuola d'arte applicata di Milano" e la "Scuola degli artefici" dell'accademia

paesaggistici. Il successivo sviluppo di Milano Marittima, invece, seguì sempre più, al pari di tutta la Riviera Romagnola, le trasformazioni del turismo di massa e delle moderne evoluzioni del fenomeno turistico. La nascita di Milano Marittima rispondeva a una precisa e ben individuabile logica di fondazione, per cui la sua storia segue fin dal principio il meccanismo della territorializzazione. Questo processo di trasformazione dell'ambiente ha profondamente mutato i lineamenti dello spazio naturale conferendo a esso una fisionomia unica che si esprime nell'irrepetibilità del paesaggio. Le molteplici relazioni intercorse tra elementi naturali ed elementi antropici hanno condotto a varie rappresentazioni e interpretazioni di un territorio nuovo che necessitava di definizione in modo da poter essere conosciuto e vissuto. Per cui si esporrà molto brevemente l'iniziale sviluppo di tale centro urbano con una particolare attenzione geografica alle tematiche territoriali, ambientali, percettive, relazionali e affettive.

Nel 1907 venne stipulata una convenzione tra l'amministrazione comunale di Cervia e gli imprenditori milanesi Giacomo e Pietro Maffei. Il Comune cedeva all'ex deputato socialista riformista e a suo figlio⁹, in concessione di diritto, una vasta zona di relitti marini e una fascia di pineta con l'obbligo di fabbricare villini, parchi, giardini, per attirare su questa spiaggia una numerosa colonia balneare. Nonostante la realizzazione di un paio di villini, apparve in modo chiaro che il concessionario non aveva quella solidità finanziaria necessaria per un'impresa così grande. Mentre erano in atto dispute notarili e cause legali circa i diritti e i doveri legati all'accordo tra il Comune e i Maffei, soggiornava a Cervia il pittore milanese Giuseppe Palanti, innamorato della pineta e dei paesaggi della marina cervese che dipingeva incessantemente. Egli, nel 1911, rilevò tutti i diritti della concessione fatta ai Maffei e contemporaneamente costituiva, insieme ad altri nove soci dell'alta borghesia milanese, la

di Brera e, al contempo, lavorò come cartellonista e figurinista per il teatro la Scala. Nel 1905 partecipò alla prima Esposizione d'arte applicata alla pubblicità, conseguendo un riconoscimento dal Ministero della Pubblica Istruzione. Diventò docente aggiunto della Scuola di ornato dell'accademia di Brera e, in seguito, fu chiamato a decorare i padiglioni dell'Esposizione Universale di Bruxelles e poi di quella di Buenos Aires. Sempre in contatto con i fermenti culturali dell'epoca e le più recenti tendenze a livello europeo, la sua arte trovò applicazione anche nel design, nella pubblicità e nell'oggettistica. Agli anni precedenti la Prima Guerra Mondiale risale il suo rapporto con la realtà cervese e l'intuizione di uno sviluppo turistico della città. Per approfondimenti sulla sua figura e formazione si consulti Villari A. (a cura di), *Giuseppe Palanti pittore, urbanista, illustratore*, Silvana editoriale, Milano, 2012.

⁹ Sono pochissime le informazioni certe riguardo i Maffei, tanto è vero che in pubblicazioni meno recenti essi sono indicati, erroneamente, come fratelli. Su Pietro l'unica notizia trovata è che era avvocato a Milano. Il padre Giacomo (1857-1914), anch'egli avvocato, ma a Reggio Emilia, si era laureato in agraria ed era stato deputato per due legislature come socialista riformista. Impegnato a diffondere le idee cooperative, nel 1894 fondò il giornale locale (prima quotidiano, poi settimanale) "Reggio Nova". Si veda Cavandoli R., "Maffei Giacomo", in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, vol. III, 1975, pp. 202-206.

Società Anonima “Milano Marittima” per lo sviluppo della spiaggia di Cervia, cui cedeva i diritti acquistati. Il 14 agosto 1912 fu formalizzato il rapporto tra l'amministrazione comunale e la Società milanese che si impegnava alla costruzione di almeno cinque ville all'anno, oltre alla realizzazione di parchi, giardini, strade e viali da restituire al comune per uso pubblico (Lombardi, 2012, p. 28). Giuseppe Palanti fu il primo ideatore e promotore della singolare iniziativa di costituzione di una località balneare per la villeggiatura che si configurasse come città-giardino. Il concetto di *Garden City* proponeva un modello insediativo che combinava i vantaggi della vita urbana a quelli della vita in campagna eliminando gli svantaggi (ambientali e sociali) derivanti da entrambi. La formula urbanistica proposta dall'inglese Howard, insomma, consisteva nell'ideazione di una città complessa e funzionale nel verde come soluzione ai limiti della città industriale. Essa doveva contemperare il bisogno di terra libera e alloggio individuale con la necessità di relazioni e servizi urbani derivanti dalla prossimità. Le molte applicazioni al modello, realizzate in tutto il mondo conserveranno, nella quasi totalità dei casi, la sola forma urbana e le tipologie insediative, perdendo quella dimensione di utopia sociale enfatizzata dalla proposta howardiana di mantenere i terreni di proprietà comunitaria al fine di evitare che i frutti della rendita fondiaria finissero nel capitale della speculazione. I numerosi equivoci sul reale significato di città-giardino hanno portato a varie interpretazioni e realizzazioni. Palanti, rispetto al modello ideale originario, utilizzò l'idea e il riferimento per il disegno e la forma urbana, che rielaborò artisticamente (Gardini, 2013, p. 54). La sincera adesione sentimentale del Palanti si conferma non solo nel desiderio paesistico di conservare e valorizzare l'ambiente pinetale, ma anche nel tentativo di creare una città d'alto livello qualitativo a differenza di altre realtà (anche di villeggiatura). Palanti disegnò il progetto della città nascita che volle appunto chiamare Milano Marittima, come la Società che aveva fondato. Si trattava di una vera e propria opera d'arte disegnata a matita e acquerello dalle dimensioni di 7,20 metri di larghezza per 2,8 metri di altezza. Questo progetto fu approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa il 16 luglio 1912 in qualità di Piano Regolatore. Osservando il Piano eseguito dall'artista milanese, vi si possono cogliere fin da subito gli elementi caratterizzanti la nascita di questa città per le vacanze. La salvaguardia della pineta e del litorale erano le fondamentali condizioni per la sua realizzazione, così come lo erano alcuni principi della *Garden city*. L'impianto della nuova città si doveva fondare su un assetto circolare nel quale lo spazio centrale è dedicato agli edifici pubblici e alle aree verdi (comunque sempre presenti in armonia con le qualità naturali del sito). Si prevedeva inoltre

uno sviluppo residenziale (contenuto nelle forme, ma ravvicinato negli spazi) che si distribuisse lungo le vie parallele al mare e le circonferenze a raggiera tracciate dai larghi viali. Un altro grande elemento in comune con la città howardiana era proprio la completa pianificazione che non permette (come invece già accadeva in altre località balneari) la formazione di elementi di degrado ambientale, estetico o sociale. In questa città ideale nella quale “la poesia si sposasse alla praticità del vivere” (Palanti, 1932), veniva predisposta l’edificazione di villini tramite canoni di costruzione (piano rialzato, ampie vetrate, giardino che si sviluppa attorno a tutto il lotto, altezza massima di due piani) che rispettavano il verde nel quale sono immersi. Lo scopo è di poter godere del rapporto privilegiato con la natura circostante in modo da soddisfare le esigenze di individualità, di riposo e di svago del villeggiante. La realizzazione di questa nuova località balneare partì, quindi, da un’innovativa concezione del risiedere (diretta conseguenza dell’affermarsi del turismo moderno) che porterà con sé elementi di differenziazione e separazione culturale e percettiva da Cervia.

CAPITOLO 2

PROBLEMATICHE E STRUMENTI CONCETTUALI

*Io sono me più il mio ambiente e se non preservò
quest'ultimo non preservò me stesso.*

José Ortega y Gasset, *Meditaciones del Quijote*, 1914

2.1 La questione ambientale

Oggigiorno le tematiche ecologiche quali il concetto di sostenibilità, l'inquinamento dell'aria e delle acque, la riduzione di habitat naturali, il riscaldamento globale e il cambiamento climatico sono oramai entrate stabilmente nel dibattito dell'opinione pubblica. Chiunque ha quantomeno sentito nominare questi termini almeno una volta, sebbene ognuno abbia una personale conoscenza e dimestichezza di essi. Una consapevolezza, questa, più o meno diffusa che risulta molto diversificata tra gli individui, distribuita su diversi livelli di aderenza scientifica. Le problematiche ambientali coinvolgono tutto il globo nella sua interezza, non solo nei processi, ma anche nelle componenti organiche e inorganiche che non possono più rimanere separate fisicamente e concettualmente l'una dall'altra. La complessità e l'enorme estensione delle nuove istanze travolgono molteplici aspetti teorici e applicativi della contemporaneità e postcontemporanei.

Nell'odierno dibattito politico e scientifico la complessità della natura è intesa in termini di insieme di meccanismi biologici e fisico-chimici che sono inestricabilmente legati alle comunità e alle dinamiche umane. L'ambiente non viene più considerato, come era nell'Epoca Moderna, un'entità distinta e contrapposta all'agire umano. Proprio per questa ragione, nuove chiavi di lettura propongono che lo studio dell'ambiente debba essere effettuato anche dalle scienze umane e che, di conseguenza, debba pure cessare la dicotomia tra discipline "naturali" e quelle sociali, in favore di studi congiunti, interconnessi e trans-scalari.

2.1.1 Governance globale

Durante la seconda metà degli anni Sessanta nasce l'attenzione comune riguardo alle istanze ecologiche. Ciò avvenne grazie al contributo di alcuni studiosi che favorirono la formazione dei primi movimenti ambientalisti, specialmente negli Stati Uniti (Magnani e Zinzani, 2022, pp. 157-158). Pioniera in tal senso fu la biologa Rachel Carson con il suo

libro *Silent Spring* del 1962 che offrì per primo una riflessione critica sui disequilibri ecologici che lo sviluppo capitalista stava generando. L'inusuale diminuzione (o addirittura assenza) del cinguettio degli uccelli nei territori statunitensi durante il periodo primaverile (da cui il titolo dell'opera) venne ricondotta dall'autrice al massiccio uso di pesticidi e trattamenti chimici utilizzati nell'agricoltura intensiva, i quali causano la morte di molti insetti e altri animali e il conseguente calo delle piccole specie ornitologiche. In Italia un apporto fondamentale fu dato dal Club di Roma, un gruppo di scienziati, ricercatori universitari ed economisti nato nel 1968. Il Club presentò un *reportage* nel quale si proponevano contributi critici secondo la prospettiva delle scienze sociali e della geografia in particolare, riguardanti le problematiche ecologiche, le criticità socio-ambientali e i limiti e i rischi di una indiscriminata crescita economica basata sullo sfruttamento delle risorse naturali (*ibidem*). Il passaggio dall'ambito accademico a quello politico era inevitabile e presto si cominciò a dare sempre più peso e importanza alle questioni ambientali. Il dibattito istituzionale entrò fin da subito in una dimensione internazionale a partire dalla conferenza ONU di Stoccolma del 1972 dal titolo *Human Environment*, alla quale faranno seguito, fino ai giorni nostri, numerosi incontri politici internazionali e molti ritrovi di commissioni, tutti incentrati sui problemi ambientali e sulle ricadute socioeconomiche degli stessi a livello globale e locale (Senatore, 2016). Lo scopo di questo primo incontro era la necessaria formulazione di nuovi modelli di crescita e progresso non basati sulla massimizzazione degli utili. In occasione della conferenza di Stoccolma, vennero messi in luce per la prima volta i limiti dello sviluppo e si cominciò a concepire esso in maniera diversa: diveniva obbligatorio rompere l'equivalenza fra questo e la crescita economica. Venne meno la certezza di una crescita illimitata e si capì che un aumento della produttività e della ricchezza non corrisponde sempre a un miglioramento del tenore di vita. Lo sviluppo, per sua stessa definizione, dovrebbe implicare sempre un miglioramento della qualità dell'esistenza di uomini e donne. Per questo si pensò di dover tenere in considerazione le condizioni di vita delle persone e la difesa dell'ambiente, a riprova del fatto di quanto l'elemento umano sia inscindibile da quello naturale, cosa mai evidenziata fino ad allora. Prese sempre più piede l'idea di sviluppo umano, una concezione del progresso come composto da più elementi, non solo dai valori di mercato. Per determinare il livello di sviluppo umano viene stilata una classifica degli Stati del mondo, i quali vengono divisi in quattro categorie, i così detti *quartili*, sulla base di variabili che puntano l'attenzione su aspetti come, tra gli altri,

l'istruzione, l'aspettativa di vita, la libertà politica, la libertà di parola e il reddito lordo pro-capite (e non quello totale).

Sebbene l'istituzionalizzazione dell'ISU (Indice di Sviluppo Umano) mettesse in secondo piano i dati economici come il PIL, affiancandoli ad altri parametri, proprio la scelta ma soprattutto l'esattezza dei rilevamenti di tali parametri (forniti da ogni Paese) mettono tuttora in luce i limiti e la poca affidabilità di questi rapporti, ancora oggi stilati annualmente. Per di più, la comparazione fra Stati, oltre a configurarsi come una forma discriminante di neocolonialismo a livello comunicativo e di pensiero, fornisce una suddivisione che non è in grado di rispettare il reale rapporto tra costi di sostentamento della popolazione e qualità di vita. Troppo spesso un'alta capacità economica maturata da decenni (come quella dei Paesi del Nord del mondo) coincide con un elevato benessere sociale, sebbene possa non essere distribuito omogeneamente all'interno della popolazione; mentre un'economia non ancora affermata può anche condurre alla maturazione di uno sviluppo fortemente squilibrato e polarizzato. Per questo motivo, tali critiche portarono a ripensare a un concetto più preciso e completo, che contemplasse anche l'aspetto ecologico che non era ancora stato preso in considerazione come parametro ben delineato. Nacque l'idea di uno *Sviluppo Sostenibile*. La definizione del concetto fu formalizzata nel 1987 durante un rapporto ONU dal titolo *Our Common Future* o Rapporto *Brundtland*, dal nome della prima ministra norvegese che lo presiedette. Lo sviluppo venne da allora inteso come sostenibile se rispettoso sia dell'ambito ambientale, sia di quello sociale, sia di quello economico. Se anche uno solo di tali tre pilastri viene a mancare, non è possibile parlare di Sviluppo Sostenibile. In aggiunta, bisogna considerare che questo sviluppo deve necessariamente soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere quelli delle generazioni future. Il completamento e il rafforzamento del concetto di Sviluppo Sostenibile vennero a crearsi con l'approvazione dell'Agenda 21, nome che significa letteralmente "le cose da farsi nel XXI secolo", sottintendendo, come completamento alla frase, "al fine di arrivare alla sostenibilità". Tale documento fu presentato alla conferenza di Rio de Janeiro, denominata *The earth summit*, un titolo che evidenzia l'importanza di ridefinire le nostre priorità, riportando *in auge* la basilare necessità di considerare la centralità della Terra. Quindi, già dal titolo, si può apprezzare la ritrovata importanza e attenzione rivolta verso il pianeta durante un incontro istituzionale a carattere internazionale. In tale sede si individuarono e si definirono i principi guida della sostenibilità sulla base di tre punti da perseguire, ciascuno per ogni ambito. In primo luogo, bisogna garantire l'integrità dell'ecosistema, il quale non

deve subire cambiamenti strutturali dovuti all'azione umana. In secondo luogo, per ottenere una maggiore efficienza dell'economia, essa si baserà sulla quantità di risorse rinnovabili utilizzate al posto di quelle non rinnovabili, tenendo anche in considerazione la premura rivolta all'ecologia e al rispetto dell'etica ambientale. Infine, l'equità sociale deve essere garantita non solo a livello intergenerazionale, ma anche tra le comunità del pianeta all'interno dello stesso periodo storico, vale a dire su un piano intragenerazionale. Venne dunque a delinearsi il profilo di uno sviluppo che può essere riconosciuto in quanto tale se garantisce un rispetto e una tutela della natura, un miglioramento economico equamente diffuso e quanto più generalizzato possibile, unitamente a un avanzamento delle condizioni di vita delle popolazioni. Tutto questo deve avvenire senza che si verifichino ricadute a discapito di altri individui o ecosistemi.

Per verificare i progressi degli impegni politici presi, si stabilirono successivi ritrovi. Nel 2002, a distanza di dieci anni dalla promulgazione dell'*Agenda 21*, si organizzò un *summit* a Johannesburg (chiamato per questo anche Rio+10) e un altro incontro nel 2012, nuovamente a Rio (dunque definito Rio+20), quest'ultimo intitolato *The future we want*. Nel 2015, i membri dell'ONU si radunarono nuovamente per un importante vertice sullo Sviluppo Sostenibile. Fu dichiarato l'obiettivo di "trasformare il nostro mondo" attraverso 17 *goals* di Sviluppo Sostenibile (SDGs) e 169 *target* da raggiungere entro il 2030 (ONU, 2015). Questo, nella sostanza, è il contenuto del documento finale prodotto e da adottare: l'*Agenda 2030*, la succeditrice dell'*Agenda 21*. L'*Agenda 2030* si presenta come un programma globale più ambizioso che include nuovi obiettivi e *target*, impegnando tutti i Paesi a lavorare verso un vero sviluppo sostenibile. È un quadro d'azione più dettagliato e globale che coinvolge tutti i 193 Stati membri dell'ONU e tutte le componenti della società.

Altro passaggio importante fu la Conferenza di Kyoto del 1997, durante la quale venne stilato il famoso protocollo in materia ambientale riguardante il surriscaldamento globale. Il trattato sancì l'impegno dei Paesi aderenti a operare una riduzione delle emissioni di gas inquinanti (tra i principali il metano, l'anidride carbonica e l'ossido di azoto) entro il 2012, in una misura non inferiore al 5% rispetto alle emissioni del 1990. Tuttavia, per poter entrare in vigore, il documento necessitava della ratifica di non meno di 55 Nazioni, le quali, prese tutte assieme, rappresentassero almeno il 55% delle emissioni inquinanti totali. Questo punto rappresentò l'elemento critico e divisivo. Per i Paesi in via di sviluppo rinunciare a una crescita industriale praticamente incondizionata significava privarsi di una facile e veloce via per poter giungere a un'elevata caratura economica e abbandonare investimenti sicuri, i

quali avrebbero garantito una pronta e dinamica economia e un rinnovato potere contrattuale, fino ad allora mai ottenuto. Proprio per tale motivo, India e Cina accettarono il protocollo a patto di non dover rispettare i tempi imposti, apportando come motivazione il fatto che la causa della situazione attuale era riconducibile, per la maggior parte, alle forti emissioni prodotte dall'Occidente in tempi precedenti all'inizio della loro rapida e smisurata industrializzazione. Dunque, sostennero che fosse ingiusto frenare la loro crescita quando invece, in precedenza, alcuni Stati avevano beneficiato senza restrizioni dei vantaggi derivabili da una rapida industrializzazione, a discapito attuale di tutti gli altri Paesi. Anche gli Stati Uniti non sottoscrissero l'impegnativa, per cui l'effettiva entrata in vigore avvenne nel 2005 a seguito dell'adesione della Russia che permise il raggiungimento della quota minima prevista. Nuovi bilanci su quanto effettuato e ulteriori prospettive furono discusse nel 2013 a Doha e alla conferenza sul clima di Parigi del 2015. In entrambe le occasioni si ribadì la necessità di contenere l'aumento medio della temperatura mondiale al di sotto dei due gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali. Ciononostante, l'impegno ufficializzato non venne stabilito come vincolante e, per giunta, nel corso dei dibattiti, emersero divergenze e differenti priorità date dai vari *leader* mondiali alle diverse problematiche e, in particolare, da questo scaturì il ritiro degli Stati Uniti da tali impegni a partire dal 1° giugno 2017.

Ancora oggi tali tematiche tengono banco, sebbene, allorché accadono importanti fatti di geopolitica o rilevanti episodi di cronaca, esse passino in secondo piano se non proprio nell'oblio, per poi tornare alla ribalta nell'attimo in cui si verificano delle calamità naturali. Solo allora si riaccende l'attenzione sulle contromisure da prendere nell'ambito della prevenzione e del contrasto alle cause prime sul lungo periodo.

La questione ambientale è un'emergenza da affrontare e con cui fare i conti immediatamente. Non deve essere una lampadina d'allarme a intermittenza che si accende solo a tratti. È importante che tali problematiche vengano affrontate seriamente e che vengano puntualmente messe all'ordine del giorno di ogni impegno politico. Per evitare e ridurre morti, danni materiali, disagi sociali, estinzioni e perdita di suolo sicuro, urge riconoscere le responsabilità di ciascuno e impegnarsi in uno sforzo comune nella cura della nostra dimora terrestre.

2.1.2 Nuovi indirizzi

In seguito agli accordi e ai protocolli istituzionali (che continuano a susseguirsi tutt'oggi) dalla dichiarata finalità propositiva di ideare nuovi indirizzi di *governance* che tengano conto

della dimensione ambientale; si è verificato un aumento delle rivendicazioni per la giustizia ambientale e climatica che hanno assunto progressivamente un carattere transnazionale e trans-scalare. Ciò ha determinato il fiorire di numerosissimi articoli e contributi scientifici, divulgativi e di approfondimento critico, sia a livello accademico, sia a livello pubblico. Da questo impulso di ricerca e studio, è nato il concetto di *Antropocene*, formula ideata negli anni Ottanta dal biologo Eugene Stoermer, insieme al contributo del chimico Paul Crutzen (Giorda, 2019). Si tratta della proposta di una presunta nuova era geologica, già avviata¹⁰, nella quale l'azione dell'uomo è così forte e pervasiva da alterare i processi biologici e persino le trasformazioni geologiche. Sebbene nel marzo 2024 l'Unione Internazionale di Scienze Geologiche (IUGS) abbia rigettato l'ufficializzazione scientifica dell'Antropocene per mancanza di indicatori e adeguati parametri geologici¹¹, la sua teorizzazione rimane importante e diviene rilevante in quanto narrazione di un'epoca durante la quale la specie *Homo* ha assunto le caratteristiche di motore di trasformazione ambientale. In definitiva, i geologi, al pari di umanisti e altri studiosi, non hanno rifiutato l'idea di un'epoca caratterizzata dalla massiccia attività geo-ctonica e geo-genetica dell'umanità. La Commissione Internazionale di Stratigrafia, interna all'IUGS, si è limitata a respingere la proposta di definirla come un'unità formale nella scala dei tempi geologici, sostenendo che non sono ancora soddisfatti i criteri scientifici necessari per questa classificazione. La decisione non sminuisce la consapevolezza dell'impatto umano sul pianeta, ma lascia l'Antropocene come un concetto culturalmente importante che apre un campo di ricerca interdisciplinare. L'idea di un'era iniziata per opera dell'uomo, esule dalla sua formalizzazione geologica, rimane significativa perché aiuta a comprendere e a comunicare l'impatto profondo e dirompente dell'umanità sul pianeta, alimentando dibattiti e suggerendo azioni necessarie per affrontare la crisi climatica e ambientale. È un termine che risulta potente ed evocativo, che va oltre l'ambito scientifico, che entra nel discorso culturale, sociale e politico e mette in discussione il nostro collocamento nel sistema mondo.

¹⁰ Le ipotesi per stabilire l'inizio dell'Antropocene sono molte e ciascuna di esse individua o un processo di lungo periodo o un evento con il quale prende il via questa preponderante era caratterizzata dalla disequilibrata interazione tra natura e uomo. Alcune delle proposte avanzate indicano come causa: le rivoluzioni industriali, la scoperta del fuoco, l'adozione dell'agricoltura e la pratica dell'allevamento, le esplorazioni geografiche del XVI secolo unitamente alle rivoluzioni scientifiche, la dispersione di materiale radioattivo e nucleare.

¹¹ Documento scaricabile gratuitamente al link: file:///C:/Users/UTENTE/Downloads/Anthropocene_extended_IUGS-ICS_Statement.pdf, consultato il 20/11/2025.

Un concetto che scuote e interroga, una parola che impone di definire le responsabilità umane nei confronti dell'avvenire.

Il ridimensionamento dell'uomo, sostenuto dall'idea di Antropocene, avvia una serie di riflessioni e riconsiderazioni in merito all'importanza e al valore che si attribuisce alla natura e all'umanità, alle dinamiche e agli equilibri reciproci. Non è solo l'uomo che modifica e produce natura, ma è vero anche il contrario (Giorda, 2019). Tuttavia, la responsabilità di questi grandi cambiamenti non può essere ricondotta in modo generico all'uomo, ma, come espresso da Jason Moore, va rintracciata nel sistema capitalistico che ha prodotto disuguaglianze a livello sociale, politico, economico, ma anche ambientale. Non riconoscere la natura capitalogenica dell'attuale crisi ambientale e climatica significa neutralizzare la responsabilità del regime ecologico capitalista e legittimare la normalità dei mutamenti dei fenomeni naturali (Magnani e Zinzani, 2022, p. 180). Adottare tale atteggiamento, sottintenderebbe, inoltre, fornire una giustificazione, una scusante per i Paesi che storicamente hanno contribuito maggiormente a innescare tale crisi ambientale. Questo avviene poiché, di sovente, si tenta di celare le responsabilità, rendendo invisibile l'ingiustizia ecologica che nasce dagli squilibrati impatti territoriali e dalle disuguaglianze socioeconomiche prodotte. Sminuire l'apporto negativo dello sviluppo capitalistico significa anche inibire il ripensamento delle azioni da intraprendere per un risanamento ecologico. Depoliticizzare e ridurre la portata dei tanti processi perpetrati indiscriminatamente dall'uomo all'interno di un sistema volto all'accumulazione, alla continua produzione di ricchezze e allo sfruttamento di risorse; non solo non rispecchia la realtà dei fatti, ma impedisce anche la comprensione della gravità e dell'entità di tale impatto planetario. Infatti, le problematiche ambientali producono, a cascata, tantissimi eventi che generano criticità e ricadute economiche e sociali che colpiscono tutte le persone e le realtà politiche del mondo a ogni scala, seppur su differenti livelli d'impatto.

Proseguire il discorso sull'Antropocene permette la critica e la decostruzione dei paradigmi che hanno creato l'attuale crisi e i rapporti asimmetrici di potere e ricchezza. Consente, inoltre, la formazione di un pensiero ecologico volto alla riconfigurazione di teorie, metodi, pratiche e *governance* che favoriscano l'equilibrio socio-ambientale e climatico (*ibidem*). Ai fenomeni quali la dissipazione delle risorse, l'inquinamento dell'aria e delle acque, il surriscaldamento globale, lo scioglimento dei ghiacciai, l'aumento della temperatura marina, la deforestazione, la desertificazione, l'impoverimento della biodiversità, l'agricoltura intensiva, l'introduzione in differenti ecosistemi di specie

invasive, e molti altri; non conseguono solamente dinamiche prettamente ecologiche. Gli effetti si riverberano negativamente anche sulle popolazioni umane: l'erosione costiera e l'innalzamento del livello medio del mare, ad esempio, potrebbero causare la perdita di territori in cui sono insediate comunità costiere. L'aumento degli eventi meteorologici estremi, che spesso procurano distruzione di abitazioni e infrastrutture, mina l'economia e la pubblica incolumità; la perdita di terreno coltivabile mette a repentaglio la produzione di cibo, la quale incide sulla sopravvivenza delle persone che si nutrono praticando un'agricoltura di sussistenza, un fatto, questo, che genera anche un aumento dei prezzi alimentari. Questi sono solamente alcuni dei corollari ben più ampi che riversano i loro effetti sulla salute pubblica, sulla gestione del territorio, sulla politica sociale, e che aggravano dinamiche complesse come la sovrappopolazione, i fenomeni migratori e la distribuzione del benessere economico. L'intricata connessione tra scala locale e scala globale dovrebbe spingere ognuno di noi a concepire la totalità del sistema Terra, dato che ogni mutamento coinvolge le persone in prima persona. L'imprevedibilità della natura e la vulnerabilità umana, evidenziata dall'incapacità tecnologica e finanziaria di ogni Paese nel riuscire a prevenire e mitigare le conseguenze negative dei cambiamenti climatici ed ecologici; mettono a nudo la condizione dell'uomo quale essere privo di onnipotenza e onniscienza. L'umanità è incapace di dominare la natura e non si dovrebbe soggiogarla o abusarne a piacimento. Si dovrebbe, invece, entrare in sincera sintonia e unione con essa. L'umanità è parte integrante del pianeta e, come tutti gli organismi ed elementi, produce impatti e cambiamenti, ma li subisce anche. La stessa e sola presenza genera effetti biologici, geologici, idrologici e atmosferici. L'umanità sta sfruttando in maniera inconsapevole, incontrollata ed egoistica i beni e le disponibilità energetiche del pianeta, contribuendo in maniera rilevante a condurlo sulla soglia di una grave crisi climatica e ambientale, che a parere di molti scienziati, risulta irreversibile e che potrebbe portare al ridimensionamento e persino alla stessa estinzione della vita biologica (Anaïs e Bernard, 2018). In questo senso l'Antropocene dovrebbe essere d'ausilio fungendo da monito per un risveglio della coscienza ambientale umana. Dovrebbe essere un faro per riconoscere le conseguenze di ogni azione. Tuttavia, questa presa di coscienza, a oggi, ha sì suscitato una reazione risolutiva volta a contrastare questa emergenza tramite scelte e azioni virtuose, a partire dal livello personale; ma ciò ha solamente prodotto principalmente un tono d'urgenza e un supposto spirito *green*, che altro non fa se non riproporre e riprodurre gli usuali modelli di azione e consumo. L'esito che ne consegue è la presentazione di soluzioni provvisorie, velatamente

intese con le fittizie etichette di “verde” e sostenibile (Armiero et al., 2021). Questa riduzione non permette di cogliere la quintessenza e la profondità degli eventi della crisi che si sta fronteggiando. È necessario accompagnare questa rinnovata sensibilità con ulteriori elaborazioni e connessioni, ponendo le basi per un cambiamento epistemologico. Urge lo sviluppo della possibilità di poter pensare e agire con una nuova consapevolezza e un’innovativa cognizione olistica. Solamente da ciò può scaturire una sollecitudine capace di interagire *in toto* con il pianeta, una premura comune che coinvolga e investa l’umanità, la natura, i suoi elementi e le altre specie biologiche.

Finora, a parere di chi scrive, l’unica personalità pubblica (escludendo alcuni importanti componenti del campo accademico e scientifico) che ha presentato e proposto in questo senso un vero e netto cambiamento, non tanto in termini di stile di vita o *policy*, quanto in senso di mentalità; è stato papa Francesco attraverso la pubblicazione dell’enciclica *Laudato si’* nel 2015. Nel contenuto di questa lettera aperta possiamo rintracciare un primo impulso per una vera svolta antropocenica, seppur parziale o imperfetta. Il pontefice ha ribadito e messo per iscritto una verità di fede del cattolicesimo: Dio è il solo creatore della natura e, di conseguenza, l’uomo è parte del creato; sebbene l’umanità, secondo la visione cattolica, sia la beneficiaria utilizzatrice del mondo e, dunque, non sia parimenti dignitaria rispetto al resto degli elementi¹². Tuttavia, il titolo dell’opera proviene dall’incipit del *Cantico delle Creature* di san Francesco d’Assisi che definisce fratelli e sorelle, fra gli altri, non solo gli animali, ma persino il sole, la luna, l’acqua e il vento, poiché tutte sono entità forgiate dal nulla da Dio e, dunque, non sono soggiate al servizio degli uomini. Il romano pontefice ha voluto quindi sottolineare una sorta di uguaglianza comune tra uomo e componenti naturali in quanto tutte opere della creazione divina. Inoltre, Francesco ha rammentato che l’uomo e la donna sono chiamati a essere custodi del creato e non suoi sfruttatori. Infatti, per il cristianesimo, il creato è opera di Dio e dunque, provenendo dal Sommo Bene, è cosa “molto buona” (Gn, 1, 31). Giova ricordare che il papa è un capo e spirituale e politico, per questo è molto influente sia in campo internazionale, sia sul piano individuale, *in primis*, dei molti fedeli sparsi per il mondo. Papa Bergoglio non si è rivolto solo ai cristiani, ma ha

¹² L’uomo, nella concezione cristiana, occupa un posto di primo piano rispetto a tutto il resto del creato. È collocato a un livello superiore rispetto agli animali, anzi è al pari degli angeli poiché è creato, come dice il libro della Genesi, “a nostra immagine, a nostra somiglianza, [...] a immagine di Dio li creò, maschio e femmina li creò” (Gn, 1, 26-27). All’umanità è donata e affidata la Terra e quanto contiene. L’uomo e la donna sono gli esseri privilegiati da Dio, infatti, la volontà divina è mossa dall’ amore verso di loro. Un amore così grande che, secondo il cristianesimo, Gesù, persona trinitaria dell’unico Dio, si è immolato per la salvezza eterna dell’intera umanità. Anche in questo si manifesta l’azione primaria di Dio, sempre rivolta all’uomo.

inviato un appello a tutta l'umanità affinché, unita, sappia riconoscere la bellezza della natura per essere in grado di costruire, tutti insieme, un futuro migliore, nella consapevolezza che “il grido della Terra e il grido dei poveri” sono un'unica grande invocazione che non può più essere ignorata (Francesco, 2015). Da ciò si deduce, dunque, l'evidenza di come il vescovo di Roma non abbia auspicato solamente un radicale ripensamento del nostro modo di vedere e concepire la Terra, ma abbia rivolto pure l'invito a sostenere una prospettiva e un'azione attiva verso le problematiche socio-ambientali. All'impegno verso la protezione della natura consegue, secondo il papa, una mobilitazione per la solidarietà sociale e l'attuazione di azioni concrete per il raggiungimento di una giustizia ecologica. L'equità socio-ambientale diviene per ogni cattolico un dovere morale. La realizzazione di una giustizia ecologica è stata ribadita il 1° ottobre scorso da Leone XIV, suo successore. Nel suo intervento in occasione del decennale dell'uscita dell'enciclica, ha sostenuto che ogni cristiano deve coltivare e custodire accuratamente questo mondo a beneficio di ogni fratello e sorella, compresi quelli delle generazioni future. Papa Prevost ha parlato di una “conversione ecologica”, la quale non è “diversa da quella che ci orienta al Dio vivente, perché non si può amare il Dio che non si vede disprezzando le sue creature, e non ci si può dire discepoli di Gesù Cristo senza partecipare del suo sguardo sul creato e della sua cura per ciò che è fragile e ferito”¹³.

Si osservi come la formula “conversione ecologica”, utilizzata dal papa, possieda un importante potere evocativo e discorsivo, poiché racchiude in sé sia il significato di trasformare sé stessi aderendo alle cause ambientali, sia l'accezione, più vicina all'etimologia della parola, di rivolgersi, convergere, spostare lo sguardo e la propria centralità verso il mondo naturale. Entrambi i significati rappresentano condizioni necessarie per un vero cambio di passo nella riconciliazione dell'uomo con il pianeta e sono presentati dalla Chiesa come una “ecologia integrale” e un insegnamento etico.

2.2 Epoca Antropocenica

Come si è in parte accennato, il concetto di Antropocene è sì forte e utile per rinvigorire l'attenzione sulle questioni ambientali, ma, allo stesso tempo, contiene l'insidia di essere frainteso e interpretato come una mera esaltazione dell'attività trasformativa dell'uomo. La

¹³ “Il Papa: Dio chiederà conto su come abbiamo custodito il Creato e i fratelli”, in *Avvenire* (articolo a firma della Direzione), 1° ottobre 2025, reperito online in: <https://www.avvenire.it/papa/pagine/papa-leone-xiv-laudato-si-il-papa-dio-ci-chiederà-conto-se-abbiamo-custodito-il-creato-e-i-fratelli>, visitato il 3 ottobre 2025.

crisi che stiamo vivendo non è solo ambientale, ma è anche di tipo culturale. L'Antropocene, così come presentato da alcuni studiosi, valutandolo cioè solo all'interno dell'area disciplinare della geologia, viene criticato da alcune posizioni teoriche perché interpretare l'umano come una delle forze interne al sistema Terra tra le più potenti e portatrici di cambiamento induce a neutralizzare le responsabilità politiche, geografiche e antropologiche circostanziate. Non bisogna appiattire l'umano a specie che sembra cancellare le molteplici inuguaglianze dell'attuale crisi socio-ambientale. Al contrario, è necessario ricondurre questa trasformazione naturale all'interno della Storia umana (Armiero et al., 2021, pp. 12-13). Diventa d'obbligo decostruire questa concezione di Antropocene e definirlo piuttosto come "Epoca Antropocenica", vale a dire un'età politica, economica, tecnologica, geografica e simbolica, che si inserisce all'interno della storia della Terra (*ibidem*). Su questo presupposto nasce il campo di studi delle *Environmental Humanities*, ovvero le Scienze Umane Ambientali.

2.2.1 Le *Environmental Humanities*

Le *Environmental Humanities* sono un campo di studi multidisciplinare e all'avanguardia che tenta di coinvolgere tutte le facoltà umanistiche non solamente al fine di indagare e ragionare sulle cause della crisi socio-ambientale, ma anche per poter ideare forme di pensiero e azione dall'utilità sociale. Di fronte alle sfide epocali, fra le quali, il cambiamento climatico, una possibile estinzione di massa, la contaminazione tossica e la manipolazione genetica; le EH¹⁴ propongono di riformulare domande e priorità accademiche, cercando di superare una visione aziendalistica dell'università, la quale viene attualmente pensata, per così dire, come fabbrica che sforna individui in grado di spendere le proprie abilità e conoscenze sul mercato del lavoro (ivi, p. 10). Una diretta applicazione delle scienze dure¹⁵ non permette di rispondere alle sfide della contemporaneità. Rivalorizzare lo spessore sociale e politico delle discipline umanistiche può permettere un'indagine attraverso

¹⁴ Per questioni di praticità e brevità, nelle pagine che seguono si utilizzerà la sigla EH in luogo di *Environmental Humanities*.

¹⁵ Sono definite scienze dure quelle discipline che utilizzano in modo rigoroso il metodo scientifico-sperimentale sulla base di dati quantificabili e ripetibili. Rientrano in questa categoria, per esempio, la fisica, la chimica, la biologia e le scienze della terra che, in quanto scienze naturali e dure, asseriscono di studiare la realtà in termini oggettivi. Questa categoria si distingue dalle così dette scienze "molli", rappresentate dalle scienze sociali e umane che conducono i propri studi anche sulla base di dati empirici e non misurabili e di analisi qualitative e ipotesi. Esse, quindi, non aderiscono in maniera stretta alla definizione di indagine sperimentale. L'aggettivo "molle" racchiude il tono ironico e l'accusa velata di non essere scienze oggettive ed esatte, poiché non si possono addurre dimostrazioni e ripetibilità alle conclusioni raggiunte.

peculiari chiavi di lettura, individuabili in molti altri campi di studio. Assunto di base delle EH è che tra organismi e ambiente non intercorrono rapporti unidirezionali, nei quali i primi si limitano a subire e ad accettare passivamente gli effetti dei secondi, ma che invece sussistano interconnessioni e reciproche dinamiche costruttive e attive. Questo significa riconoscere l'*agency* del non-umano (sia dei viventi che dei non viventi), e dunque sostenere un decentramento dell'uomo. La critica all'antropocentrismo non mira a porre al centro altre forme di vita o altre entità, ma sostiene l'evidenza che la specie *Homo* è presente nel mondo in quanto creatura mortale coabitante e interconnessa a una miriade di elementi organici e naturali. La concezione della Terra come co-dimora e realtà multiforme, nella quale l'*agentività* costituzionale non è ad appannaggio umano; implica "l'interazione, la contaminazione, la compresenza e l'ibridazione di tutti gli elementi (naturali ma non solo) che lo compongono" (ivi, p. 17). Al dislocamento dell'umano segue la morte di ogni "centrismo", viene meno l'occupazione del posto centrale e, in suo luogo, prende forma uno *stare-nel-mezzo*, una maniera in cui nessuna forma di vita è protagonista. È doveroso non ripetere l'errore antropocentrico di conferire la capacità rigeneratrice della crisi ambientale all'*Anthropos*, crisi da lui causata; né tantomeno aspirare a una coesistenza multispecie pacifica. Bisogna ritrovare la consapevolezza di vivere in un mondo determinato da perturbazioni date dall'agire del genere umano e di qualsiasi altro genere. La Terra è un pianeta nel quale le conseguenze avvengono a causa anche della sola e semplice presenza di un ente, e i possibili effetti risolutivi non derivano dalla sola componente umana.

Oltre al sostenuto elemento critico nei confronti del paradigma epistemologico dominante, le EH, forti della loro *verve* esplorativa e creativa, si rendono abili di creare nuove e potenti forme comunicative. La strada da intraprendere è la produzione di nuove narrazioni che non siano né di carattere apocalittico, né irenico, né nostalgico; ma che presentino innovative dinamiche discorsive di carattere propositivo e dotate di una capacità suscitatrice (Benedetti, 2021). L'Antropocene è un punto di vista sull'uomo alternativo a quello che ha dominato la realtà, che ridimensiona il ruolo e le abilità dell'uomo, a patto di ripensarlo su una scala temporale molto più grande, in modo da poter inserire la storia umana all'interno della storia naturale. Ciò non è così impossibile come potrebbe sembrare a prima vista. Infatti, è in Epoca Moderna che si è affermata la separazione fra le discipline scientifiche e quelle filosofico-letterarie, la divisione tra il reale e il fantastico, la scissione tra naturale e socioculturale. La Modernità ha incrinato la connessione con il Tempo e il pianeta, ha costretto l'umanità a escludere tutto ciò che non è domabile dalla conoscenza

umana, a far credere che ciò che è inspiegabile non esiste. Nell'Antichità e nel Medioevo non esistevano tali concezioni: gli uomini si percepivano diversamente nella storia. Il tempo, ma anche lo spazio, erano partecipati, vissuti, personalizzati, ma allo stesso tempo rivestiti di un'aura, di un'importanza propria, quasi di una personalità unica (Zumthor, 1995). Non esistevano forme standardizzate di tempo su lunga scala, così come non esistevano unità spaziali omogenee, perfettamente decifrate e codificabili. I miti, le leggende, la stessa concezione del proprio ruolo nel mondo, integravano l'elemento umano a quello naturale. Il tempo profondo della Terra e la realtà cosmica trovavano il loro inserimento nella storia umana. Il microcosmo umano era parte integrante della realtà spazio-temporale. La Modernità ha eliminato ogni trascendenza, ha generato una società secolare che, sebbene abbia creato disincanto, ha separato ciò che non può e non deve essere separato: l'ignoto e lo scibile, l'umano dalla componente non-umana. Ora diventa quindi fondamentale ricucire questa scollatura e rimodellare il ruolo umano *nel* mondo e non *al di sopra* di esso. Urge sviluppare un ambientalismo profondo ed equilibrato, riconsiderare l'umano nel suo rapporto con il non-umano (Cappucci, 2020). Muovere verso un ulteriore livello di consapevolezza, verso un nuovo patto con l'esistente, permetterebbe di riconoscere come, di fatto, anche tramite gli stessi accordi sul clima, l'umanità sta imponendo al pianeta un insieme di situazioni ed eventi climatici, ambientali e biologici che favoriscono la specie umana (idem, 2019). L'uomo si è evoluto, ha prosperato e si è diffuso sul pianeta grazie al presente equilibrio ecologico e a queste determinate condizioni climatico-atmosferiche. L'umanità ha impattato in maniera rilevante e irreversibile sull'ambiente globale e ora pretende di ingiungere alle altre specie e alla Terra le proprie risoluzioni per mantenere una precisa condizione ambientale a lui favorevole. Dunque, dietro a un messaggio apparentemente ecologista, spesso, si nasconde in realtà un'affermazione profondamente antropocentrica (ivi, *passim*).

La chiamata alla mobilitazione per le studiose e gli studiosi di scienze umane, lanciata dalle EH, richiede la sinergia tra discipline diverse e disegna l'opportunità di aprire lo sguardo e di mettere in discussione i propri punti fermi. È doveroso sollecitare la nascita di incontri inattesi e nuove ibridazioni, per la possibile formulazione di nuovi significati e l'interiorizzazione di nuove consapevolezze. Il compito è quello di introdurre nel pensiero, nelle narrazioni, nell'arte, il tempo profondo della Terra, da cui la moderna concezione della storia presumeva di poter prescindere; di costringere a fare i conti con la complessità delle connessioni che formano la vita sul pianeta, ben oltre l'uomo e tutto ciò che da esso dipende

(Benedetti, 2021, p. 120). Le EH hanno contribuito a diffondere la consapevolezza che i legami tra uomo e ambiente sono stati poco studiati, sia nelle scienze naturali, sia, soprattutto, nelle discipline umanistiche. Questo nuovo ambito di ricerca accademica ha scoperto un vaso di Pandora alimentando lo sviluppo di un campo di studi dinamico ed epistemicamente diversificato. Parlare e ragionare di ambiente diviene un esercizio stimolante, ma anche molto impegnativo a causa della varietà delle tematiche da ricoprire e della vastità dei soggetti da considerare. Diventa difficile, o meglio praticamente impossibile, poter condurre un'analisi esclusivamente ecologica se non in termini generici. La natura comprende il mondo animale, vegetale, minerale e molto altro; per questo le EH debbono coprire un insieme ampio ed eterogeneo, non solo in termini di istanze e nuove modalità di indagine, ma anche in termini di sistemi e soggetti da considerare. Il fiorire delle Scienze Umane Ambientali, dell'ecologia politica e critica, degli studi sull'Antropocene e dei campi correlati ha dimostrato quanto lavoro ci sia ancora da fare per comprendere appieno le relazioni dell'umanità con la natura.

2.2.2 Contributi Geografici

L'Antropocene e le EH, di fatto, hanno proclamato la morte pubblica dell'idea di natura separata dalla società (Lorimer, 2015), ma questo non dovrebbe essere una novità per i geografi, perché la Geografia è da sempre una disciplina, per così dire, bifronte, ovvero scientifica e umanistica allo stesso tempo. Il problema è stato che, storicamente, le branche della geografia umana e della geografia fisica sono state in disaccordo e non hanno mai instaurato un dialogo reciproco. Hanno creato, nei fatti, un dualismo che si è andato ad affermare oltremodo nei tempi moderni. Eppure, la Geografia afferma da molto prima della nascita dell'Antropocene che non c'è mai stato un mondo senza società umana (Giorda, 2019). Inoltre, la Geografia ha sempre indagato con un approccio cangiante, e il suo fine non è mai stato studiare una singola realtà fissa e avulsa dai contesti circostanti, quanto fare ricerca considerando il caso di studio nella sua totalità e in relazione alle dinamiche umane e naturali. Un metodo, questo, che vuole essere adottato e sostenuto dalle EH. Una simile metodologia non equivale a rimpiazzare un ambito di ricerca a un altro, ma significa spostare il polo dell'attenzione su un ulteriore aspetto aggregativo all'interno della complessità globale della questione. Gli studi non possono essere eccessivamente specifici, analitici e sistematici, poiché è impossibile giungere a un'eshaustività classificabile e oggettiva. In un quadro ambientale nulla è casuale: ogni evento si lega a un altro e il suo compimento ha

delle cause. In questa direzione si deve muovere la Geografia che, da sempre, descrive e interpreta porzioni della superficie terrestre e ciò che si trova e avviene in esse. La Geografia territorializza, cioè insegna a distinguere dove le varie conseguenze dei cambiamenti umani e ambientali si diversificano in ogni luogo e in ogni sistema territoriale. Dunque, discutere dell'Antropocene porta i geografi a interrogarsi sui limiti e sulle prospettive dei rapporti uomo-natura, sui processi di trasformazione in atto, sull'uso delle risorse, sui sistemi ambientali, e quindi spaziare da questioni ecologiche a politiche. La Geografia ha il compito di interpretare questi fenomeni, di cogliere e capire le interconnessioni interne e le concause che si trovano nelle attuali problematiche emergenziali. Tutto questo è, naturalmente, molto difficile. Proprio per questo le EH suggeriscono sia di tener conto dei risultati di ogni scienza accademica sia, soprattutto, di applicare nella ricerca un apporto comune, vicendevole, interdisciplinare. L'Antropocene ha bisogno di diversi geografi che analizzino i cambiamenti e i loro impatti sui luoghi e ragionino su scale diverse, connettendo fatti e conoscenze provenienti da differenti discipline. In definitiva, la Geografia possiede intrinsecamente una missione educativa.

D'altronde, al pari delle altre scienze, con particolare riferimento a quelle sociali; ha oramai maturato da decenni la consapevolezza che la realtà non può essere pienamente conoscibile. L'insieme dei fenomeni studiati non può considerarsi come compreso compiutamente e dotato di piena oggettività e con il totale distacco del ricercatore. Ogni studio è comunque parziale e partigiano, frutto di un'indagine che parte da una specifica prospettiva che non è mai definitiva. Per giunta, la realtà è un complesso in divenire, un intreccio evolvente nel tempo e nello spazio e non un oggetto fisso e stabile. La Geografia, in quanto *scrittura della Terra*, non può condurre a una sola lettura del mondo come composto da contenitori immutati e immutabili, nati dai processi di antropizzazione dello spazio (Minca, 2022, pp. 112-121). I luoghi, i paesaggi, gli ambienti, i sistemi territoriali, le comunità umane, i biosistemi e persino gli insiemi degli elementi inanimati non possono e non debbono essere incorniciati come statici, intrappolati in una sorta di *rigor mortis*, come è stato fatto in epoca moderna.

Sulla base di questi assunti si può capire in che modo la Modernità, incatenando l'uomo nell'illusoria e persuasiva convinzione di poter conoscere e operare "oggettivamente" nel mondo, lo ha indotto a una visione geometrica dello spazio, cancellando, di fatto, la capacità di concepire, studiare e riconoscere le realtà e le particolarità geografiche. Ciò ha anche causato la nascita della geografia borghese, colpevole di aver sviluppato, nella continuità

dello spirito del modernismo, la convinzione che esista la *logica della carta*, vale a dire la concezione che tutta la Terra sia composta da luoghi pensati come invariati e non partecipati e vissuti (ivi, *passim*). Il postulato di un mondo come composto da unità discrete, standardizzate, numerabili e normate, ha portato l'uomo a vivificare e a vivere una contrapposizione netta e forte tra ambiente e umanità, tra naturale e artificiale, tra spazio urbano e spazio rurale o selvaggio (Zumthor, 1995, *passim*). L'oggettivazione dello spazio, pensato come fosse un piano cartesiano con coordinate proprie e unità di misura assolute, come avviene nella fisica newtoniana; o ancora meglio il discorso di uno spazio che pretende di essere oggettivo, è una delle componenti fondamentali dell'esercizio del potere in senso moderno (Farinelli, 1992). Un potere che ha indotto gli uomini alla convinzione di essere titolari dell'egemonia assoluta sul pianeta e su quel che contiene e li ha persuasi a ritenersi dotati di padronanza e autorità sulla Terra. Fino al XV secolo la natura era un ambiente vissuto, non un elemento oggettivato e distaccato da contemplare o da utilizzare a proprio piacimento. Nel corso della Modernità si è perso lo spazio tramandato dal Medioevo, uno spazio il cui compito era di unificare la Terra, una superficie in cui collaboravano senza dramma l'uomo, le piante, gli animali, i minerali e gli elementi atmosferici (Zumthor, 1995, p. 440). La Modernità ha fatto dell'uomo un essere de-spazializzato e, contemporaneamente, ha cancellato l'unità e la regolarità del nostro tempo, condannando all'oblio, fra gli altri, il tempo geologico, il tempo della Terra. Ha distrutto lo stato delle grandi città, ha determinato la sparizione delle culture paesane e delle tradizioni del lavoro rurale, attività in equilibrio con le necessità della natura. Ora la Modernità, usando la mano dell'uomo come suo strumento, sta distruggendo addirittura la realtà ecologica e climatica. È doveroso riempire il vuoto lasciato non attraverso la nostalgia o un ritorno al passato, ma tramite nuovi orizzonti, ricostruendo una semplicità nuova, aderente alle dimensioni di vita, coerente nel significato in cui ognuno trovi la propria misura in un fondamento di etica di sé, dell'altro e dell'ambiente, una base forte di rispetto verso il mondo (*ibidem*).

L'importanza geografica dell'Antropocene e del suo potere multiforme, impossibile da incasellare in schemi precedenti, obbliga i geografi a riflettere sul proprio *modus operandi* e sulle conoscenze prodotte, le quali non debbono avere una mera funzione conoscitiva volta a rappresentare la realtà. In quest'ottica si inserisce il nuovo filone di ricerca geografica non-rappresentazionale che, come suggerisce il nome, non mira più a rappresentare la realtà, ma a studiare lo spazio come un oggetto costituito da relazioni di ogni tipo: sociale, simbolico, materiale, umano e, naturalmente, ambientale, e che, quindi, vede coinvolti soggetti umani

e non-umani. Proprio tramite l'adozione di questo approccio più-che-umano viene a realizzarsi l'incontro e l'inserimento della Geografia nelle EH. All'interno di un discorso ecologico, ci si pone l'obiettivo di ripensare lo spazio come coabitato da tutti e formato da luoghi di co-appartenenza e in costante formazione. Restituire la complessità delle interrelazioni tra antropico e naturale, entrambi partecipi della continua costruzione in divenire dello spazio, permette di ripensare ai luoghi, alle città, ai territori e ai paesaggi, come parti di un ecosistema nel quale agiscono anche soggetti non-umani fra i quali possiamo includere le infrastrutture, i dispositivi elettronici, i virus, le pratiche e ogni tipo di materialità (Minca, 2022, pp. 85-86). Tuttavia, si tratta solamente di una delle tante strade che si possono intraprendere per un'innovativa analisi spaziale focalizzata sul rimodellamento del dibattito pratico e teorico della crisi ambientale. Altre ecologie geografiche critiche e transdisciplinari sono possibili seguendo una riformulazione epistemologica sulla base del concetto di Antropocene e sullo sviluppo delle EH. In definitiva, la Geografia, insieme alle altre scienze umanistiche, deve riconsiderare con merito la propria capacità educativa e riscoprire il potere di stimolare cambiamenti radicali nei modi di pensare e agire nel mondo.

2.3 Le Blue Humanities

2.3.1 Lo studio dell'acqua

Le EH hanno spalancato le porte di un ampio filone di ricerca nel quale gli aspetti da indagare sono tanti e complessi. Tralasciare qualche componente o non accorgersi della necessità di coprire determinati ambiti d'indagine diventa un rischio elevato per gli studiosi delle EH che devono stare attenti a non scadere nella banalità, né dimenticarsi dell'importanza di certi elementi e fenomeni naturali. Una grave carenza si può rintracciare nella scarsa importanza che in un primo momento si è rivolta all'elemento più presente sul pianeta, che ricopre circa i due terzi della sua superficie e che è all'origine della vita: l'acqua. Già solamente da questa brevissima constatazione si può comprendere quanto l'elemento idrico sia stato troppo spesso dimenticato nel dibattito scientifico e nella decisionalità politica. Oltre a rappresentare un'alterità dal punto di vista geografico-spaziale, l'acqua sta finalmente entrando al centro delle riflessioni nel campo delle EH, avviando così un filone di ricerca più specifico ma molto ampio. Si è attuato, per così dire, un viraggio dal verde, associato all'ambiente naturale terrestre, al blu, colore rappresentativo del mare e dell'acqua. Per questo motivo si è conferito a tali studi l'appellativo di *Blue Humanities*.

Le BH¹⁶ sono ascrivibili a pieno titolo al campo delle EH, dato che rappresentano una sorta di sottoinsieme delle stesse, anche se, al contempo, sono riuscite ad assumere una dimensione propria e un'importanza tale da aver sviluppato con maggiore vigore approfondimenti, rivalutazioni e pratiche discorsive e attuative. L'acqua è stata riscoperta e studiata come elemento base di ogni ecosistema, come fonte di ogni forma di vita, come indicatore dell'inquinamento e avvelenamento causati dall'uomo e come risorsa per un controllo e un dominio coloniale. L'oceano, e con esso tutti gli spazi acquatici assieme a tutti i fenomeni idrologici, pur essendo assolutamente centrali per la storia umana, l'arte e la stessa esistenza; sono stati spesso ai margini dei tentativi di comprendere la formazione, il mantenimento, la trasformazione delle realtà socioculturali ed ecologiche. La disponibilità d'acqua vincola da sempre le sorti dell'umanità, generando fortune e catastrofi, spostamenti di popoli e scelte di stanzialità, prosperità, guerre, dominii e sopraffazioni. Si tratta dell'ennesima dimostrazione di come la moderna e dominante visione binaria tra natura e cultura vada rivista in favore di una mentalità ecologica che concepisca l'uomo e l'ambiente, comprendente l'acqua, come mutualmente costitutivi.

Le BH si propongono di esaminare criticamente i mari e le acque in difficoltà del pianeta da diverse prospettive: culturali, letterarie, storiche, antropologiche, estetiche, etiche. Il tutto tramite l'ausilio e l'integrazione di altre discipline, fra le quali gli studi sull'immigrazione, le scienze cinematografiche, gli studi marittimi, l'oceanografia e molte altre branche di studio. In questo modo, si tenta di raggiungere una comprensione olistica dell'impatto delle acque sulla vita umana. Le BH sfidano le narrazioni standard sul mare e sulle acque dolci e promuovono discorsi *disantropocentrici* sulle ecologie dell'acqua (Oppermann, 2023).

Il mare in particolare viene considerato non solo come un ecosistema e una risorsa, ma anche come entità materiale e sociale che modella la nostra identità e il nostro senso di appartenenza. Il mare è rappresentato e interpretato in moltissimi modi e per mezzo di diversi veicoli comunicativi e il suo ruolo risulta determinante nella storia umana. La navigazione, il commercio, le esplorazioni, i conflitti, gli spostamenti, le migrazioni, le politiche di confine, le prospettive indigene, la vita delle comunità costiere sono solo alcune delle dinamiche umane locali e globali che hanno come denominatore comune lo spazio marittimo. Per questo è importante applicare approcci differenti al fine di comprendere il

¹⁶ Allo stesso modo con il quale si è adottata la sigla EH, così si utilizzerà BH per intendere *Blue Humanities*.

ruolo che l'acqua ricopre alle varie scale, dal livello personale a quello globale (Neimanis, 2017, p. 20; Razeena e Sheeba, 2024, *passim*).

La crisi ambientale in atto compromette in modo significativo ed estensivo i mari e le acque. Infatti, esse sono soggette a numerosi mutamenti naturali, fra i quali lo scioglimento dei ghiacciai e il conseguente innalzamento dei mari, l'inquinamento delle falde acquifere, l'acidificazione e l'ossigenazione delle acque, la salinizzazione, la perdita di acqua potabile e la minaccia degli ecosistemi marini. Queste sono solo alcune delle principali criticità ambientali che coinvolgono direttamente il mondo idrologico. Nell'epoca dell'Antropocene tutti i paesaggi acquatici sono siti sovra sfruttati e a rischio, per questo le BH rappresentano una chiamata alla cooperazione dei vari campi di studio, tutti coinvolti nel proporre nuove narrative e pratiche discorsive atte a una disarticolazione della mentalità dominante, nell'ottica di creare prospettive eco-critiche concrete e materiali (Oppermann, 2023).

2.3.2 La svolta postumana

La virata idrologica delle EH, dalla quale prendono avvio le BH, non basta da sola a rompere gli schemi dell'Antropocene e a ripristinare il più possibile un equilibrio tra l'umano e il resto della biosfera. Gli studiosi, specialmente in questi ultimi decenni, hanno sottolineato l'importanza e la necessità di introdurre un approccio più-che-umano anche nel campo delle Scienze Umane dell'Acqua, auspicando quello che in ambiente americano è stato definito un *posthuman turn*. La critica accademica è stata condotta anche sulla base della considerazione che i primi passi delle BH si siano mossi principalmente, se non quasi esclusivamente, in direzione dello studio del mare e degli oceani. Si è fatto poco ricorso alla limnologia, ovvero lo studio dei laghi e delle acque dolci, e all'idrologia nella sua interezza. Anzi, ci si è eccessivamente affidati alle scienze marittime e agli studi tra umanità e dimensione marina, trascurando l'acqua in sé, nella sua totalità di elemento e nella sua multiforme natura. D'altronde l'acqua costituisce l'ente fondante di differenti ecosistemi, di altri spazi acquatici e il principio di moltissimi fenomeni naturali. L'acqua non costituisce solo il mare e gli oceani, ma si presenta in molteplici manifestazioni: delta fluviali, baie, paludi, valli, lagune, fiumi, canali, laghi, stagni, acquitrini, oasi, ghiacciai, cascate; e può assumere la forma di nuvole, pioggia, grandine, neve, nebbia, vapore, ghiaccio, brina, galaverna, uragano, inondazione e molto altro. Per questo si è criticata la troppa importanza rivolta al mare, a discapito dell'elemento idrico nella sua interezza e poliedricità. Inoltre, in considerazione del fatto che ci si è avvalsi in maniera ridotta di studi postcoloniali,

femministi e di forme del pensiero indigeno; la prima ondata delle BH è stata anche accusata di “Atlanticentrismo”, termine che intende sottolineare l’eccessivo *focus* rivolto sia agli oceani e agli spazi marittimi sia all’utilizzo di forme mentali e identitarie tipiche del pensiero occidentale (Mentz, 2024).

La critica accademica ha rilevato, inoltre, la necessità di effettuare un passaggio da un semplice studio umanistico dell’acqua (il quale mette principalmente in risalto lo spessore culturale del mare) a uno che faccia risaltare le capacità metaforico-metonimiche dell’elemento idrico. La riflessione più-che-umana ha messo in evidenza il fatto che l’acqua in particolare possiede, più di altre entità, l’abilità di trattenere e attrarre soggetti umani e non-umani. Ciò anche in virtù dell’abilità di adattarsi e di mutare forma. Infatti, l’acqua riesce a rimodularsi continuamente sia in maniera simbolica, sia in modo concreto con una riconfigurazione a livello molecolare ai vari stati della materia. Le instabilità fisiche e culturali dell’acqua sono in grado di instaurare un dialogo dalle potenti parole e immagini, le quali possono aiutare a sradicare il paradigma umano. Nuove narrazioni e iconografie acquatiche sono capaci di mettere in evidenza che la Terra non è costituita esclusivamente dall’antroposfera e da tutto ciò che gravita o entra in contatto con essa (Razeena e Sheeba, 2024). Inoltre, l’acqua permea e interagisce con il nostro immaginario e con ogni forma di vita in una miriade di modalità. Diviene utile indagare e interpretare l’acqua in tutte le sue proprietà fisiche e chimiche come la polarità, la galleggiabilità, la salinità, la densità, la concentrazione di altri elementi e organismi al suo interno (fatto che la rende un “contenitore” di natura); in modo da esaminare come funziona l’elemento idrico all’interno e attraverso scale multiple anche per tramite della sua temporalità, del suo fluire, dei suoi movimenti che riflettono la corporalità umana e, di conseguenza, il nostro modo di pensare (Neimanis, 2017; Razeena e Sheeba, 2024). Insomma, bisogna considerarla all’interno del suo ciclo continuo che è in grado di generare, distruggere o modificare vite, ambienti e strutture naturali. Persino rimanendo su un piano strettamente e unicamente ecologico, se si esamina il comportamento dell’acqua all’interno dei cambiamenti ambientali in atto che la coinvolgono direttamente; si riesce a comprendere come la condotta idrologica sia molto differenziata, complessa e intricata con una moltitudine di elementi. L’aumento della temperatura terrestre, per esempio, causa lo scioglimento dei ghiacciai che, a sua volta, genera un innalzamento del livello medio del mare, ma solo in relazione ai ghiacciai che si trovano sopra una terra emersa (quindi risultano ininfluenti gli *iceberg* e i ghiacciai marini, ma non quelli antartici e continentali). Oltre a ciò, quello che si rivela più affascinante e

complesso è il fatto che la fusione dell'acqua a temperatura progressivamente crescente fa sì che essa tenda a comportarsi ogni tanto come fluido e altre volte come solido. Questa transizione di fase idrica dipende dalla temperatura dell'aria, da quella dell'acqua, dalla pressione a cui il ghiaccio è sottoposto, dalla forma, dalla plasticità e addirittura dalla modalità con la quale si rompe in pezzi più piccoli (Carniel, 2022, p. 43). Questa constatazione, di fatto, esemplifica la natura sfaccettata dell'acqua, la sua "vitalità", la sua *agency* e la sua abilità di interazione con il mondo. Tutto ciò nonostante essa non possenga una coscienza "antropizzata", nonostante la sua azione non sia mossa da intelligenza (Floridi, 2022). Anche per questo diventa possibile il tentativo di realizzare un paradigma più-che-umano per un futuro post-Antropocene.

Le acque non possono essere viste come relegate a un ruolo passivo di risorsa. Bisogna evitare la legittimazione e la messa a valore delle acque come oggetti di interesse predatorio in qualità di risorse energetiche ed economiche. Inoltre, non si deve permettere il loro utilizzo come spazio per scarti materiali e inquinanti, o come cimitero per i migranti, né come dispositivo di propagazione di violenza sistemica. Non è possibile attribuire loro invisibilità, non riconoscendo la corporalità, la sensibilità, la tangibilità delle acque, le quali stabiliscono rapporti fisici con i nostri sensi, le nostre menti, i nostri saperi e le nostre percezioni (Chen, MacLeod e Neimanis, 2013). La sensorialità dell'acqua dovrebbe indurre a pensare a essa in modo più profondo, come una sostanza inestricabilmente concreta e simbolica che contrasta l'abituale dicotomia tra natura e cultura. "Pensare con l'acqua" in maniera più-che-metaforica, come titola e sostiene Neimanis (2012b), apre alla concezione di una relazionalità materiale e discorsiva con i "compagni" non-umani. Urge instaurare un reciproco rapporto utile per capire la costituzione fisica e ideologica dell'uomo e della natura. Superare l'idea astratta dell'acqua permette di riconoscere i profondi effetti ecologici, politici ed etici che la legano all'uomo e al suo utilizzo. Così come l'acqua anima i corpi e le economie umane, allo stesso modo permea le forme di pensiero (Chen, MacLeod e Neimanis, 2013). Questa rinnovata sensibilità, unitamente a un approccio interdisciplinare tramite l'apporto di contributi artistici e accademici dallo stampo sensoriale e viscerale; accende anche l'attenzione critica verso realtà politiche del tardo capitalismo e del neocolonialismo che sfruttano il potere e il controllo dell'acqua per fini utilitaristici e aziendali creando disequilibri socio-ecologici (Palmer, 2015, p. 3).

L'acqua dunque è un connettore, una forza centrale nella creazione e nello sviluppo dell'umanità, fonte di vita e sostentamento primario, una determinante dell'identità di ogni

individuo, un grande contenitore di immaginari collettivi, una risorsa energetica ed economica. Per questo è fondamentale riflettere sulle miriadi di modalità con le quali l'acqua permea e interagisce con la vita umana in quanto sostanza, risorsa ed episteme, per tentare uno sforzo più ampio volto a re-immaginare l'esistenza ambientale dell'uomo all'interno dell'Antropocene. Il *second turn* idrologico mette in luce come, in origine, ci fu l'acqua; in seguito, nella Modernità, essa è divenuta solo una semplice formula chimica e, per la postmodernità, la crisi planetaria è costituita dall'acqua che può tuttavia anche stabilirne la risoluzione. Si deve individuare una nuova via, una strada che ponga attenzione alla materia viva dell'acqua, all'ambiente bisognoso di cura, alle nuove articolazioni teoriche e pratiche delle EH che sostengano l'appello all'invenzione e alla creazione di altri immaginari *de/su/per* l'acqua (Neimanis, 2017). È necessario un paradigma filosofico che dia attenzione all'acqua e alla situazione idrica contemporanea, che presenti nell'analisi dei riferimenti critici, teorici e pratici, inerenti agli orientamenti di un nuovo materialismo, del post-umano e delle EH.

PARTE SECONDA – I cervesi e la natura

CAPITOLO 3

CERVIA E L'ACQUA

*L'è dura l'armèsa par tót i salinér,
ma nô fasém e' sel,
trasfürmem l'aqua de' mêt¹⁷*

Vecchia canzone cervese

3.1 Le saline

Le saline erano (e sono tuttora), in tutto e per tutto, un sistema ibrido uomo-natura. Non si tratta di un ambiente selvaggio e incontaminato, né di un'opera interamente umana, e non possono nemmeno essere pensate solo come paesaggio antropico. Esse in passato costituivano la dimora e la vita del salinaro e della sua famiglia. Tra ambiente e comunità salinara sussisteva un legame profondamente intrecciato tra le loro essenze ontologiche. Al pari di un'abitazione, la salina, data la sua gestione personale e modulabile, veniva modellata, arredata, sistemata, vissuta, respirata, pulita, riordinata e mantenuta. Non rappresentava un semplice posto di lavoro o di soggiorno, era un tutt'uno con il salinaro stesso: egli non poteva esistere senza la salina e questa non poteva esistere senza di lui. Ciò proprio perché i bacini saliferi, per mantenersi funzionanti, hanno bisogno di una attenzione e lavorazione continua. D'altro canto, il gestore di un fondo salifero, per poter vivere, doveva avere perennemente cura che le varie strutture del piccolo, ma complesso sistema idraulico, costituito da canali, scoli, argini, bocchette, paratoie e fanghi; funzionasse per il meglio. Insomma, si può asserire che tra la salina e il suo custode esisteva un'intima relazione che non era semplicemente di tipo affettivo, ma anche sensoriale e costitutiva del proprio sé. Il salinaro esisteva se allo stesso tempo la salina in sua gestione era in funzione, ovvero in vita. Le sopravvivenze erano legate a doppio filo, ognuno era vitale per l'altro; non si trattava di una semplice simbiosi, ma di un'intima e inscindibile relazione di reciprocità. Una relazione non unidirezionale, né gerarchica, senza cause prime e subalternità, ma un rapporto consustanziale, paritario e vicendevole.

¹⁷ È dura la rimessa per tutti i salinai, ma noi facciamo il sale, trasformiamo l'acqua del mare. [trad. mia].

3.1.1 *Le Acque della salina*

L'acqua, in maniera particolare, è sempre stato l'elemento con il quale i salinari lavoravano e si interfacciavano continuamente; un'entità, l'acqua, mutevole e dalle molte proprietà, alla quale si richiede di trasformarsi e di cedere parte dei suoi componenti. Essa è la base e il fine di tutto il lavoro: la si immette nelle prime vasche e, man mano che la sua salinità (e anche densità) aumenta, la si accompagna verso bacini progressivamente più piccoli per agevolarne il processo, fino a quando non risulterà pronta. A quel punto, essa potrà donare il suo prezioso cloruro di sodio per poi essere rilasciata al mare dove vi rientrerà completamente diversa da come vi era uscita. Tuttavia, per il salinaro, non tutta l'acqua è uguale: quella che arriva dal cielo, per esempio, rappresenta distruzione e non raccolta. Le precipitazioni, infatti, sciolgono il sale ricavato e riducono il grado di salinità delle acque a riposo lasciate a evaporare (rallentando quindi anche i cicli successivi). Se poi i rovesci cadono abbondanti e violenti, tutto il fondo salifero si guasta perché gli scrosci indeboliscono i piccoli argini, sciolgono la melma e smuovono il fondale fangoso. In salina, quindi, l'acqua rappresenta l'elemento essenziale e primario, ma può anche rivelarsi una piaga; riveste diversi ruoli a seconda della sua provenienza e delle sue caratteristiche. Ritroviamo quindi in questa realtà, la stessa attenzione posta dalle *Blue Humanities* sul rapporto uomo-acqua (cfr. *supra* par. 2.3). Dunque, è manifesto il fatto che a Cervia i corpi idrici, transcendendo i tempi, si sono da sempre configurati come mezzi e modalità di connessione tra gli elementi stessi e i corpi umani, e come queste interazioni siano sfumate e difficilmente definibili (Neimanis, 2012b). Nella disamina geo-ambientale e diacronica di questa realtà, tenere sempre in mente tali concetti aiuta a cogliere e a riflettere sulle istanze idrologiche emerse in questo nuovo campo interdisciplinare, che avvia nuove riflessioni acquatiche. L'esistenza, la materialità di questi cicli idrici, all'interno del sistema saline, palesa la necessità di andare oltre l'aspetto descrittivo, poetico o metaforico dell'acqua (Chen, MacLeod e Neimanis, 2013). La consistenza fisica di questi differenti stati acquatici, sperimentabile e sperimentata direttamente nella pratica lavorativa e corporea del salinaro, se ben espressa ed esplicitata, ha le potenzialità di suscitare forme di pensiero (cfr. *infra* cap. 6.4.3) che possono scardinare i dominanti paradigmi neoliberali e antropocentrici (Benedetti, 2021).

Viste le dinamiche sopra citate, possiamo affermare che nelle saline l'Acqua, o meglio le Acque¹⁸, non solo si trasformano, ma si spostano, si muovono. Sebbene questo movimento sia agevolato e innescato dall'uomo, che regola la circolazione tramite paratoie e bocchette; lo potremmo tuttavia definire autonomo, nel senso che si autodetermina, in quanto sono le Acque a stabilire quando questo movimento potrà avvenire sulla base delle loro proprietà. Le variabili componenti chimiche dell'Acqua sono paragonabili e accostabili alla caratteristica prettamente umana di possedere uno stato umorale. L'essenza di entrambi questi connotati umani e idrici risulta fluida e mutevole, non visibile esternamente, né immediatamente riconoscibile o misurabile. Ciò legittima il conferire a tale elemento naturale una capacità attiva di agire. L'Acqua non fa solo parte del luogo salina, ma determina il luogo stesso, lo compone costitutivamente. L'insieme idrico riveste lo stesso piano ontologico delle persone che vi lavorano, ha la stessa parità di esistere ed è in relazione con altri enti, i quali, a loro volta, sono posti sullo stesso piano dignitario (Minca et al., 2022, pp. 84-85). Il sole con il calore del suo irraggiamento, il vento con il suo spostamento d'aria, l'atmosfera con il suo livello igrometrico¹⁹, i fanghi e le melme dei fondi e anche lo stesso sale non sono semplicemente parti inerti dello spazio, sono attori relazionali vivi. Relativamente a ciò, è possibile riportare un altro esempio che concerne ancora l'acqua e che avvia una riflessione ancora più profonda in tal senso.

3.1.2 L'Acqua Madre

Quando il procedimento di produzione di sale giunge al termine, dalle vasche salanti si fa defluire in mare l'acqua restante che viene chiamata *Acqua Madre*. Si tratta di un liquido denso e concentrato che rimane sul fondo argilloso dei bacini dopo l'asporto del sale cristallizzato (Tamburini, 2025, p. 44). L'Acqua Madre non è una mera sostanza che si è separata durante l'estrazione salina, anzi, il suo stesso nome indica che essa è viva, è rivestita di personalità e dunque le si può attribuire *agency*. Infatti, l'attributo *madre* conferisce a questa soluzione liquida, concentrata e altamente densa, due importanti significati in tal senso. Il primo suggerisce che questo nuovo composto creatosi è quello principale, il più importante, (medesimo significato delle espressioni “navicella madre” o “casa madre”) in

¹⁸ L'indicazione con la lettera maiuscola è una scelta voluta per sottolineare la personalità, quindi l'agentività, dell'acqua e prendere le distanze da una concezione puramente scientifica che la intende solo come H₂O, una mera e immutabile formula chimica.

¹⁹ Sono tutti fattori che influenzano l'evaporazione avendo, in definitiva, un forte effetto sulla capacità estrattiva di sale.

quanto fondamento per la formazione dei cristalli salini. La seconda accezione che le si conferisce è quella più propria di matrice, genitrice, vale a dire colei che dà vita al processo da cui si è estratto il prodotto principale (il sale), proprio come una madre genera la sua prole. In altre parole, è la formazione dell'Acqua Madre che consente la nascita del sale, perché solo quel tipo di Acqua, con le sue unicità, è quella capace di partorire il prezioso oro bianco. In aggiunta a ciò, è sempre l'Acqua Madre la responsabile della formazione di oligoelementi e la proliferazione di alcuni alobatteri e, perciò, tale Acqua non deve essere considerata come una rimanenza, bensì come una fonte di creazione e riproduzione.

Ulteriori esemplificazioni che rafforzano la concezione attiva di tale Acqua si riscontrano nei numerosi utilizzi di essa per il benessere del corpo. Il liquido ha la caratteristica di essere oleoso e ricco di minerali come bromo, magnesio, iodio e potassio, utilizzati in trattamenti termali e cosmetici e tramite inalazioni e aerosol per la cura delle vie respiratorie (*ibidem*). I benefici ottenuti sono vari: stimolazione del sistema immunitario (grazie all'azione del bromo), capacità drenante e tonificante, azione antinfiammatoria e lenitiva, e perfino l'eliminazione dei liquidi in eccesso. Essa inoltre è l'ingrediente fondamentale di alcuni prodotti per il trattamento del viso insieme ai fanghi salini i quali, dunque, possono essere ugualmente insigniti di *agency*, al pari delle Acque e degli altri componenti della salina. Inoltre, il fango naturale di Cervia viene considerato come un *liman*, un particolare fango di laguna prodotto dalla sedimentazione e commistione dei sali e delle sostanze organiche delle pareti e dei fondi dei bacini (Medri e Marzelli, 2007, p. 96), quindi un tipo peculiare di melma dalle proprietà uniche, un fango che può prendere vita solo dall'azione dinamica e combinata di elementi unici. Fanghi e Acqua Madre sono le materie prime di alcuni prodotti di salute e cosmesi che vengono commercializzati in tutta Italia. Questo possibile modo di imporsi e di farsi conoscere sul mercato, da parte di fanghi e Acque, dimostra una stretta correlazione tra area naturale salina ed economia locale, tra sviluppo commerciale e valorizzazione ambientale: un esempio di commistione tra attività umane e natura.

Dare attenzione ai fanghi e a quest'Acqua (così come all'elemento idrico in generale) vuol dire riconoscere la sua importanza e il suo valore andando oltre il mero aspetto organico (Neimanis, 2012a). È utile sottolineare questa valenza idrica proprio in qualità di *madre*, una mamma capace di prendersi cura e di lenire (per mezzo dei trattamenti termali) le sofferenze dei propri figli, vale a dire la totalità di uomini e donne, suoi figli in virtù del fatto che nasciamo dall'acqua. L'acqua è sempre fonte di vita: da essa sono nate le prime specie di organismi che si sono poi evoluti in ogni essere vivente presente sul pianeta. Ogni forma di

vita ha bisogno di acqua e in essa, dolce o salata che sia, proliferano migliaia di esseri viventi. Gli umani, in quanto mammiferi, nascono dal liquido amniotico, dall'Acqua uterina. Dall'acqua ogni forma organica ha origine, ma l'acqua dà vita anche a forme inorganiche come i sali. Le Acque dominano la Terra, occupano due terzi della sua superficie, e sono genitrici di moltissimi enti che partecipano e agiscono nel sistema terrestre. Bisognerebbe rispettarle di più e imparare da loro, coinvolgerle, ragionare come esse e insieme a esse.

Tutti argomenti che si configurano come vera dimostrazione e conferma che l'Acqua è vivente, possiede una personalità oltre che una capacità agentiva, che può essere distruttiva, ma anche, soprattutto, generativa.

3.1.3 La flora e la fauna salina

Si è già detto che le saline non sono ecosistemi naturali incontaminati e originari, ma si tratta di zone umide modificate e utilizzate dall'uomo per la produzione di sale, dei veri e propri ecosistemi ibridi e integrati con l'elemento umano, seppur mantengano un elevato interesse naturalistico.

Infatti, la salina di Cervia si trova in uno stato di conservazione ecologica tale da poter essere istituita quale riserva naturale. Essa rientra interamente nel Parco Regionale del Delta del Po costituendo la stazione più meridionale di esso. Inoltre, è protetta dalla Convenzione sulle zone umide di importanza internazionale (conosciuta anche come Convenzione di Ramsar); e, in aggiunta, il suo habitat è riconosciuto come Zona Speciale di Conservazione (ZSC) all'interno del Sistema Natura 2000, il principale strumento europeo per la difesa della biodiversità. L'eccezionale fertilità biologica e la ricchezza vegetale e faunistica rendono il grande bacino di acque saline un asilo per miriadi di organismi, alcuni dei quali essenziali all'equilibrio ambientale e socioeconomico dell'uomo stesso. La copertura vegetale dei molti argini è costituita prevalentemente da piante basse che crescono in terreni salati e alcalini e per questo vengono definite specie alofile. Pochissimi, invece, sono gli arbusti presenti, trattasi esclusivamente di piccole tamerici e prugnoli spontanei. Su alcuni piatti fondali si sviluppano densi popolamenti di *Ruppia maritima*, un'alga che risulta essere il cibo prediletto di diversi uccelli acquatici. Le saline di Cervia rappresentano anche l'habitat ideale per lo stanziamento di una numerosa avifauna che comprende molte specie di gabbiani, anatre e trampolieri. In quest'ultimo gruppo rientrano, tra gli altri, gli aironi, le garzette e gli iconici ed esotici fenicotteri. Numerosi e rari uccelli, fra i quali i cavalieri d'Italia, le avocette, le pettegole, il fratino, le pavoncelle e il fraticello; eleggono addirittura

la salina a luogo per la nidificazione. L'importanza delle saline di Cervia risiede anche nell'essere una delle mete prefissate delle lunghe rotte delle specie migratorie, elemento essenziale dell'equilibrio globale e delle dinamiche della Terra. Questa piccola nicchia ecologica, dunque, consente il mantenimento della biodiversità animale e interagisce e unisce vari ecosistemi distanti migliaia di chilometri (Medri e Marzelli, 2007, p. 93).

L'acqua della salina intrattiene un'importante e profonda interazione con un altro esemplare del mondo faunistico: l'*Artemia salina*. Si tratta di un piccolo crostaceo che, come suggerisce il nome, vive esclusivamente in un habitat acquatico non marino dall'elevata salinità. Non si tratta di un organismo inerte e inattivo. Al contrario, esso circola nelle vasche seguendo la concentrazione salina riuscendo ad assuefarsi al variare della salinità e avendo inoltre la capacità di sopravvivere perfino in zone di evaporazione dell'acqua, visto che è in grado di conservarsi nel fango secco in uno stato di quiescenza per lunghissimi periodi (Tamburini, 2025, p. 43). Nutrendosi di alghe e di alcuni microrganismi, l'*Artemia* rende l'acqua più trasparente permettendo una penetrazione più profonda dei raggi solari, facilitando in tale maniera l'evaporazione (Pilandri, 2005, p. 230). Nel mangiare *plancton*, questo microrganismo assume una colorazione rossiccia. Il medesimo effetto si ripete nei fenicotteri poiché, a loro volta, essi si nutrono di questo crostaceo. Per tale ragione questi uccelli possiedono il tipico piumaggio rosa che ne determina anche il nome biologico (*Phoenicopterus roseus*). Se ne deduce che l'insediamento dell'uccello dalla forte valenza evocativa e promozionale per la salina di Cervia dipenda dalla presenza di questo piccolo crostaceo, senza il quale verrebbe a decadere la motivazione primaria della presenza dei fenicotteri, organismi simbolo della salina e suoi ambasciatori. Salina, fenicotteri e artemia costituiscono un insieme, un tutt'uno, un sistema ternario nel quale i volatili, data la loro aura di esoticità, svolgono la funzione di *promoter*, di pubblicitari, di elementi identificativi della salina, luogo che ricomprende essi e che include anche l'*Artemia salina*, principio base per la presenza dei fenicotteri. Per di più, questo crostaceo, grazie alla capacità di sopravvivere in ambienti fortemente ostili e inabitabili dalla maggior parte degli animali, è un esemplare simbolo di armonia ed equilibrio. Ciò è tanto più stupefacente se si considera che questi invertebrati non discendono da un antenato marino, bensì da un animale d'acqua dolce, e che le specie affini rimaste fedeli all'ambiente originario sono molto sensibili al grado di salinità dell'acqua in cui vivono (Gruppo Culturale Civiltà Salinara, 1997, p. 75). L'artemia rappresenta dunque la testimonianza della possibile e auspicabile convivenza di ogni essere all'interno del macro-ecosistema Terra.

3.2 L'acqua come nocumento

L'acqua non sempre è una risorsa, anzi a volte è in grado di provocare diversi e ingenti danni. La sua azione attiva e influente si palesa ogni qualvolta l'impeto e un'elevata quantità di liquido si manifestano nella potenza agentiva del fenomeno idrico, in qualunque forma. Si può trattare di precipitazioni intense e improvvise, esondazioni, mareggiate, trombe marine, nevicate intense o estreme gelate, solo per fare qualche esempio. L'acqua agisce anche nel piccolo, ad esempio corrodendo e modellando rocce calcaree o intasando tubature e condotti. L'acqua in tutte le sue forme è viva e attiva e può dunque agire negativamente rispetto alle esigenze e aspettative umane. L'acqua dolce in particolare ha spesso arrecato a Cervia difficoltà e problematiche gravi, rappresentando una minaccia per le saline e un inconveniente per la gestione del territorio. Persino nella forma in cui dovrebbe assolvere al compito di principale fonte di nutrimento e sollievo si è rivelata di sovente causa di detrimento. Di seguito le articolazioni di questo dialettico e difficoltoso rapporto tra Cervia e l'acqua.

3.2.1 Canali, valli, paludi e risaie

Il complesso idrico cervese non si limita al solo binomio salina-mare, ma, in passato molto più che oggi, erano presenti molte forme d'acqua in molteplici conformazioni, le quali componevano la struttura dell'intero territorio. Si può dunque affermare che tutto il comprensorio non solo ha avuto un'origine geologica fluviale (e quindi idrica), ma era interamente strutturato d'acqua (cfr. *supra* cap. 1.1.1). Da essa dipendeva ogni realtà, ogni dinamica ambientale e antropica: si trattava di un vero e proprio "mondo d'acqua". Fino al periodo altomedievale, infatti, tutto il litorale adriatico settentrionale si presentava come un sistema infrastrutturale in parte terrestre e in parte idrico, volto al collegamento di tutta la fascia costiera compresa tra la Romagna e l'Istria e tra questa e l'entroterra. Un insieme viario costituito principalmente da itinerari d'acqua, sia naturali che artificiali, che si conformava quale sistema endolagunare e che rappresentava un importantissimo fascio di comunicazione e scambio commerciale (Montevecchi e Negrelli, 2019, p. 108). D'altronde lo stesso delta padano estendeva le sue foci dirette fino a Ravenna, costituendo un insieme di fitte maglie idriche che si intersecavano con sistemi abitativi altrettanto complessi. Ravenna fu eletta capitale dell'Impero Romano d'Occidente proprio a motivo della sua difendibilità, in quanto le piallasse e le lagune circostanti agivano da vere e proprie barriere fisiche e igienico-sanitarie per gli invasori. In aggiunta, l'intreccio dei molteplici corsi

d'acqua interni alla città la collegava direttamente al porto militare di Classe, senza che l'abitato fosse esposto direttamente e pericolosamente sul mare. Anche Cervia, situata in mezzo a una depressione altimetrica, era dotata di una complessa e intricata intersezione di vie idriche minori, le quali dovevano permettere non solo la circolazione delle acque da e per le saline, ma anche la navigabilità delle *burchielle*, i piccoli battelli per il trasporto interno del sale. L'insieme di canali, torrenti, rivi, fossi, ruscelli e rigagnoli rispecchiava la stessa origine fluviale del territorio. Le modifiche idrauliche di natura antropica effettuate probabilmente nel Tardo Medioevo avrebbero, inoltre, innescato dei meccanismi idrologici non preventivati che, secondo alcuni studi, avvalorati da scoperte archeologiche e di materiali d'archivio, avrebbero trasformato la zona tra Cervia e Cesenatico da *lacus* a *palus* (Fabbri, 1998, *passim*). Ciò significa che l'attuale assetto vallivo di quell'area era precedentemente caratterizzato da profondi canali di collegamento, intramezzati da alcuni allargamenti (i più grandi dei quali erano i siti saliniferi di Cervia e Cesenatico) e di questi con il mare. Questo, unitamente al rinvenimento di palificazioni probabilmente appartenute a piccoli moli, suggerirebbe persino una possibile navigabilità di tali canali in Età Antica, avvalorando l'ipotesi di una rete idroviaria percorribile fino al porto militare di Classe (Cortesi e Marzelli, 2025, p. 39).

Il sito di Cervia Vecchia era circondato dalle saline, come un'isola sul mare. Questo poi si trovava racchiuso tra il fiume Savio a nord, la palude valliva chiamata Vallone a ovest, le così dette Valli Felici (o Sessanta e poi note anche come Valli degli Sbrozzi) a sud, e le aree sabbiose e dunose a est (Pilandri, 2005, p. 48). Le zone vallive erano in alcune parti sempre allagate e in altre solo temporaneamente, prestandosi a essere utilizzate come campi agricoli e pascoli o a rimanere distese di canneti. Per secoli gli abitanti hanno dovuto lottare per scavare canali di scolmatura in modo da far defluire le acque, evitando il formarsi di paludi. Nonostante ciò, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, qualche proprietario terriero valutò di poter impiantare delle risaie, dato che esse necessitano di terreni allagabili. Produrre riso era ritenuto un segno di progresso e la sua coltura richiede meno manodopera rispetto alla coltivazione degli altri cereali, il che genera quindi maggior guadagno per i possidenti. La suggestione di alcuni benestanti, quali i Conti Salducci prima, la Contessa vedova Felici (proprietaria dell'omonima valle) e i Conti Manzoni poi; si scontrò con l'eventualità di dover far appositamente affluire acqua in terreni fatti prosciugare dal lavoro a braccia di generazioni di coloni (Strada, 2011, p. 527). Per giunta l'acqua dolce, stagnando o rischiando di tracimare nelle vicinanze delle saline, avrebbe potuto facilmente rovinare se

non compromettere la produzione del sale, la principale fonte economica cervese. Proprio per questo i cittadini si opposero ferocemente all'idea di creare delle risaie e anche il Consiglio Comunale votò compattamente all'unanimità contro tale realizzazione. Vi era inoltre il rischio di trovarsi a convivere con ulteriori zone umide ristagnanti, nocive per la salute pubblica, così come certificò il medico Maurizio Bufalini (Foschi, 2007, p. 220). Una simile realizzazione non sarebbe stata idonea nemmeno nell'ottica di una possibile e successiva tramutazione di quelle aree, tramite bonifica per colmata²⁰, in terreni rialzati e asciutti (quindi adatti alle colture a secco e meno esposti ad alluvioni). L'instaurazione delle risaie, infatti, prevede l'utilizzo di acque chiare e prive di detriti. Nonostante tutti questi svantaggi, il neocostituito Regno d'Italia, che aveva potere legislativo in materia, approvò il progetto e non diede ascolto alle ragioni dell'amministrazione locale e dei cittadini cervesi. Si scavarono quindi altri canali, tra i quali spiccano per grandezza il canale di via Cupa, il canale Tagliata e quello di Allacciamento, tutti e tre tuttora presenti. I primi due sfociano rispettivamente al confine nord e sud del comune, mentre l'Allacciamento parte dal fiume Savio e corre a poche centinaia di metri dal perimetro delle saline fino a congiungersi con il canale del porto di Cesenatico. Le risaie non sortirono gli effetti benefici ed economici auspicati dai promotori dei nuovi impianti e così, a partire dalla fine dell'Ottocento, si avviò una progressiva bonifica del territorio con la scomparsa delle risaie (*ibidem*).

Anche le stesse saline non furono esenti da profonde modificazioni antropiche. Tra il 1772 e il 1775, per esempio, furono costruite le Cesenati, nuovi fondi saliferi dalla struttura regolare nella zona settentrionale, detta del Vallone, per sostituire le soppresse saline di Cesenatico²¹.

Importantissimo era, ancor più di oggi, il ruolo del portocanale che, oltre a rappresentare uno scalo marittimo, costituiva l'inizio e la fine dell'intricata rete di circolazione delle acque della salina. Esso presentava periodicamente problemi di insabbiamento causati dalla sedimentazione dei detriti fluviali che, negli anni, hanno pure determinato l'avanzamento

²⁰ La colmata è il riempimento sul lungo periodo di una depressione o di una zona di terreno a bassa quota tramite convogliamento di acque torbide che lasciano sedimentare i materiali solidi contenuti in sospensione. La creazione di risaie prevede sì la costruzione di canali che riempiano d'acqua una zona ribassata, ma non quella idonea a una bonifica. Un apporto di acqua unitamente a una manutenzione carente potrebbero portare, nel corso degli anni, a un interrimento delle vasche di coltura, a condizione che le acque siano cariche di detriti e sedimenti, in definitiva molto torbide.

²¹ Infatti, anche Cesenatico possedeva delle saline molto più piccole e meno redditizie di quelle di Cervia. Proprio per tale motivo furono dismesse e bonificate e, da quel momento, Cesenatico sviluppò sempre più la sua natura sociale, economica e morfologica di città marittima. Per approfondire l'evoluzione e il reciproco rapporto sociale e territoriale tra i due insediamenti prima e dopo la scomparsa di quelle saline si veda Cortesi e Manzelli, 2025.

della linea di costa di circa 4 km rispetto a quella di Epoca Romana. Tale problematica rendeva il canale praticamente inagibile sia per il carico e lo scarico delle acque saline, sia per la navigazione e il transito di molte imbarcazioni, per via del limitato pescaggio necessario. Molti documenti e atti testimoniano questo fenomeno ricorrente che, per essere risolto, esigeva la manutenzione e l'allungamento delle calate dei moli²² (Strada, 2025, *passim*). Tutt'oggi persiste il grave problema di insabbiamenti ciclici del porto che richiedono continui interventi di dragaggio. È interessante notare come questo condotto di entrata e uscita delle acque, che veniva chiamato Canalone o Canal Grande, aveva subito negli anni piccolissime modifiche del suo corso, almeno fino al tratto distante circa un chilometro dall'attuale sbocco. In questa zona, nel giugno 1983, a seguito di scavi, fu ritrovata l'antica palizzata terminale del porto (Pilandri, 2005, pp. 69-70). La cosa che destò sorpresa non fu tanto l'aver rinvenuto la prova concreta che il battente marino era più arretrato di quanto non sia oggi, ma il fatto che questa vecchia imboccatura, per la prima volta, presentasse un orientamento divergente da quello del terminale sempre attestato per il Canalone e diverso anche da quello attuale. In base alla datazione stimata grazie allo studio stratigrafico, ai tempi di arretramento marino e alle fonti documentarie, si ricondusse la presenza del molo al periodo compreso tra il XV secolo e l'inizio del successivo, corrispondente all'epoca dell'occupazione veneziana di Cervia. Ciò suggerì allo storico locale Pilandri che la realizzazione della deviazione del precedente tratto terminale di circa due quarti e mezzo da tramontana, rispetto all'orientamento venuto alla luce, fosse opera proprio della Serenissima, data la grande cultura marinara e idraulica posseduta dai veneziani (ivi, p. 71). L'insabbiamento del canale maggiore determinava anche l'intasamento di tutti quelli minori, generando un effetto a catena per il quale si veniva a creare un impedimento al rifornimento di acqua salata e l'ostruzione dello scarico in mare delle acque dolci, meteoriche o fluviali che fossero. Il modesto, se non proprio assente, afflusso d'acqua provocava il ristagno della stessa e in tal modo avveniva l'emanazione di fetore e miasmi, insopportabili per odore, ma anche pericolosi per la salute. Per provare a risolvere questa intricata e compromettente situazione, nel 1638 giunse a Cervia Giunipero da Lugano, un frate cappuccino munito di pieni poteri con il compito di risolvere tutti i problemi idraulici che ostacolassero la produzione di sale (Strada, 2025, p. 441). Nonostante l'opposizione e lo

²² L'ultimo allungamento del porto risale al 2009 quando si prolungò il molo nord di circa 50 metri e di 30 quello sud. Ciononostante, permane il problema dell'insabbiamento che, di anno in anno, sembra aggravarsi il che suggerirebbe l'idea di un ennesimo spostamento a mare delle banchine.

scetticismo dei salinari, per niente convinti degli interventi idraulici del frate, il territorio fu messo a soqquadro, presentandosi come un vero e proprio cantiere a cielo aperto fra scavi e ammassi di terra e melma. Il religioso realizzò un'opera in particolare che sortì l'effetto sperato: un canale in grado di intercettare tutte le acque dolci provenienti dagli scoli agricoli e dai ruscelli minori perché costruito tutto attorno alle saline e per questo chiamato Circondario (*ibidem*). L'idea, tanto semplice quanto geniale, continua a essere tuttora funzionale anche nel moderno e differente sistema di produzione del sale che sfrutta un diverso giro delle acque (cfr. *supra* par. 1.2.1 e *infra* par. 6.4.3). Ad oggi il canale circondariale è il corridoio principale per i vari passaggi dell'acqua necessari al lungo processo di evaporazione tesa alla cristallizzazione e successiva estrazione del sale.

Per ordine di tempo, l'ultimo canale artificiale, denominato Canale del Pino²³, fu scavato nel 1925 sulla spiaggia di Milano Marittima. Il suo scopo è tuttora quello di portare l'acqua del mare ai fondi saliferi, configurandosi quindi come il canale immissario delle saline e lasciando al portocanale, dopo secoli di duplice operatore, la sola funzione di emissario. Proprio per i già citati problemi di intasamento del porto, si rese necessaria questa soluzione, vale a dire l'escavazione di un alveo che, con l'ausilio di pompe collocate all'estremità marina, conducesse acqua verso i bacini salanti. Contemporaneamente a ciò, si procedette all'edificazione di una villa in stile liberty che nelle fondamenta avrebbe ospitato le suddette idrovore atte proprio al tiraggio controcorrente dell'acqua dal mare. L'adozione di stazioni idrovore era già avvenuta a partire del 1907 quando, in località Bova, si installò un primo sistema meccanico atto a sollevare e smaltire l'acqua dei bacini delle saline (Medri e Marzelli, 2007, p. 53). La costruzione del Canalino comportò l'abbattimento di diverse piante, non solo per il necessario impiantamento di palizzate, ma soprattutto per il fatto che l'artificiale corso d'acqua attraversa longitudinalmente la pineta. Il problema più grosso fu riscontrato poco prima della fine del corso, quasi a ridosso del preventivato imbocco ai fondi saliferi. Infatti, in quella zona, a poca profondità, si trova la ghiaia dell'antica linea di costa e questa lasciava passare più velocemente le risorgive di acqua dolce che, nel caso in cui si fosse mischiata con l'acqua del Canalino, avrebbe provocato un abbassamento del grado di salinità ancora prima del suo ingresso in salina.

²³ Canale del Pino è il nome ufficiale, ma è comunemente noto anche come il Canalino di Milano Marittima. In passato era conosciuto anche come Canalino del Duce e anche *Canalìn d'Amadori* dal cognome del custode dell'idrovora.

Sulla base di tutte queste evoluzioni idrauliche e morfologiche, si può facilmente evincere in maniera ancora più netta il predominante ruolo che l'acqua ha interpretato nella storia ecologica e umana del cervese. Un territorio, quello di Cervia, da sempre caratterizzato dal flusso o dal ristagno delle acque e di tutto ciò che accompagnava la loro circolazione

3.2.2 Bere l'acqua

Al giorno d'oggi si ritiene, quasi in maniera scontata, che l'acqua sia la bevanda più consumata e la più salutare in assoluto. Nel passato, al contrario, si beveva più vino annacquato che acqua, perché quest'ultima non era sempre potabile e il vino diluito con acqua era considerato più sicuro. D'altronde i popolari modi di dire come “vivere di pane e acqua” o “costringere a pane e acqua” si utilizzano per descrivere una situazione di estrema ristrettezza economica o l'imposizione di una punizione severa o un trattamento molto duro, mettendo in luce, per contrasto, quanto comune e normale fosse il consumo di vino. La sete uccide più della fame e non solo quando risulta difficile dissetarsi, ma anche quando ci si abbevera di ciò che potrebbe essere contaminato. Per esempio, i marinai inglesi del XVII e XVIII secolo erano mediamente più in salute degli avversari francesi proprio a motivo del largo consumo, da parte dei primi, di rum e *grog*, vale a dire la bevanda di acqua diluita con la medesima acquavite (Standage, 2011). Infatti, è la presenza dell'alcool con la sua azione disinfettante che impedisce la proliferazione dei batteri, riducendo il rischio di contaminazione e intossicazione da liquidi.

Una volta tra la popolazione rurale il consumo di vino era larghissimo proprio a causa della scarsa qualità e potabilità dell'acqua. Una situazione, questa, che a Cervia è sempre stata più diffusamente presente rispetto ai territori circostanti. La necessità di bere in ogni caso vini o vinelli, in quanto bevande igienicamente sane, a parere di alcuni, spiegherebbe l'usanza tipicamente romagnola di offrire agli ospiti vino e mai acqua (Sangiorgi e Zinzani, 2017, pp. 66 e 113). È risaputo che i cervesi vissero nella miseria sopportando fatiche, privazioni, sofferenze e malattie, tuttavia, i contemporanei li descrivevano come “*voraces et bibaces*”, ovvero mangioni e beoni (Masetti Zannini, 2003, p. 158; Strada, 2025, *passim*). Questa fama si può considerare valida e fondata per il fatto che le osterie di Cervia e del territorio circostante erano in proporzione molto più numerose rispetto alla popolazione presente. L'estrema sete della gente non era causata tanto dall'arsura e dalla secchezza provocata dal contatto continuo con il sale, quanto dall'esalazione delle evaporazioni delle acque malsane. Anche l'appetito esagerato era dovuto all'aria salmastra, la quale eccita lo

stomaco e riduce il senso di sazietà. Questa spiegazione scientifica fu fornita per prima dal professore e medico Bernardo Bernazzini a seguito degli studi da lui eseguiti in *loco* e che portarono alla stesura del trattato *De Morbis Artificium Diatriba* (Strada, 2011, pp. 12-13; 2025, p. 210). Il problema più grosso era il reperimento di acqua potabile, mai sufficiente per il fabbisogno della popolazione. Infatti, erano davvero pochi i siti d'acqua potabile, visto che la maggior parte delle risorgive conteneva acqua putrida o salmastra. Per questo si rese impellente lo scavo in profondità di un pozzo dal quale si potesse attingere dell'acqua dolce e ciò avvenne nel 1645 (idem, 2025, pp. 476-479). Anche quando la città fu riassemblata più vicino al mare, gli antichi problemi di approvvigionamento di acqua potabile persistettero. Nonostante il rifornimento idrico non necessitasse più di cisterne per la raccolta di acqua piovana, i pozzi esistenti, sebbene muniti di coperchio, erano di tipo aperto e la loro acqua poteva venire a diretto contatto con secchi facilmente infettati (Pilandri, 2005, pp. 201-204). Inoltre, i pozzi neri scaricavano in un terreno di sabbie permeabili che quindi potevano mescolarsi con l'acqua freatica a cui si voleva attingere. Per questo, nel 1882, il Comune decise di affidare a una specializzata ditta modenese la trivellazione di un adeguato pozzo artesiano all'interno della piazza centrale (Strada, 2025, p. 476). Dopo le difficoltà iniziali, finalmente il lavoro di perforazione ebbe successo. A riprova della difficile e precaria situazione di approvvigionamento di acqua pulita, si ponga attenzione al fatto che, nel 1891, si procedette alla costruzione di un nuovo lavello rifornito proprio dall'acqua della recente fontana della piazza, in modo che si potesse disporre di una soluzione alternativa al lavatoio già presente che, di sovente, si ritrovava colmo di acqua torbida (Pilandri, 2005, p. 128). Questo lavatoio pubblico però ebbe vita breve perché nel 1927 si dovette demolire per edificarne uno più funzionale. Tuttavia, anche questo ulteriore edificio atto al lavaggio si rivelò poco efficiente a causa dello scarso ricambio d'acqua nelle vasche dovuto all'insufficiente apporto idrico. Dunque, si costruì nelle vicinanze un nuovo pozzo che lo rifornisse di una maggiore e adeguata pressione idrica (ivi, pp. 130-135).

3.2.3 Allagamenti

È noto e ampiamente comprovato che il territorio cervese è stato esposto a frequenti fenomeni di inondazione, almeno nel corso dell'Era Moderna. Senza considerare le innumerevoli invasioni d'acqua di scoli e canali, la documentazione storica ci permette di calcolare, a partire dalla metà del XV secolo ad oggi, un totale di almeno 18 eventi calamitosi dovuti alla rottura degli argini del fiume Savio, l'unico vero e grosso corso d'acqua che

lambisce parte del territorio cervese²⁴ (Foschi, 2011, pp. 254-261). Tutte le alluvioni conteggiate hanno avuto origine dal cedimento di rive e argini del suddetto fiume. Questo, probabilmente, a motivo del fatto che gli atti e le fonti storiche reperiti riportano gli eventi più disastrosi. Si tratta in massima parte di relazioni o di progetti d'ingegneria riguardanti nuove arginature, ripascimenti o rafforzamento dei rivali. Pertanto, non è noto sapere se vi siano stati eventi di minor gravità dovuti alle piene del fiume. L'andamento di questo corso d'acqua è variato significativamente negli anni, soprattutto per opera dell'intervento umano, altre volte per cause naturali. I numerosi raddrizzamenti dei corsi d'acqua, effettuati per facilitare il lavoro di consolidamento degli argini e per un più facile calcolo di previsione di straripamenti, provocano, di contro, un aumento della velocità dell'acqua, la quale scorre con più impeto ed erode più facilmente le sponde, specialmente in corrispondenza delle curvature del suo percorso. Questa azione, oltre a essere pericolosa a livello idraulico, causa, sotto il profilo ecologico, la perdita di habitat e la riduzione della biodiversità. L'uomo ha cercato spesso di intervenire affinché il fiume rimanesse tranquillo, ma la variazione continua delle forme naturali del suo letto, ogni volta, ha reso scomodo per le sue acque il potersi distendere e riposare lungo il giaciglio impostogli.

La più recente e violenta alluvione che ha interessato Cervia è avvenuta nel maggio del 2023 e ha causato molti danni e innumerevoli disagi alle persone coinvolte. Per l'entità e la complessità del fenomeno che ha investito il territorio e la popolazione sotto molteplici punti di vista, si vuole di seguito riportare quanto accaduto a Cervia tramite una rilettura geo-ambientale critica e riflessiva²⁵.

Nel maggio 2023 l'intera Emilia-Romagna è stata oggetto di un violento maltempo caratterizzato da piogge intense e incessanti per diversi giorni, unitamente a forti venti di bora e conseguenti mareggiate. Dopo alcune esondazioni già avvenute il 3 maggio, durante la terza settimana del mese si sono verificati i fenomeni più diffusi in tutta l'area romagnola. Il fiume Savio, in particolare, esondò a Cesena (posta più a monte di Cervia) alle ore 15:30 del 16 maggio, per poi oltrepassare i suoi argini più volte in punti diversi del territorio

²⁴ Di seguito vengono riportati gli anni in cui certamente si verificarono delle esondazioni: 1548, 1614, 1632, 1636, 1638, 1641, 1646, 1648, 1700, 1703, 1717, 1721, 1764, 1786, 1939, 1944, 1961, 2023.

²⁵ L'evento calamitoso è stato vissuto in prima persona da chi scrive. Nonostante non abbia subito danni materiali (anche se l'acqua è arrivata a lambire di un centinaio di metri la propria abitazione), l'autore si è unito per diversi giorni al gruppo di cittadini volontari formatosi spontaneamente per libera iniziativa dei residenti, i quali hanno operato giorno e notte in maniera autonoma, collaborando successivamente con il personale di protezione civile. Nel riportare fatti e considerazioni l'autore si è avvalso delle proprie annotazioni e memorie, cercando di ricostruire la sua esperienza diretta sul campo, rielaborandola in qualità di osservatore partecipante.

cesenate. Successivamente, nella notte del 17, l'argine destro del Savio cedette in una zona rurale nei pressi della frazione di Castiglione di Cervia. Il fiume riempì velocemente tutta l'area depressa racchiusa tra la costa e la campagna. L'acqua investì diverse case sparse e tutti gli 827 ettari della salina, per poi penetrare lentamente e senza violenza in città in una porzione del quartiere residenziale denominato Malva Nord. L'acqua, infatti, era inizialmente trattenuta al di fuori dell'abitato dalla strada statale Adriatica, la quale, scorrendo parallelamente alla città²⁶, agì da barriera protettiva. L'argine del fiume si trova a circa 5 km a nord dalla zona cittadina che è stata investita dall'alluvione. Invece le aree abitative limitrofe al corso d'acqua, le quali distano poco più di 500 metri dalla falla, non furono coinvolte direttamente dall'inondazione. Ciò è stato dovuto alla particolare morfologia del territorio che presenta una pendenza altimetrica verso le zone più depresse nelle quali non si trovano abitazioni, ma solo terreni e saline. La cosa particolare da segnalare, però, è il fatto che lungo solo una specifica parte di abitato laterale confinante con la strada statale Adriatica fu interessata da allagamenti, e non si trattò né della zona più vicina al fiume (la più settentrionale lungo l'asse dello sviluppo edilizio) e quindi quella lambita per prima dall'acqua; né della più lontana (dunque raggiunta per ultima). All'altezza del principale ingresso stradale alla città, in corrispondenza della rotatoria sulla SS 16, realizzata nel 2017, che si trova circa a metà strada dai confini settentrionali e meridionali del Comune; l'acqua attraversò la strada statale ed entrò in città tramite dei sottopassi faunistici che non erano dotati di paratie o sistemi emergenziali di sbarramento. Anche per questo i cittadini non furono travolti dall'impeto del fiume, ma si ritrovarono a mollo nell'acqua, il cui livello continuava a crescere, dato che la falla dell'argine fu chiusa, seppur provvisoriamente, dopo ben sette giorni. Immediatamente partì l'azione dei privati cittadini che misero a disposizione non solo le braccia, ma anche mezzi propri quali ruspe, pompe e camion. La priorità era individuare con esattezza i fontanili in modo da tapparli o quantomeno contenere lo sgorgo d'acqua proveniente dal terreno. La Protezione Civile nazionale era primariamente dislocata in aree più critiche e provate dall'evento, per cui giunse a Cervia tre giorni dopo l'inizio dell'allagamento. Con degli enormi sacconi di sabbia, si riuscì a turare quasi completamente il principale buco d'ingresso dell'acqua. Successivamente, nella giornata di lunedì 22, il prefetto ordinò la chiusura temporanea al traffico lungo la SS 16 nel tratto interessato dagli allagamenti affinché fosse possibile distendere lungo la strada i tubi di numerose pompe.

²⁶ Cervia, al pari di molte città della Riviera Adriatica, si sviluppa lungo l'asse longitudinale della linea di costa, formando un *continuum* urbano. Tutto il centro urbano è racchiuso proprio tra il litorale e la SS 16.

Tramite esse si poté liberare le case e le strade gettando l'acqua nel vicino canale Circondario e in un altro scolo gestito dal Consorzio di Bonifica. Solamente due giorni dopo, con lo svuotamento completo dell'abitato dalle acque, la situazione poté dirsi risolta.

Le saline, al contrario, rimasero allagate per più di 40 giorni e si registrarono ingenti danni economici ed ecologici. L'esondazione sciolse tutto il prezioso minerale prodotto nelle passate campagne salifere e tutti i macchinari furono messi fuori uso compromettendo la raccolta del sale della successiva stagione. Inoltre, la presenza di così tanta acqua dolce alterò l'equilibrio salino dell'ecosistema. Le uova di uccelli come i fenicotteri, per esempio, furono sommerse e i successivi lavori di prosciugamento influirono sulla migrazione di diverse specie²⁷. Molti pesci d'acqua dolce si ritrovarono a vivere a lungo in quell'area per poi perire inevitabilmente nel tempo successivo. Nonostante questo, si può però affermare che le saline hanno salvato la città di Cervia. L'estesa area, che si caratterizza per essere ribassata e dotata di molti bacini, funzionò come un'enorme vasca di laminazione. Oltre agli ordinari corsi di scolo, gli unici sbocchi al mare presenti erano proprio quelli collegati alla salina, vale a dire il portocanale e il Canalino, il quale, per l'occasione, si prestò a funzionare come emissario della salina verso il mare. L'intero complesso salino, dunque, riuscì a contenere molta più acqua di quanto un'equivalente estensione areale pianeggiante possa fare. Si consideri inoltre che, in un secondo momento, il sistema di circolazione delle acque interno dell'intero complesso salifero, fece sì che l'acqua percorresse un tragitto piuttosto lungo, riducendo in tale maniera la sua energia di deflusso ed evitando il rischio di straripamento dei canali emissari. Insomma, una volta chiusa l'infiltrazione tra l'area alluvionata e l'abitato, la "macchina salina" ha permesso il controllo della portata idrologica suddividendo il deflusso superficiale in più percorsi tramite il trasporto e la raccolta delle acque fluviali in bacini di detenzione e successivo rilascio in mare.

La mala gestione dell'emergenza e una pessima conoscenza del territorio furono evidenziate dal fatto che le autorità fecero sfollare inizialmente alcune frazioni cittadine che non sono e non sarebbero state colpite, mentre chi fu effettivamente coinvolto fu avvisato di soprassalto solamente allorché l'acqua aveva già cominciato a invadere lentamente la zona e in seguito alle segnalazioni (notturne) degli stessi residenti. Alla stessa maniera, l'assenza di un piano di mappatura o localizzazione dei sottopassi faunistici e dei condotti sotterranei palesò un'insufficiente pianificazione territoriale e una carente cognizione della morfologia

²⁷ <https://www.ilpost.it/2025/07/09/riapertura-saline-cervia-alluvione/>, consultato il 29/10/2025.

del territorio. Il COC (Centro Operativo Comunale, struttura locale della Protezione Civile) si avvale della consulenza degli abitanti e dei lavoratori della salina poiché tutti i funzionari e tecnici comunali non possedevano sufficienti e adeguate conoscenze del territorio. Inoltre, non aver preventivato dei sistemi di sbarramento per i sottopassi ecologici, posti in prossimità di un'area occupata totalmente da bacini e canali d'acqua, e dunque sempre esposta al rischio di eventuali fenomeni di straripamento idrico; dimostra una totale assenza di consapevolezza ambientale. Una ignoranza, questa, che ha determinato l'impossibilità di agire tempestivamente e di introdurre lungimiranti azioni di prevenzione. In definitiva, si denota oggi l'impellente necessità per l'uomo di ritrovare un'unione ecologica, nello specifico una riconnessione tra la politica locale e le Acque.

Tenendo in considerazione questi ultimi paragrafi, si capisce in che modo anche le Acque dolci hanno interpretato una parte da protagoniste nella storia del cervese, mescolandosi, materialmente e metaforicamente, con le loro "compagne" salate e confondendosi continuamente con esse. L'Acqua genera e distrugge, agevola od ostacola, ma dall'esperienza dei nostri predecessori si può imparare che una convivenza serena, seppur difficile, è possibile sulla base della consapevolezza che l'elemento idrico può essere una risorsa o un elemento critico. Di conseguenza, queste dinamiche insegnano che non si deve solamente riconoscere l'importanza e la vitalità dell'Acqua, ma che, di fronte a essa, non si può nemmeno rimanere passivi e impassibili. Al contrario, bisogna continuamente adattarsi a coesistere con le Acque, modificando abitudini e necessità umane, oltre a dover maggiormente interagire con esse con rispetto, sotto il profilo fisico, simbolico e gestionale.

CAPITOLO 4

CERVIA E IL MARE

*Ho conosciuto un mare azzurro,
pieno di vele rosse e oro,
una spiaggia vasta e profonda
ricca di sabbia fine.
Ho conosciuto un silenzio
rotto solo dal fruscio del vento
fra i giunchi.*

Dino Brizzi, *Diari di spiaggia e di costa*

4.1 Il mare come risorsa economica e identitaria

Cervia è nata come città del sale e come tale ha continuato a esistere ed evolvere nel corso dei secoli all'interno di depressioni salifere. In seguito, si è allontanata dalle saline traslocando più vicino al mare (cfr. *supra* par. 1.2.1), ma continuando a esistere e funzionare come una città-fabbrica del prezioso oro bianco (Quartieri, 1987). In seguito, da fine Ottocento, si è progressivamente trasformata in città delle vacanze abbandonando pian piano la sua natura di sede estrattiva del minerale. In entrambi i casi ciò che ha permesso tali identificazioni ("città del sale" e poi "città turistica") è stato l'elemento marino. Banalmente, senza l'acqua salata del mare non sarebbe possibile la produzione del sale e senza mare non esisterebbe il turismo balneare. In aggiunta, ogni cittadina rivierasca, a rigor di logica, dovrebbe possedere un'anima marinara o, quantomeno, una piccola realtà umana di pesca e navigazione, ma per lungo tempo ciò non è valso per Cervia. In questo insediamento, almeno fino alla metà del XIX secolo, è mancato qualsivoglia spirito di "marittimità". Il porto era un semplice punto di approdo, fra l'altro non molto sicuro e agibile (a volte si preferiva, addirittura, attraccare alla foce del Savio), utilizzato quasi esclusivamente per il commercio del sale da navigatori provenienti da altre zone. La pesca di sussistenza veniva svolta principalmente nelle valli e nei canali, quasi mai in mare. Inoltre, la maggior parte della popolazione, quando non era coinvolta nella produzione salina, era dedita all'agricoltura. È pur vero che un numero esiguo di pescatori è sempre esistito, ed è cresciuto, per esempio, verso la fine del XVII secolo quando migliorò la difesa dalla pirateria costiera, che aveva sempre tormentato queste zone (Gnola, 2014). Sicuramente il litorale basso e sabbioso ha isolato piuttosto che unito tutta la Romagna dal mare. Infatti, come argomenta Ivetic (2019, p. 32), tutte le città della zona, comprese Ravenna, Ferrara e Rimini; hanno guardato, più

che gravitato, verso l'Adriatico. Persino quando il turismo cominciò timidamente a mostrare i primi segnali di un potenziale sviluppo, i cervesi, almeno inizialmente, non mostrarono un eccessivo interesse verso il nascente settore e, anzi, provarono frustrazione e vissero nell'isolamento nei confronti delle nuove comunità di villeggianti (Frascani, 2008, p. 148). Anche l'accrescimento urbano non seguì, da principio, un'espansione in direzione della costa.

Insomma, c'è sempre stata una palpabile estraneità al mare, tanto è vero che questo vuoto socioculturale e fisico fu occupato da comunità di pescatori provenienti da altre città adriatiche. Nonostante ciò, il mare, direttamente o indirettamente, è stato e continua a essere la fonte primaria da cui la maggior parte dei cervesi di ogni generazione ed estrazione attinge. A supporto di ciò e contrariamente a quanto affermato all'inizio, è molto interessante notare che la più importante e sentita festa religiosa che ha addirittura assunto una valenza civile (tanto da aver creato in alcune occasioni uno scontro tra Chiesa e amministrazione comunale) sia lo "Sposalizio del Mare". Celebrato quasi ininterrottamente sin dal 1445²⁸, questo evento è incentrato sulla benedizione dell'Adriatico e suggella un vincolo che si rinnova ogni anno tra il mare e tutta la comunità di Cervia. Il momento cruciale della festa consiste nel lancio da parte dell'arcivescovo, che ha dapprima benedetto le acque, di una vera nuziale legata a un nastrino. La fede deve essere recuperata da uno dei pescatori dell'anello. Questi non sono altro che giovani nuotatori, esclusivamente cervesi per regolamento, già predisposti in acqua davanti alla barca del vescovo, che lottano fisicamente per recuperare e portare in secca l'anello. Se esso non è afferrato e viene perduto, l'evento viene considerato di mal auspicio per la stagione turistica, la pesca e la città nel suo complesso. È interessante e particolarmente importante segnalare il fatto che questo rito, come ebbe a dire Papa Giovanni Paolo II nel

²⁸ La tradizione, a metà strada tra storia e leggenda, narra che in quell'anno Pietro Barbo, vescovo di Cervia, veneziano di origine e futuro papa Paolo II, tornando via mare da una missione diplomatica a Venezia, si imbatté in una violenta burrasca. Allora supplicò Dio e gettò il suo anello vescovile in mare come segno di pegno e subito la tempesta cessò. In quegli anni Cervia era sotto il controllo della Serenissima e, proprio perché anche a Venezia sin dal XII secolo si celebrava la medesima festa sempre il giorno dell'Ascensione (seppur in modalità leggermente diverse) è ragionevole supporre che il rito fu "copiato" dai veneziani e che questi abbiano concesso di emulare la celebrazione. I veneziani smisero di celebrare questa ricorrenza nel 1797, recuperando la tradizione solo di recente. A Cervia, invece, non si è mai smesso di ripetere questa cerimonia (se non in anni particolari come nel 1944 a causa della guerra, nel 2020 per la pandemia da Covid-19 e nel 2023 a causa dell'alluvione). Per approfondire si consiglia la consultazione di Alessandra Mingardi, "Lo sposalizio del mare", in *Le feste di Cervia nella storia e nei documenti*, Longo Editore, Ravenna, 1999, cap. III.

1986²⁹, esprima la similitudine di un mare come realtà vivente che fa corpo con la città, la quale vive *sul-del-per* il mare, o quasi (Lombardi, 2009, p. 270).

Sulla base delle considerazioni delle evoluzioni storiche è dunque possibile definire Cervia anche come “città del mare”, a patto di considerare questo epiteto come omnicomprensivo di ciò che il mare rappresenta e di quel che permette di produrre. Solo in questo senso si potrà integrare, senza cancellarla, la preponderante matrice di “città del sale” con le altre e più recenti anime socioeconomiche di Cervia.

4.1.1 La pesca e la componente sociale

L’estraneità dei cervesi verso il mare si può evidenziare nel fatto che i pescatori venivano chiamati “marinari”, come a intendere che solo chi praticava la pesca era un lavoratore del mare o avesse un qualsiasi tipo di rapporto con esso. Ancora oggi le tipiche case a schiera costruite sulla riva destra del portocanale proprio da queste famiglie, costituiscono il così detto Borgo Marina.

L’introduzione e l’affermazione di una cultura e di antiche tradizioni marinare a Cervia avvennero a cavallo dei secoli XIX e XX. A partire da una costante e continuativa immigrazione di genti di mare si costituì una comunità di pescatori, la cui eredità sociale e culturale rappresenta ancora oggi una componente importante della storia e dell’identità della città. Dalla fine dell’Ottocento si consolidò la realtà di un borgo abitato da pescatori provenienti principalmente dalle zone a cavallo tra Veneto e Delta del Po, specialmente da città quali Chioggia, Comacchio, Goro e Magnavacca, l’odierna Porto Garibaldi (ivi, p. 13). Queste presenze, soprattutto chioggiotte, si riscontrano tutt’oggi nell’ampia diffusione di cognomi tipicamente veneti come Penso, Padoan, Padovani, Dusi, Ballerin, Penzo, Tiozzi, Zennaro, Ravagnan, Bonaldo e altri.

La marineria da pesca di Chioggia aveva raggiunto da secoli un’efficiente organizzazione grazie a consolidate tecnologie di navigazione e costruzione navale, all’avanzata tecnica di pesca, alle ottime conoscenze geografiche dell’Adriatico e delle sue caratteristiche meteo-marine. In Veneto, i mercanti all’ingrosso di pesce erano diventati una categoria sociale molto influente e molti chioggiotti, intuendo che il mare delle “Romagne” (come usavano chiamarlo) all’epoca fosse molto più pescoso del loro, cominciarono a trasferirsi in questa terra incrementando notevolmente l’attività e la resa della pesca. Questa nuova gente di

²⁹ In quell’anno il papa effettuò un viaggio apostolico in Romagna che terminò proprio con la visita a Cervia dove celebrò questo antico e tradizionale rito.

mare, spesso, non solamente aveva una diversa origine, ma possedeva anche propri riti e usanze, parlava un suo linguaggio e celebrava le sue feste e i suoi santi (Gnola, 2015, p. 94). A Cervia la chiesa di Sant'Antonio da Padova era il punto di riferimento devozionale per le famiglie dei pescatori. Ancora oggi il santo viene considerato loro protettore, giacché anche i salinari, in seguito, lo fecero proprio. Ogni 13 di giugno, data della sua festa, la statua del santo viene portata in processione lungo il Borgo Marina sopra una piccola barca munita di carrello in modo da poter essere trasportata su ruote. Il corteo, poi, continua in mare con un seguito di barche e, infine, si benedicono le acque chiedendo l'intercessione del santo. All'interno della chiesa di Sant'Antonio ancora oggi sono conservati molti *ex voto*, risalenti al XIX secolo e riguardanti la vita dei pescatori (Lombardi, 2009, p. 40). Si tratta di piccole tavolette che raffigurano eventi tragici occorsi in mare, commissionate da coloro che, invocando la Madonna o i santi, erano scampati a incidenti. Questi piccoli dipinti venivano esposti nelle chiese in atto di devozione e ringraziamento, riportando la consueta formula "P.G.R." ovvero "Per Grazia Ricevuta"; oppure "V.F.G.A.", "*Votum Fecit Gratiam Accepit*" (Gnola, 2015, p. 134). Ciò testimonia la folta attività e presenza marinara di Cervia in quel periodo.

Fra i marinai e i salinari, dunque, per lungo tempo pochi furono gli scambi, scarse le frequentazioni, e rari e osteggiati i matrimoni. Questo anche in virtù del fatto che il mondo della pesca, legato alla navigazione a vela, era segnato da condizioni di vita disagiate e difficili poiché il lavoro era pericoloso e precario (Lombardi, 2009, p. 41). Invece, ai salinari, seppur impegnati in un estenuante e usurante lavoro manuale, era garantita dallo Stato una buona paga sicura e veniva assegnata gratuitamente una dimora nel centro storico (Pilandri, 2005, p. 427). Inoltre, durante il periodo invernale, l'attività salifera si fermava, permettendo ai salinari di dedicarsi ad altri lavori; un'opportunità, questa, che i pescatori non potevano di certo avere anche per l'ovvietà di doversi perennemente curare della manutenzione delle barche e delle reti. Proprio per questi motivi quando si celebrava un rarissimo matrimonio misto tra le due comunità, in casa dei pescatori si festeggiava per aver assicurato al proprio neosposo o neospoza un maggior agio economico, mentre i salinari non erano di certo troppo contenti di aver acquisito un genero o una nuora figlia di marinai. Una tale contrapposizione creava una certa polarizzazione anche di carattere antropologico, tant'è vero che i marinai venivano chiamati i "*Magnapes*" (Mangia-pesci), sottolineando la loro ristrettezza economica e gastronomica; mentre i salinari erano i "*Piazzarùl*" (piazzaioli), perché abitavano e vivevano dentro la piazza, vale a dire all'interno delle mura della città (cfr. *supra*

par. 1.2.1). La separazione fra le due comunità era resa ancora più netta da molte altre differenze a partire da quella linguistica. Infatti, sebbene i pescatori parlassero già dalle seconde generazioni un dialetto pienamente romagnolo, questo non corrispondeva a quello utilizzato dai “cittadini”³⁰, i quali possedevano una variante particolarissima di dialetto che differiva sensibilmente anche dalle parlate delle zone del contado. Persino il nome con cui veniva indicata la città era diverso: *Zirvia* per i salinari e *Ziria* per i pescatori e i contadini (Foschi, 2007, p. 482). Per di più, la gente di mare possiede ancora oggi un elaborato vocabolario specifico utilizzato per dare nome a ogni singolo oggetto, ruolo, abitudine e gesto; un linguaggio del tutto sconosciuto a chi non pratica un lavoro afferente alla nautica. Allo stesso modo, i salinari utilizzavano un lessico praticamente unico, composto da nomenclature ed espressioni gergali che potessero esprimere dettagliatamente e senza equivoci attrezzi, procedimenti e situazioni particolari. Questa frattura sociale denotò una notevole mancanza di condivisione, scambio e relazionalità fra chi viveva *il* e *attraverso* il mare (vale a dire i pescatori), e chi viveva *tramite* e *vicino* le sue acque (i salinai). Una dicotomia che ha ostacolato ai cervesi di lunga generazione un diretto accesso materiale, culturale e simbolico al mare, alle sue componenti correlate e a tutti gli elementi che agiscono con esso. L’unico *trait d’union* tra salinai e marinai era la risoluzione dell’annoso problema dell’insabbiamento del porto, che risulta proprio il collegamento fisico, oltre che simbologico, tra mare e salina. Per entrambe le categorie, il ricorrente fenomeno era causa di grosse difficoltà per le rispettive attività lavorative.

I pescatori, naturalmente, dipendevano *in toto* dal mare quindi la conoscenza di esso doveva essere il più completa possibile. Lo spirito marittimo non si esplicava esclusivamente nel lavoro, nella produzione economica e nell’utilizzazione delle risorse, ma trovava compimento anche in una connessione tra ambiti politici, culturali, simbolici e, soprattutto, geografico-ambientali. L’aspetto pratico era accompagnato da quello simbolico, rappresentazionale e relazionale. I marinai avevano rispetto, amore e paura per il mare. L’immaginario comune tratteggiava narrazioni di ogni genere che rispecchiavano un rapporto sincero e completo con ogni carattere dell’ambiente marino. Anche i pescatori cervesi, come altri, avevano imparato a conoscere bene le abitudini di vita delle specie ittiche adriatiche. Essi operavano in un biosistema condiviso che doveva rimanere in equilibrio e nel quale gli uomini erano consapevoli di essere solo una piccola parte del complesso. Non

³⁰ Si parla sempre dei salinari chiamati così per lo stesso motivo già riportato precedentemente, vale a dire di abitare all’interno della vera e propria Cervia Nuova. Dunque, erano quelli della città, ovvero i cittadini.

si assurgevano a dominatori del mare e delle altre specie viventi, ma si adeguavano ad esso. Per esempio, le battute di pesca erano effettuate in base al periodo e alle condizioni del mare. I pescatori seguivano le rotte dei banchi di pesci, ma, durante la cernita, gli esemplari più piccoli venivano prontamente liberati senza indugio per non compromettere la stabilità della loro presenza in tali acque e, in definitiva, la buona riuscita della successiva stagione di pesca. Non si praticava una indiscriminata e selvaggia pescagione, ma si rispettavano i tempi che la natura dettava e che, inevitabilmente, a volte imponeva un freno all'attività antropica. I pescatori erano consapevoli dell'importanza della preservazione dell'ambiente marino. Ciò non significa che la convivenza intra-specie nel mare fosse esclusivamente pacifica. La numerosa presenza di delfini, per esempio, rappresentava la perdita del pescato per via della rottura delle reti causata proprio dall'azione dei tursiopi intenzionati a procurarsi un facile banchetto (Gnola, 2015, p. 105). Un altro rapporto difficile era intrattenuto con i gabbiani che, se da un lato risultavano utili indicatori per l'individuazione di banchi di pesci superficiali; d'altra parte, spesso erano in grado di sottrarre i pesci durante le fasi di lavaggio e stoccaggio degli stessi. Le relazioni pescatori-mare, chiaramente, si sono evolute negli anni di pari passo con il progredire della tecnologia e della tecnica piscatoria e di navigazione. Recentemente i rapporti si sono rimodellati anche per via dell'influenza di nuovi regolamenti e indirizzi di utilizzo dettati dalla legge, volti a proteggere e preservare alcune specie ittiche. Grandi cambiamenti si sono imposti e continuano a essere necessari tutt'oggi anche a causa dei mutamenti climatici, soprattutto relativamente al riscaldamento delle acque e alla conseguente invasione di nuovi animali acquatici alloctoni. Esempio ne è l'improvvisa comparsa della specie aliena *Callinectes sapidus*, più comunemente conosciuta come granchio blu. Il suo ingresso in questo nuovo habitat è dovuto quasi certamente allo scarico di acqua di zavorra prelevata nelle coste atlantiche del continente americano dalle grandi navi cargo e da crociera. Infatti, l'ipotesi più accreditata, sostiene che queste acque contengano l'animale allo stato larvale. Un simile cambiamento della realtà ecologica è scaturito dall'azione umana in una modalità tutt'altro che consapevole e voluta; anzi, si è trattato di una dinamica umana generatrice di interazioni nuove e sconosciute. Questo vorace animale, infatti, si è adattato perfettamente al nuovo ambiente e sta mettendo a rischio la presenza di molti allevamenti di vongole. Il pesante impatto innescato si è riverberato sull'industria della pesca e dell'allevamento dei bivalvi dall'alto valore commerciale. La sua presenza ha dunque alterato tutta la realtà ambientale che si rivela ibrida, in quanto sono

variati sia l'equilibrio ecologico, sia i rapporti economici e sociali che l'uomo, attraverso la filiera della mitilicoltura, intrattiene con tale contesto territoriale.

Oggi sono cambiate le condizioni del mare, ma pure quelle di mercato, poiché l'economia è sempre più globalizzata, l'offerta amplia e la domanda diversificata. Per questo si è provato a sfruttare questa alterazione ecologica cercando di rendere vantaggioso e redditizio il necessario contenimento dell'espansione invasiva del granchio blu. Il crostaceo, infatti, viene ora considerato una prelibatezza gastronomica ed è esportato in altri continenti. Dunque, in considerazione dell'impraticabilità di un'eradicazione della specie alloctona, si sta provando a intraprendere una nuova forma di convivenza basata sull'adattamento dell'industria umana nel crearsi una nuova nicchia di mercato, con il pretesto di limitare in tale maniera i dannosi effetti ecologici. Tuttavia, ciò potrebbe nascondere il perpetrarsi di una mentalità consumistica e di sfruttamento intensivo dell'ambiente. Un tale fenomeno dovrebbe stimolare un rimodellamento del settore della pesca in considerazione dell'evidente impoverimento delle risorse ittiche e dell'imprevedibilità della loro futura composizione.

4.1.2 Oltre il pescare

La pesca non era (e non è) solamente effettuare una battuta di caccia in mare, ma anche svolgere tutte le mansioni a essa correlate necessarie allo svolgimento di tale pratica. L'attività ittica è andata avanti per lungo tempo, fino quasi ai giorni nostri, tramite una gestione familiare, per questo i ragazzi venivano imbarcati già in età adolescenziale sulle piccole e medie imbarcazioni che caratterizzavano la flottiglia cervese e le donne erano quelle che si occupavano della vendita del prodotto. Infatti, esse svolgevano la mansione di pescivendole ambulanti spostandosi in bicicletta e dividendosi le zone di competenza. Arrivavano persino a decine di chilometri da casa in modo da poter raggiungere il maggior numero possibile di potenziali clienti e, gridando, annunciavano e proponevano i loro prodotti alla popolazione rurale (Lombardi, 2009, pp. 186-187). Dovendo commerciare e, dunque, saper trattare i prezzi, le donne erano in grado di fare calcoli e tenere a bada i conti. La gestione economica della famiglia era quindi in mano alle mogli dei pescatori, sia perché erano le contabili dello smercio ittico, sia perché erano esse coloro che rimanevano sempre a terra dovendo per questo occuparsi del mantenimento della casa e dei beni di famiglia (ivi, p. 176). Altro compito da svolgere era la tintura delle vele i cui colori si ottenevano mescolando acqua di mare con differenti composizioni di terre a seconda della colorazione

e delle tonalità desiderate. Questo presupponeva la conoscenza dei terreni e dei minerali da reperire sul territorio. Le tradizionali e colorate vele al terzo, storicamente presenti sulle coste venete, romagnole, istriane e marchigiane, venivano dipinte con lo scopo generico di preservare il tessuto dal deterioramento dovuto all'azione di sole, sale e vento. In realtà, però, la funzione prevalente era di tipo comunicativo. I disegni e le disposizioni schematiche racchiudevano significati sociali e antropologici che non è eccessivo definire come un sistema di araldica marinara (Gnola, 2015, p. 123). Similmente a tale procedimento, era necessario effettuare una tingitura delle reti da pesca, pratica definita localmente *mujadura*. I fili di cotone e canapa che costituivano le maglie delle reti dovevano essere preservati dai fermenti e dai batteri che si producevano durante il loro impiego in acqua. Il processo non richiedeva particolari attrezzature e risultava semplice da eseguire, ma per una buona riuscita era necessaria l'esperienza e la conoscenza delle giuste cortecce e resine di pino da utilizzare (Lombardi, 2009, p. 93).

Un altro importantissimo settore della marineria è la cantieristica navale. Essa non è scomparsa, si è trasformata e, con il passaggio dal legno alla vetroresina, i costruttori hanno rinnovato le loro attività lavorative. Tuttavia, la figura professionale del maestro d'ascia, cioè colui che progetta e realizza in proprio barche in legno, rischia di estinguersi a breve. Si tratta di un mestiere antico, custode di saperi e tecniche uniche, una vera e propria arte di lavorazione. I maestri d'ascia sono esperti del legname, ne riconoscono l'essenza, le caratteristiche, le utilità, l'utilizzo e la collocazione all'interno dell'imbarcazione. La loro bravura consiste non solo nel levigare e adattare il ceppo di legno per collocarlo in una determinata posizione, ma anche nel saper progettare una perfetta interazione tra assi e travi con proprietà fisiche differenti, tra i diversi legni sagomati o piegati, conferendo armonia al tutto. Lo squero, ossia il cantiere navale in uso nell'Adriatico, era l'officina nella quale questa magia di artigianato prendeva forma. Sarebbe riduttivo definire falegnami i maestri d'ascia. Essi praticavano un'arte che ignorava la progettazione su carta, che rendeva spesso superfluo il ricorso al metro e l'utilizzo di fredde e statiche standardizzazioni moderne. Si trattava semplicemente di una tecnica antica tramandata di padre in figlio, i quali selezionavano il legname sulla base della propria esperienza, dell'istinto e della connessione con esso. A Cervia due di questi maestri d'ascia sono ancora in vita ed è alto il rischio di perdere definitivamente chi vive e sperimenta questo approccio, questo "sentire" il legno con il suo profumo, la viscosità della resina, la consistenza del fusto e la diversa ruvidità della superficie. Se nessuno raccoglierà il testimone di questi maestri, si andrà perdendo la

capacità umana di vivere e trasmettere un'interconnessione viscerale con il legno in quanto elemento naturale unico, irripetibile, dotato di varie proprietà e differenti conformazioni plastiche e intrinseche.

Oggigiorno tutte queste attività hanno cessato di esistere o sono radicalmente mutate e non solo nelle tecniche. La pesca deve fare i conti con i disastri ambientali provocati dal consumismo che si nutre di quantità e non di qualità. I fondali vengono ormai devastati da pratiche tecnologiche e sistematiche dimentiche delle proprie origini pioneristiche, quando la bussola e la vela erano i punti cardine della navigazione. Pescare sempre di più è la prerogativa di un lavoro che, a detta di qualcuno, ha perso la dimensione romantica e poetica di un tempo. Non ha senso proporre e attuare ripopolamenti ittici se poi si vanno a depredare determinate specie marine. Ritrovare la propria dimensione umana permette di riscoprire l'appartenenza e la connessione ecologica con il mare, coi suoi elementi, le sue creature e i mezzi che lo solcano.

A Cervia attualmente, data la sua piccola dimensione (non solo fisica ma anche ittologica), la pesca a strascico non è più sostenibile anche sotto l'aspetto economico. Il pesce pare sia scomparso, umiliato e offeso dall'usa e getta con cui viene bersagliato questo ecosistema. Per questo viene effettuata unicamente la pesca da posta (ovvero quella che utilizza nasse e reti fisse) che non raschia il fondale, ma lo dissemina di trappole. Dagli anni Novanta viene praticata anche la mitilicoltura. La cozza di Cervia è rinomata in tutta Italia e recentemente si sta allevando e commercializzando su scala locale anche l'ostrica dell'Adriatico. La coltivazione delle cozze avviene grazie all'impiantistica di filari galleggianti lungo i quali sono appesi delle calze a rete dove, con le dovute operazioni da effettuare nel corso di tutto l'anno, nascono e crescono i gustosi mitili. L'acquacoltura prevede di ragionare esclusivamente su cicli di produzione e di vita. Infatti, le cozze non possono essere raccolte né troppo presto, né troppo tardi ed è necessario un reinnesto per far ripartire tutto il processo riproduttivo. La mitilicoltura è anche un'indicatrice ecologica molto sensibile alle anomalie climatiche, atmosferiche e idriche. Quando le precipitazioni sono scarse, non solo nelle zone rivierasche ma anche nell'entroterra, vi è un minor apporto dei corsi d'acqua, il che aumenta la salinità del mare, fattore che rallenta lo sviluppo dei molluschi. Inoltre, le acque fluviali trasportano molti nutrienti come la clorofilla, la cui carenza impedisce la crescita della cozza. Le burrasche sempre più forti e frequenti e lo sviluppo di nuove correnti marine di grande intensità distruggono di sovente alcune parti dell'allevamento. La pratica di allevare cozze, risultato di un grande cambiamento, rende

visibile quanto sia fragile l'idrosfera e il biosistema a essa legato e, contemporaneamente, aiuta a capire quanto il mare possa essere generoso e in quanti modi nutre ancora le genti che lo navigano e lo popolano.

4.2 Gli elementi marini

La consapevole coesistenza dei pescatori non si rifaceva alla sola fauna marina: un ruolo molto più importante e significativo era ricoperto da elementi inanimati quali il vento, le onde, le correnti marine e le perturbazioni atmosferiche. Non che ora non siano più influenti, tuttavia con questi enti si intesavano relazioni più dirette, sentite, coinvolgenti, viscerali, accompagnate da un forte senso di rispetto e timore; atteggiamenti che oggi giorno sembrano essersi perduti. Non esistevano modelli matematico-statistici e dati precisi per le previsioni meteomarine, ci si affidava all'esperienza e all'osservazione degli elementi naturali. In tale maniera veniva a crearsi un intreccio tra uomo e natura (anche nelle sue componenti inorganiche) caratterizzato non da dominio e presunzione preveggenze delle condizioni atmosferiche, ma da una serena e conscia accettazione del tempo atmosferico presente e agente.

4.2.1 Il mare nelle altre componenti

La progressiva perdita del legame diretto dell'uomo con l'ambiente marino a discapito di un apparente maggior controllo degli elementi è iniziata con l'avvento di avanzamenti tecnologici quali il motore, le già citate previsioni meteorologiche e i sistemi GPS e di rilevamento. Questi ultimi resero inutile e superato, tra gli altri, l'orientamento astronomico, un sistema che, inevitabilmente, faceva sì che si instaurasse una viva correlazione tra la volta celeste e l'uomo per tramite della sua osservazione e interpretazione. Cessò pure, o quantomeno si affievolì notevolmente, quel legame romantico che univa i marinai rientranti in porto al riconoscimento visivo delle proprie coste. Decadde anche quell'esperienza pervasiva intessuta tra l'uomo e la nebbia, differente manifestazione dell'elemento idrico. L'acqua, in forma di bruma, si interfacciava coi naviganti instaurando una vera e propria relazione sensibile e viva, rivestita di un alone mistico e di mistero. Quest'intima interconnessione tra uomo e foschia si può rinvenire in alcune opere afferenti alla poetica naturalistica, romantica o decadentistica che ne testimoniano l'importanza e la profondità esistenziale. Ad esempio, la poesia *Spiaggia Marina* di Theodor Storm, scritta nel 1854, esprime la nostalgia di chi è costretto a stare lontano dalla casa, paragonandola all'esperienza

visiva della nebbia marina. Vivere la magia di questo spettacolo naturale, per il poeta, significa dare voce alla parte più profonda dell'anima. Il paesaggio che si guarda finisce per diventare esperienza interiore; il fenomeno atmosferico (manifestazione della natura) e l'animo umano coincidono, ambiente e *Antropos* sono un tutt'uno.

Differenti sono oramai gli approcci affettivi ed emozionali anche nei confronti dei venti, componenti fondamentali della marittimità. L'adozione del motore e l'abbandono definitivo della propulsione a vela (rimasta solo nella dimensione sportiva e da diporto) tolsero al vento il potere di "decisore" delle rotte di navigazione, in quanto la sua provenienza stabilisce l'impossibilità di un tragitto diretto verso la direzione da cui spira³¹. Il vento viene oggi valutato solo come generatore di onde, non anche come carburante per le barche. La variabilità di intensità e direzione del vento ha da sempre imposto ai navigatori (a vela) tempi di percorrenza imprevedibili e diuturne permanenze in mare che, inevitabilmente, creano incertezze economiche ed emozionali con cui fare i conti. Ogni vento, poi, ha caratteristiche proprie, una personalità che si può apprezzare solo se si è costretti a confrontarsi direttamente con essi, senza possibilità di eluderli. Per esempio la bora è un vento gelido, secco e molto forte (Hunt, 2018, p. 77) che preannuncia il suo arrivo e porta mareggiate, il garbino è un vento dispettoso che cambia continuamente e repentinamente la direzione e che soffia in maniera discontinua con raffiche localizzate e improvvisi cali d'intensità, la fredda tramontana arriva inaspettata e impetuosa, lo scirocco, caldo e umido (Ivetic, 2019, p. 22), si accompagna con un'onda lunga e costante, il levante è una tiepida brezza che ama andare a dormire a fine giornata³². Palese è cogliere la differenza di relazione che si vive con il vento (e più in generale con il mare) quando si solcano le acque da dentro a una plancia o dalla sala motori, rispetto a confrontarsi con esso stando sul ponte di coperta, magari maneggiando delle cime o la barra del timone. Veleggiare è un'esperienza, un'abilità umana, un'interazione continua e cangiante tra il proprio sé, la barca, il vento, le onde, le correnti, le maree e i flutti. Invece, seguire una rotta è impostare un tragitto lungo una linea immaginaria da percorrere senza uscire da essa. Navigare non era solo il risultato

³¹ Si badi che ciò non implica l'infattibilità di raggiungere un punto che si trovi controvento rispetto alla propria direzione. Da sempre la maggior parte delle barche a vela è capace di dirigersi verso il vento navigando in andatura detta bolina, cioè bordeggiando a zig-zag in modo da "risalire" il vento. Ciò significa che le imbarcazioni a vela possono in ogni modo andare ovunque, ma, per dirigersi verso il vento, esse non possono seguire una rotta diretta.

³² Tramontana, scirocco e levante rientrano nella "classica" e consueta Rosa dei Venti che indica i principali venti che soffiano in tutto il Mediterraneo. Bora e garbino sono invece venti prettamente locali, vale a dire che spirano solo in determinate regioni geografiche (il garbino tra la Romagna e gli Abruzzi, la bora nell'Alto Adriatico).

dell'applicazione di tecniche o procedure razionali, ma un'esperienza molto più complessa nella quale trovano posto allo stesso tempo la capacità di manovrare lo scafo e le vele, il saper riconoscere le stelle, il fondo del mare o il colore delle acque (Gnola, 2015, p. 111). Nella marineria tradizionale, andare per mare significava attivare i sensi e il corpo, si trattava di un'esperienza *embodied* che si può tentare di recuperare (cfr. *infra* par. 5.1.2). D'altronde i marinai navigavano con i sensi, amplificavano le loro percezioni e interagivano con i fenomeni fisici. L'udito era essenziale, specie con la nebbia, poiché si utilizzavano corni, sirene e campane di bordo per segnalare la propria presenza o quella di boe od ostacoli (Gnola, 2014, pp. 114-117). Non si trattava di semplice emissione di suoni, ma di un linguaggio ben codificato e stabilito che distingueva segnali e messaggi, ognuno dei quali possedeva la propria valenza, la propria interattività, la propria *agency*. Fino a qualche anno fa era in uso a Cervia, così come in molti altri porti, un nautofono³³ che si attivava automaticamente al formarsi della foschia. Aveva un'indubbia finalità pratica, ma, per i residenti, rappresentava una presenza amica, un suono che era compagno nelle giornate e nelle notti nebbiose. Una presenza romantica, un'essenza che, di sera, cantava la propria ninnananna. Il così detto "fischione" è stato per moltissimi anni una presenza familiare sulle coste della Romagna dove la nebbia d'inverno è di casa. In giornate serene, invece, si utilizzavano, più di quanto si faccia oggi, dei segnali visivi. Ancora più importanti, però, erano e sono i segnali luminosi. I moderni sistemi radar e GPS che consentono di navigare in assenza di visibilità hanno ridotto l'importanza di fari, fanali e segnali e hanno reso obsoleti e costosi i nautofoni, quasi ovunque scomparsi. La Modernità che avanza toglie all'uomo l'interazione con il non-umano naturale e lo mette in contatto e relazione con il non-umano tecnologico. Condurre un'imbarcazione esclusivamente a vela significa interagire fisicamente, culturalmente e spiritualmente con il mare; implica agire in prima persona e praticare, all'occorrenza, riti scaramantici o il raccomandarsi ai santi. Anche questa dinamica dimostra il radicale cambio dell'atteggiamento dell'uomo che non si interfaccia più in prima persona con il mare, ma si affida alla tecnologia per interagire con esso, finendo per perdere la sua conoscenza.

Per continuare a esplorare il mare quale entità attiva, influente e partecipativa di ogni sistema ambientale e umano, è interessante rivolgere l'attenzione verso un affascinante e sorprendente fenomeno marino che si verifica sulla costa romagnola, un evento che viene

³³ Dispositivo per segnalazioni acustiche, posizionato su boe o fanali, compresi quelli del molo di un porto.

popolarmente denominato “Mare³⁴ in amore”. Si tratta di un raro, ma non insolito episodio di bioluminescenza delle acque marine. Quando queste vengono smosse dalle onde o a causa del passaggio di pesci o imbarcazioni o dal movimento umano, esse si illuminano. Si pensa che il fenomeno sia causato da alcuni microrganismi che emettono una luce che appare azzurra e scintillante. Infatti, l’acqua si accende solo quando riceve uno stimolo, cioè uno spostamento brusco, che probabilmente viene percepito come un movimento insolito o pericoloso dai microrganismi marini, i quali reagiscono emettendo una luce fluorescente. Ciò crea un effetto visivo spettacolare, come se l’acqua fosse illuminata da milioni di piccole stelle. Il fenomeno si verifica solitamente quando il Mare si trova in uno stato di quiete in determinati e pochi giorni dell’anno, spesso durante i mesi di luglio e agosto. Dato che la spiaggia romagnola d’estate è un luogo nel quale nascono molte storie d’amore, si pensa che, allo stesso modo, in queste occasioni, il Mare si innamori ed esteri il suo sentimento sprigionando questa sua bellezza interiore. In senso più generale, tale fenomeno può essere visto come un simbolo d’amore, un gesto affettuoso, un regalo che il Mare fa ai bagnanti e ai navigatori. Un amore che sa essere calmo, ma anche colmo di emozioni intense e incontrollate; un amore che può essere mutevole, profondo e inconscio, proprio come il Mare e come il sentire umano.

Il Mare, dunque, non è solo un luogo fisico, ma un concetto, un veicolo di conoscenza ed esperienza storica. Uno spazio o, meglio, una regione ecologica, ma anche geografica, culturale, storica e sociologica. Si tratta di un vero e proprio essere vivente, non un semplice contenitore spaziale di vita biologica e attività antropica. Il Mare è un interprete capace di narrare all’umanità immagini, significati e simboli presenti e passati (Ivetic, 2019, p. 45). Per questo oggi è indispensabile intraprendere, sotto ogni punto di vista accademico, un ripensamento dei Mari come idea, ricerca e narrazione, per non scadere nella riduttiva considerazione di essi quali semplici distese d’acqua salata.

4.3 L’arenile

La costa rappresenta il perimetro che contorna il Mare, per questo lo si può considerare parte integrante di esso. Quindi anche la spiaggia (essendo questa la conformazione litoranea

³⁴ Al pari di quanto già fatto con le Acque si è qui voluto utilizzare il termine “Mare” con la maiuscola per riconoscere e mostrare la sua importanza, la sua personificazione e l’*agency*. Lo si vuole considerare come fosse un nome proprio, dunque da scrivere con la lettera maiuscola.

di Cervia) deve essere indagata in questa sede nei suoi fenomeni geografici, sociali ed ecologici.

4.3.1 L'aspetto ecologico

A prima vista le spiagge potrebbero sembrare un ambiente desertico privo di vita, se si esclude quella umana, presente tuttavia per soli scopi turistici e non insediativi. L'arenile appare come un sito non adatto ad alcun organismo, a meno di quelli che popolano anche il mare o abbisognano occasionalmente di esso. In effetti le condizioni ecologiche dell'arenile appaiono estreme: la scarsa disponibilità d'acqua dolce, la forte insolazione, le elevate temperature, la frequente ventosità, l'alto grado di salinità sono le principali avversità biologiche. Tuttavia, le spiagge naturali sono caratterizzate dalla formazione di dune litoranee, ambienti particolarmente interessanti per la biodiversità animale e vegetale, ma anche per la salvaguardia delle spiagge stesse che subiscono i danni dell'erosione costiera e dell'intrusione salina nelle acque di falda (Giambastiani, 2025). La morfologia delle dune sabbiose è complessa e dinamica, cambia rapidamente per effetto di agenti atmosferici e marini, ma segue anche evoluzioni su lungo periodo. Proprio per questo i cordoni litoranei naturali si differenziano in una serie di fasce parallele alla costa che delimitano differenti ecosistemi abitativi, nei quali la vegetazione in particolare, è eterogenea (Merloni, 2025). Nelle zone retrodunali della costa emiliana e romagnola insistono zone umide e foreste che configurano una commistione di habitat e di specie animali. Numerosi esemplari, diffusi in altri ecosistemi, frequentano le dune e ne usufruiscono, anche se, al contrario della fauna più tipica, non hanno sviluppato specializzazioni altamente adattate alle peculiari condizioni climatico-pedologiche di questi ambienti (Mazzotti, 2025). Lungo i cordoni sabbiosi che si trovano all'interno del Parco del Delta del Po sono presenti specie particolarmente rare. Le più iconiche sono il fratino (*Charadrius alexandrinus*) e la tartaruga comune (*Caretta caretta*). Sebbene la quasi totalità del litorale del comune di Cervia sia praticamente colonizzato da stabilimenti balneari o comunque da fasce per il libero impianto di ombrelloni, sopravvive ancora un sistema dunoso praticamente incontaminato. È presente anche un altro piccolo e stretto cordone litoraneo naturale, ricoperto di una sparsa e rada vegetazione, che appare come il fossile di un antico ecosistema vivente e dinamico. Oramai la duna non è più integralmente conservata, tuttavia è attigua a una piccola pineta (cfr. *infra* par. 5.1.1) e ospita anche una vegetazione dunale che resiste nonostante la duna venga perennemente utilizzata dai bagnanti per il transito da e verso la spiaggia. Una sezione di

questa duna, quantunque non soggetta ad alcun tipo di tutela ambientale, nel 2023 fu scelta da una coppia di fratini come luogo per la nidificazione. Naturalmente vennero immediatamente attivate le misure di protezione ecologica necessarie. Questo evento risulta quasi sorprendente se si considera che nel 2025 fu documentato un solo sito di nidificazione di questa specie in tutta l'Emilia-Romagna e che nel 2024 non ne fu segnalato nemmeno uno. L'altra duna, situata vicino a una vecchia e abbandonata colonia marina denominata "Varese" (già "Graziano Ciano"), si è meglio conservata e rientra nella Zona Speciale di Conservazione "Pineta di Cervia"³⁵ dato che ospita una folta e diversificata vegetazione dunosa (Merloni, 2025). In tale luogo, nel 2023, avvenne una schiusa di uova di tartaruga comune. In considerazione di queste rare e fragili particolarità ambientali, il gruppo FAI di Cervia ha fatto richiesta all'amministrazione comunale di mettere in atto misure di protezione e tutela della stessa. In un solo anno, a seguito della semplice recinzione dell'area per impedire il calpestio di persone e cani, si è notato l'avanzamento della duna e l'arricchimento della sua flora. La valenza dei cordoni dunosi naturali non risiede unicamente nella bellezza e nell'unicità di ospitare un rarissimo ecosistema, ma la loro importanza riguarda il ruolo di difensori della linea di costa. Anche quando le dune non si trovano esattamente di fronte all'abitato umano, esse difendono la zona retrostante dall'impeto delle onde di burrasca, diminuendo così l'estensione e l'impatto delle sempre più frequenti ingressioni marine. L'innalzamento del livello del mare e il fenomeno della subsidenza, aggravati dalla macromorfologia costiera dell'Emilia-Romagna caratterizzata da ampie depressioni retrostanti la fascia costiera; mettono in pericolo parimenti aree naturali e siti antropici. È difficile ipotizzare la conservazione nel medio-lungo periodo dei sistemi spiaggia-duna naturali ancora esistenti, se non in situazioni protette. Non per questo bisogna continuare a pensare in termini dicotomici l'uomo e la natura, nonché perseverare nell'attuare una distaccata tutela secondo fini esclusivamente ecologici. C'è bisogno di una gestione integrata e in costante evoluzione, possibilmente a grande scala. È doveroso riconoscere i valori estetico-culturali ed economici delle dune naturali per disegnare futuri habitat costieri secondo criteri etici e *nature based*, riconoscendo i benefici che spiagge e dune naturali offrono tramite i Servizi Ecosistemici culturali e di regolazione³⁶ (Nobili,

³⁵ IT40700008-ZSC-ZPS-Pineta di Cervia è il codice che identifica in maniera univoca questa zona facente parte del Sistema Natura 2000. Il piccolo lembo di duna ospita addirittura sette habitat descritti da tale strumento comunitario, di cui due di categoria prioritaria.

³⁶Le *Nature Based Solutions* sono azioni volte a proteggere, gestire in modo sostenibile e ripristinare ecosistemi naturali o modificati, fornendo contemporaneamente benessere umano ed effetti positivi per la

2025). Nell'ottica di protezione costiera appare interessante, oltre che fruttuoso, il ripristino di scogliere sommerse composte di specie autoctone di ostriche (*Ostrea edulis*) e sabellaria (*Sabellaria spinulosa*). Queste non solamente creano nicchie ecologiche che consentono un'elevata biodiversità, ma, essendo strutture viventi, hanno il potenziale di adattarsi e di contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici contribuendo, nello specifico, alla resistenza e alla resilienza dell'ecosistema marino costiero, oltre a proteggere i litorali dall'erosione causata da mareggiate e maree (Cantelli, 2025).

Una recentissima ingressione marina, avvenuta il 5 ottobre scorso, ha messo in luce la fragilità del litorale cervese. Ciò ha rappresentato la dimostrazione (non necessaria) di quanto gli interessi economici umani, spesso, non mettano in conto azioni di prevenzione a difesa di probabili eventi ambientali, pericolosi per le comunità. L'anomalo prolungamento del bel tempo e delle elevate temperature fino ai primi di ottobre ha indotto il posticipo dell'elevamento della duna artificiale di sabbia che viene eretta ogni autunno a protezione dalle mareggiate. Il motivo dell'avvenuta procrastinazione è risieduto nella volontà di mantenere la spiaggia di Cervia completamente libera e accessibile in tutta la sua estensione, affinché potesse continuare la fruizione turistica. Infatti, la presenza dell'ingombrante e fastidiosa barriera arenaria non avrebbe concesso l'apertura di ombrelloni e lettini e, di conseguenza, i proprietari degli stabilimenti balneari non avrebbero potuto lavorare fino all'inizio della successiva estate. Quando, però, si è verificata la prima mareggiata, seppur modesta e breve, l'assenza della duna non ha impedito alle acque marine di invadere i bagni, il lungomare e le strutture più vicine alla spiaggia.

L'opportunità e la fortuna di avere ancora presenti sul territorio delle dune seminaturali è un fattore che avvantaggia Cervia, in quanto le dune rappresentano già una presenza che potrebbe rivelarsi come base per una valorizzazione integrata di interessi umani ed ecologici. La città avrebbe una barriera protettiva permanente e, inoltre, offrendo la possibilità di svolgere una vacanza ambientale, *green* e *slow*; potrebbe implementare l'offerta turistica già presente, che è il settore economico portante della città. Chiaramente un rispettoso ed equilibrato sviluppo dell'ecoturismo può essere realizzabile solo se spinti da una sincera e

biodiversità. Si ispirano e sono supportate dalla natura stessa, offrono molteplici benefici ambientali, sociali ed economici, come la riduzione del rischio di disastri, l'adattamento ai cambiamenti climatici, la sicurezza alimentare e idrica e la salute umana. Il progetto di ricerca *Millennium Ecosystem Assessment* (MEA) descrive quattro categorie di servizi ecosistemici: supporto alla vita, approvvigionamento (produzione di cibo, acqua potabile, materiali o combustibile), regolazione (del clima e delle maree, depurazione dell'acqua, impollinazione e controllo delle infestazioni), valori culturali (fra cui quelli estetici, spirituali, educativi e ricreativi).

convinta volontà politica ed etica, finalizzata alla gestione coordinata e condivisa tra benessere economico-sociale e quello ecologico-ambientale.

4.3.2 Il turismo

Ultimo ruolo ricoperto dal mare, in ordine cronologico, è stato quello di innesco e fulcro dell'ascesa del turismo. Il mare, a quel punto, è stato scoperto anche da altre persone, gente che non aveva grande conoscenza e dimestichezza dei fenomeni marini. Sia i cervesi, da sempre salinari, sia i nuovi residenti giunti dalle campagne e persino i pescatori, da quel momento hanno cominciato a instaurare nuove relazioni uomo-mare, nuove affinità, nuovi processi legati all'acqua salata. Sono nati ulteriori rapporti con altrettante nuove figure, non solo i vacanzieri, ma anche gli imprenditori e gli operatori turistici, nuove occupazioni lavorative che sono emerse all'inizio dello scorso secolo e che, dunque, hanno dato origine a ulteriori interconnessioni mai avvenute prima con l'elemento marino.

Dalla fine del XIX secolo, lungo l'asse litoraneo adriatico, diversi centri balneari trasformarono progressivamente la propria fisionomia e la propria struttura per dedicarsi ai prodromi del fenomeno turistico. Il processo innescato da queste nuove tendenze diede l'avvio alla trasformazione degli spazi della costa mediterranea in luoghi attrezzati per la villeggiatura, vista la nascita della domanda di servizi per l'occupazione del tempo libero, nata in seguito alla rivoluzione industriale. Si verificò una vera e propria inversione di rotta rispetto alla reputazione degli spazi costieri avuta fino ad allora. Difatti, le coste erano state bonificate, ma in realtà continuavano a essere concepite come l'estensione di più ampi spazi dell'entroterra, cioè considerate, preferibilmente, come potenziali superfici da coltivare. D'altronde i cervesi continuavano ad avere la certezza di poter contare ancora sulla sicurezza economica data dall'estrazione del sale e dai vantaggi a loro garantiti derivanti da questa produzione di stampo quasi industriale. Le spiagge venivano guardate dunque come qualcosa di residuale che non nascondeva agli occhi della popolazione, delle autorità locali e degli stessi responsabili del demanio, la percezione negativa di un territorio dal valore incerto, ancora privo di una precisa fisionomia paesaggistica e, proprio in quanto tale, amministrato con scarsa convinzione (Frascani, 2008, p. 189). L'arenile e il territorio appena retrostante apparivano solo brulle scogliere e aride spiagge che, improvvisamente, divennero risorse straordinarie.

La nascita del turismo diede avvio alla prima serie di alterne fasi di antropizzazione e urbanizzazione delle spiagge. La Grande Guerra interruppe il primo ciclo di sviluppo che in

seguito, nel periodo interbellico, comincerà a introdurre nuovi elementi e immaginari collettivi. Gli anni Venti sono il periodo nel quale nuove tendenze culturali, artistiche e di costume prendono corpo: fascino, seduzione, divertimento, movimento e velocità dominano la scena dando vita a delle città votate al *loisir*, specialmente Milano Marittima (Magnani, 2015, p. 61). Inoltre, la spiaggia ampliò leggermente il suo bacino di utenza aprendo le porte anche ai bambini delle classi meno abbienti che cominciarono a trascorrere dei periodi nelle nuove colonie marine per poter godere dei benefici dell'aria iodata e dell'ambiente marino. Questo "arrivo" alla spiaggia fu il primo dopo una lunga serie di generazioni di contadini o montanari che mai avevano visto il mare. Il fenomeno era ampiamente diffuso in tutta Italia. Infatti, la politica del regime fascista fu volta a favorire l'incremento in tutta Italia di queste strutture che, oltre a sviluppare una sorta di turismo sociale, rappresentavano anche uno strumento di manipolazione del consenso tramite il controllo delle istituzioni educative e assistenziali. Oltre alla prima e timida connotazione popolare, l'accesso al mare tramite il turismo coinvolse le classi medio e piccolo borghesi in ascesa, che ricercavano un'affermazione e un riconoscimento sociale. Si trattò di un vero e proprio impulso verso una forma pionieristica e anticipatrice del turismo di massa. Negli anni, la popolazione e le attività produttive, stabilmente insediate lungo i litorali, sono cresciute al punto da modificare i tratti del paesaggio costiero. Nel Dopoguerra la spiaggia diventò un luogo capace di attrarre quanti più turisti possibili grazie all'ampliamento dei servizi presenti negli stabilimenti balneari (come l'installazione di bar, cabine per cambiarsi, *toilette*, docce, campi sportivi, ecc.). A fronte di un allargamento del bacino di utenza, negli anni, il modo di fruire la spiaggia è rimasto pressoché invariato con una complessità di servizi offerti e così elevati da rendere lo spazio dell'arenile capillarmente organizzato, senza alcuno spiraglio vuoto o lasciato al caso. In questo arco di tempo si sono estinte anche le ultime vestigia delle culture e dei mestieri praticati dalla gente di mare, fondati su saperi tramandati attraverso una remotissima esperienza. Esse sparirono alla stessa velocità con cui viene ovviamente oramai condivisa in maniera fittizia la nuova percezione di un'identità marittima del Paese, basata su più recenti pratiche sociali, che non appartengono al mondo del lavoro e del vivere quotidiano, ma si apparentano, piuttosto, ai modelli comportamentali della società dei consumi di massa (Frascani, 2008, p. 188). Grazie ai cambiamenti del *boom* economico e al successo del turismo balneare di massa, la costruzione di numerosi edifici e palazzi rispecchiava le trasformazioni in atto e l'avvicinamento degli italiani (e dei romagnoli in particolare) al mare. La forte capacità attrattiva dal punto di vista demografico della zona

costiera nell'arco di tutto il secolo scorso è sottolineata dai dati raccolti nei vari censimenti (Lombardi, 1998, p. 292). La *litoralizzazione*, ovvero lo spostamento demografico ed economico verso le coste, con il conseguente stravolgimento ecologico e concettuale di esse, ha prodotto la monetizzazione, ma soprattutto la banalizzazione delle spiagge come *non luoghi* balneari (Ivetic, 2019, p. 45). Non solo le spiagge, ma anche le Acque marine sono, ancora oggi, sfruttate in tutte le modalità possibili: vi si effettuano gite con le motonavi, vi si estrae gas naturale, si pratica lo sci nautico e il traino ludico di gonfiabili, si propongono battute di pesca sportiva in altomare e molto altro. Tuttavia, la fragilità dell'economia balneare sotto il profilo ecologico è ben presente e conosciuta. Episodi di imposizione di divieti di balneazione sono già avvenuti più volte in queste Acque, creando danni economici e di immagine. Le cause sono state, di volta in volta, diverse: mucillagine, eutrofizzazione e conseguente fioritura algale, proliferazione di batteri come l'*Escherichia coli*, sono alcuni dei fenomeni più frequenti. Nonostante questi avvenimenti recenti e diffusi non siano in un qualche modo prevedibili e risulti persino difficile un loro contenimento, si continuano a ignorare tali problematiche. Non ci si pone il problema o la responsabilità di indagare e consapevolizzarsi sull'argomento.

Ancora oggi si può dire, non solo a Cervia, ma in buona parte dell'Italia, che uno spirito marinaro (intendendolo nel senso più ampio possibile), apparentemente diffuso e condiviso, nasconde tutt'oggi i segni di una fragilità e di una discontinuità non ancora superate che restituiscono un *vacuum* di marittimità da colmare (Frascani, 2008, p. 12). Gli spazi costieri e marittimi debbono abbandonare le esclusive finalità economiche e sociali, in favore di una riappropriazione ecologica, simbolica e viscerale da condividere con l'umanità. Solo in questo modo si potranno preservare, trasmettere e valorizzare gli spazi marittimi in tutta la loro complessità, utilità e valenza.

CAPITOLO 5

CERVIA E LE PINETE

*Il mare canta una canzon d'amore
ne'l plenilunio bianco alla pineta*

Gabriele D'Annunzio, *Canto novo*,
Libro Terzo, Canto XI, 1883

5.1 Genesi ed evoluzioni

Il terzo ambiente naturale presente che contraddistingue da sempre il territorio cervese è la pineta. Questo bosco secolare, la cui origine non è del tutto chiara, ha avuto un'evoluzione sia in senso ecologico sia sul piano dell'utilizzo umano. Quindi, in ultima analisi, sono avvenuti vari mutamenti sulla visione pratica e immaginaria della stessa. Il ruolo ricoperto da questa selva è variato nel tempo e spazia ancora oggi tra una moltitudine di significati: risorsa economica dai molti utilizzi, luogo di rifugio e meditazione, perla di bellezza agli occhi di poeti, scrittori e artisti; ambiente di ristoro ideale a una villeggiatura d'*élite*, areale faunistico e floreale per progetti di educazione ambientale, fino a considerarla zona adeguata a percorsi sportivi e piccole stazioni per il *fitness* e il benessere psico-fisico. La nascita e il mantenimento della pineta sono dipese dall'intervento umano, per questo si tratta di un bosco che si può considerare a pieno titolo come antropico (Zanolin, 2019, p. 141), dunque che ha da sempre avuto una forte aderenza con uomini e donne, con i quali e attraverso i quali ha instaurato diversificate tipologie di relazioni. Per questi motivi anche tale area cervese dimostra e conferma il principio di inseparabilità uomo-ambiente. Oltre a ciò, la pineta si presenta come esempio di ecosistema nel quale si delineano fenomeni di mutamento ambientale quali, a titolo di esempio, la presenza di specie animali e vegetali aliene e la commistione tra piante differenti per origine e caratteristiche.

5.1.1 Nascita, composizione e utilizzi di un bosco

Le origini delle pinete di Cervia (e più in generale del ravennate³⁷) sono antiche, ma avvolte ancora nel mistero. Ai tempi dei primi insediamenti umani nella zona non vi erano

³⁷ Anche secondo l'eminente studioso Zangheri (1936) le pinete di Cervia e Ravenna rappresentano e rappresentarono un tutt'uno naturale. La vera differenziazione avvenne per distinzione amministrativa: Ravenna applicò un vincolo storico-paesaggistico su una porzione delle sue pinete recependo la legge 411 del 1905 (primo testo giuridico in Italia per la conservazione paesaggistica), scritta proprio da un giurista e politico

certamente delle pinete, bensì boschi misti planiziali, a motivo dell'estraneità del genere *Pinus* a questi ambienti geografici e climatici. Persino le ipotesi che la pineta esistesse già ai tempi dei Romani non trovano conferme da parte di studiosi ed esperti. Le prime testimonianze documentarie dalle quali si può iniziare a parlare di pinete risalgono al periodo della Tarda Antichità. Tuttavia, le fonti intendono descrivere formazioni boschive miste nelle quali si riscontra anche la presenza di alcune specie di pino. Gli studiosi sono concordi nel considerare che le attuali formazioni forestali siano nate non prima dell'inizio del secondo millennio per opera delle Comunità Monastiche locali (Andreatta, 2013, p. 50). L'inusuale clima relativamente caldo dell'epoca, il così detto *periodo caldo medievale* (PCM), manifestatosi su scala locale, potrebbe aver agevolato la nascita di tali boschi, ma il vero principio risiede incontrovertibilmente nell'introduzione artificiale della specie tramite semina di pinoli e coltivazione selvicolturale (Fabbri e Missiroli, 1998, p. 17). La piantumazione sempre più estesa del pino domestico deve essere avvenuta, *in primis*, affinché fosse possibile la produzione di pinoli, frutto lussuoso dal fiorente mercato e, *in secundis*, per la possibilità di ricavare legname da lavoro e legna da ardere nonché poter usufruire di ampi spazi per il pascolo animale. A queste pratiche si affiancarono attività quali la caccia e la pesca (quest'ultima effettuata nei canali e acquitrini interni al bosco) e anche la possibilità di poter raccogliere frutti ed erbe. La rilevanza della pineta per questo territorio può trovare riscontro nella tradizione popolare dell'origine del nome Cervia, sebbene oggi la spiegazione di seguito riportata sia considerata non veritiera. Leggenda vuole che il toponimo sia legato al miracolo di una cerva che, inseguita da dei cacciatori, incontrò San Bassano, vescovo di Lodi di passaggio nel territorio, al quale si inginocchiò in segno di riverenza e richiesta di protezione (Foschi, 2011, p. 20). Sulla base di questo racconto lo stemma comunale riporta l'immagine di un cervo d'oro su scudo verde e azzurro. I cervi sono animali che prediligono habitat costituiti da vaste estensioni forestali intervallate da radure e ampi spazi aperti, proprio come le pinete. Quelle del ravennate in particolare fanno parte del loro areale storico e potenziale. Dunque, questo mito sottolinea l'antica e abbondante presenza dell'animale, evidenziando l'importanza e la notevole estensione boschiva una volta presente in loco. Oltre a questa narrazione, tra le varie ipotesi etimologiche per Cervia, si menziona quella di farla derivare dall'aggettivo "silvia" ovvero silvana, dunque con il significato di terra ricca di boschi, con trasformazione in *Zirvia* e

ravennate, Luigi Rava. A Cervia invece, a partire dal 1903, si legiferò sempre per perseguire obiettivi di profitto (ivi, *passim*).

quindi in Cervia (Pilandri, 2005, p. 35). Si tratta di un altro esempio che testimonia la rilevanza da sempre ricoperta dai medesimi ambienti in questo territorio.

La pineta, seppur in alcuni punti rivestita abbondantemente di querce, ontani, lecci, ginepri e rovi, era (ed è) composta prevalentemente da pini domestici, chiamati anche pini da pinoli (*Pinus pinea*), e da pini marittimi (*Pinus pinaster*), e non, come ci si aspetterebbe secondo ragioni botaniche, ecologiche e pedoclimatiche, da esemplari di *Pinus sylvestris* o *Pinus nigra*. Questo a riprova dell'origine antropica del bosco, una conferma di un processo di appropriazione umana della natura avvenuto tramite creazione e successivo controllo simbolico, materiale e organizzativo (Zanolin, 2019, p. 142). Deve essersi quindi verificato un diffuso (e forse graduale) atto di forestazione e di ibridazione tra elementi naturali diversi, ma anche tra questi, le attività e le stesse esistenze umane. Una vera e propria forestazione artificiale alla quale si sono susseguite e alternate fasi di deforestazione e riforestazione, declinazioni di un'attività di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione (*ibidem*). Infatti, la gestione e il mantenimento del bosco, almeno inizialmente, erano di tipo selvicolturale, con fasi di disboscamento e ripiantumazione, alla stessa maniera del sistema di rotazione delle colture. Si alternavano spazi nei quali i pini venivano mondati dei rami secchi, aree nelle quali non avveniva alcun tipo intervento e aree di nuova messa a dimora con un sottobosco più sviluppato. Gli uomini, dunque, hanno a lungo intrattenuto anche dinamiche costruttive con gli ecosistemi forestali. Queste selve sono ancora oggi, nella quasi totalità, sistemi ibridi, risultato dell'interazione plurisecolare tra uomo e natura. L'azione umana quindi, almeno fino a prima dell'avvento della Modernità, non si caratterizzava solamente in termini di impatto ambientale, ma anche di interrelazioni positive tra entità naturali. Gli scambi, le mediazioni e le riformulazioni di uso e significato agivano attivamente sia sul piano biologico sia su quello culturale di entrambe le realtà: quella forestale e quella antropica. Dunque, eliminare la variabile uomo significava e significa, quasi sempre, destabilizzare l'ecosistema pinetale. Ciò è ritracciabile e verificabile nell'esperienza di una delle pinete cervesi.

Si parla di pinete al plurale perché le aree boscate erano molto estese e suddivisibili in zone. Una di queste, per esempio, chiamata Pineta Formica, sopravvive ancora oggi e si ritrova racchiusa in un minuscolo spazio tra la strada Adriatica e le saline. La pineta principale e più antica veniva chiamata Pineta Grande, contrapposta alla Pineta Piccola, detta altrimenti Pinarella, nata per opera umana all'inizio del XVIII secolo quando la città si trasferì nell'attuale centro storico (cfr. *supra* par. 1.2.1). Detta pineta aveva una superficie

di poco inferiore ai 200 ettari e si estendeva a sud dell'abitato in direzione di Cesenatico, ma venne totalmente disboscata per convenienze economiche e necessità agricole nel 1843 (Pilandri, 2005, pp. 79-81). Il nome locale di quest'area boschiva (Pinarella) fu quello prescelto per battezzare la frazione meridionale di Cervia sorta nel corso del XX secolo seguendo le dinamiche del fenomeno turistico. Forse sul richiamo di questo nome, le forze della Forestale decisero, negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, di piantare lungo la naturale duna litoranea (cfr. *supra* par. 4.3.1), l'attuale pinetina demaniale di 25 ettari che separa gli abitati di Pinarella e Tagliata dal mare. Si creò così una verde striscia litoranea che lambisce l'arenile e che costituisce una suggestiva porta d'accesso alla spiaggia. Nonostante la presenza di questa minuta pineta e l'opera di rimboschimento di alcune aree attigue alla pineta di Milano Marittima³⁸ (corrispondente a quel che rimane della Pineta Grande), proprio queste ultime sono minacciate da nuovi progetti di costruzione edilizia³⁹, segnale di una perdita cultura di salvaguardia ambientale.

Storicamente la pineta era territorio privato del vescovo, in seguito la proprietà passò per un breve periodo sotto il controllo veneziano, per poi tornare sotto il governo pontificio che, naturalmente, rispettò gli antichi diritti feudali dei vescovi, pur vigilando e supervisionando lo stato delle zone boschive. Da sempre però gli episcopi concedevano le pinete in enfiteusi

³⁸ Si tratta di un rimboschimento di circa 40 ettari a cui vanno aggiunti gli otto ettari ottenuti con l'iniziativa "Un albero per ogni neonato". Cervia, in osservanza alla Legge n. 113/92, ha aderito al progetto di piantumare un albero per ogni bimbo cervese nato nel corso dell'anno. Il primo inaugurale atto di riforestazione ha visto il coinvolgimento attivo dei bimbi di alcune scuole elementari. Questi nuovi boschi, che in certe parti appaiono oramai adulti e ben maturi, sono composti non solo da pini, ma anche da frassini, lecci e farnie. In questa maniera l'area viene a rivestire una notevole importanza ecologica poiché è posizionata nei pressi dell'areale agricolo che una volta era occupato proprio dagli alberi. Tuttavia, ad oggi, questo virtuoso e importante progetto ecologico ed educativo risulta sospeso e minacciato da nuovi piani di costruzione. Infatti, questi terreni e quelli circostanti sono di proprietà comunale e non possiedono vincoli ambientali.

³⁹ Lunedì 28 aprile 2026 si è tenuto il convegno "Milano Marittima Città dello Sport", presentazione di un progetto volto alla realizzazione di un polo sportivo innovativo per il rilancio del turismo locale. È stata sottoscritta una lettera d'intenti tra il sindaco di Cervia, il presidente della Regione Emilia-Romagna, il presidente della FIGC, il presidente regionale del CONI, il presidente della Lega Nazionale Dilettanti, il presidente di AICS - Associazione Italiana Cultura e Sport, il presidente del Comitato Italiano Paraolimpico, il presidente dell'Associazione Italiana Calciatori e il Presidente del Settore Giovanile e Scolastico della FIGC. Il progetto coinvolge un'area verde di circa 670 ettari ricomprende anche diverse file di alberi ad alto fusto di recente piantumazione e si estenderà fino al confine della secolare pineta. Si intende costruire una *beach arena*, progettata per ospitare competizioni nazionali e internazionali di sport da spiaggia, una piscina pubblica con una vasca olimpionica coperta a dieci corsie, un nuovo palazzetto dello sport con un campo da basket convertibile in due campi da pallavolo e cinque campi da calcio. Inoltre, si dovranno realizzare corpi stradali, parcheggi, bordi asfaltati, banchine, cordoli, caditoie, pali della pubblica illuminazione, linee elettriche e telefoniche. La costruzione di tutte queste strutture distruggerebbe diverse aree verdi miste che ospitano ecosistemi ben integrati e in collegamento fra loro, metterebbe a repentaglio la stabilità dell'adiacente pineta ed esporrebbe al rischio idrologico di una zona già soggetta a problemi di scolo delle acque.

(diritto medioevale paragonabile alla concessione demaniale) a ricchi nobili, i quali divenivano, di fatto, proprietari e beneficiari del profitto derivante dalla rivendita delle risorse forestali. A partire dal tardo XVI secolo, il Comune e i Potestà se ne aggiudicarono l'uso, continuando a rinnovare e versare l'enfiteusi al vescovo. Così le casse pubbliche poterono registrare ingressi in termini economici e le autorità civili poterono stabilire gli utilizzi per la comunità. Esistevano antichi usi civici come lo *ius lignandi* e lo *ius pascendi* che permettevano ai cervesi, e a loro solamente, di poter usufruire di alcune risorse pinetali. Ai forestieri era proibito qualsiasi uso e, in certi periodi, fu vietato loro persino l'ingresso alle zone boschive (Strada, 2025, pp. 181-183). I cittadini potevano far pascolare i propri armenti e raccogliere erbe, frutti, sterpaglie e rametti secchi caduti a terra. Naturalmente il tutto era dettagliatamente regolamentato per evitare abusi. La caccia, invece, era severamente proibita e riservata ai nobili concessionari. Un ultimo, ma virtuoso, cambio d'utilizzo di una porzione di pineta, avvenne con l'istituzione nel 1963, di un Parco Naturale di circa 28 ettari appositamente delimitato per farne un'oasi di tranquillità nella quale l'ecosistema pinetale fosse integralmente tutelato. In aggiunta, la struttura fu presto trasformata in centro d'attrazione grazie all'avvio di attività didattiche, culturali e d'animazione e all'introduzione di percorsi dedicati alla scoperta delle varie essenze arboree e della fauna, sia locale sia esotica, ospitata in appositi recinti (Lombardi, 2012, pp. 71-72).

Insomma, la pineta rappresentò storicamente una peculiarità per Cervia. Seppur molto più piccole di quelle del ravennate, le pinete di Cervia si presentano come la naturale propaggine delle selve che tappezzavano la zona litoranea e retro-costiera del territorio compreso tra questa località e il Delta del Po (un'altra selva sopravvissuta è il bosco della Mesola, tratto terminale nord della striscia). Queste ampie zone verdi erano siti multifunzionali che offrivano svariate possibilità di utilizzo. Gli usi non erano limitati al ricavo di differenti risorse economiche e naturali, ma anche, come si vedrà, a scopi militari e spirituali. La pineta era pervasiva e si estendeva fino ai margini dell'abitato e gli uomini e le donne del territorio ebbero modo di interfacciarsi continuamente con l'elemento boschivo.

5.1.2 I danneggiamenti e le riduzioni

Si trova più volte testimonianza di disposizioni e provvedimenti di autorità civiche, di vescovi o anche dei papi; che segnalavano l'eccessivo sfruttamento delle risorse silvestri e il critico stato delle pinete (Pilandri, 2005, pp. 85-93; Foschi, 2011, pp. 223-225; Strada, 2025, p. 183). Per provare a limitare questi danni si arrivò a dissuadere la gente da tali

pratiche dannose minacciando addirittura la scomunica (Foschi, 2011, p. 224; Strada, 2025, p. 560). Tale misura fu richiesta al papato dal Comune di Cervia nel 1671, ma, per ora, non è stato ritrovato alcun chirografo pontificio che decretasse la commutazione della scomunica a chi praticasse tali illeciti. Allora come oggi, si è consapevoli che la caccia, la pesca e ancor di più il pascolo, sono pratiche che impediscono ai boschi di crescere rigogliosamente; per questo gli utilizzi venivano limitati e disciplinati da norme giuridiche. Altre norme prevedevano il divieto d'accesso in pineta se dotati di grossi arnesi da taglio ed era persino proibito arrampicarsi sugli alberi. Pure la quantità e la grandezza della legna raccolta era regolamentata: si poteva cogliere solo un carico trasportabile a spalla e i rami asportati dovevano avere una misura non più grande di quella di un anello esposto pubblicamente. I legni dovevano passare attraverso questo anello, altrimenti, se il diametro fosse stato maggiore, il ramo non avrebbe potuto essere colto (Strada, 2025, p. 145).

Anche il passaggio e lo stazionamento di truppe all'interno della pineta, scelta come luogo ideale di accampamento e rifornimento di vettovaglie, hanno rappresentato a lungo eventi di grave danneggiamento della pineta. Ciò è avvenuto più volte e non solo durante le guerre antecedenti l'Età Contemporanea, ma anche nei due grandi conflitti mondiali (ivi, pp. 386-388). Infatti, nel 1917, in seguito alla disfatta di Caporetto, arrivò dallo Stato (che a partire dall'Unità d'Italia aveva preso possesso delle aree boschive) l'incontestabile ordine di abbattimento di numerosi pini al fine di fornire legna ai vari reparti dell'esercito. Anche nel corso della Seconda Guerra Mondiale la pineta subì notevoli distruzioni. Dapprima a opera dei tedeschi per ragioni belliche, poi dagli sfollati bisognosi di difendersi dal freddo e, infine, da parte delle truppe inglesi che, nel gennaio 1945, abbatterono circa 40 ettari di pineta (ripristinati artificialmente nel 1984) per la costruzione di un piccolo aeroporto di guerra (Foschi, 1998, p. 151; Pilandri, 2005, pp. 94-95).

Stando a quanto riporta Ginanni nel 1774 nella sua opera *Storia civile e naturale delle Pinete ravennati*, l'estensione pinetale del cervese corrispondeva all'incirca a 889 ettari. Nel 1903 la superficie fu ridotta a 743 ettari a seguito di svincoli forestali che permisero la trasformazione di alcune aree in colture agrarie. Infatti, già dalla fine dell'Ottocento erano in atto sia a Cervia, sia a Ravenna, duri scontri e polemiche tra chi sosteneva il mantenimento delle pinete e chi, invece, voleva convintamente la commutazione dei boschi a campi agricoli. La fazione dei bonificatori ebbe la meglio poiché si constatarono i risultati positivi e più vantaggiosi, in termini di giornate di lavoro e proventi vari, ricavabili dagli spazi già disboscati, rispetto all'ottenimento di risorse forestali. Progressivamente la pineta fu

rimpicciolita sempre più e non solo a motivo di un'ulteriore riduzione dovuta alla creazione di un'azienda agricola, ancora oggi presente (la Bassona gestita dalla CAB, Cooperativa Agricola Braccianti - Comprensorio Cervese), che sottrasse ulteriori 400 ettari di verde (Pilandri, 2005, pp. 93-94), ma anche per la costruzione di canali come il Canalino di Milano Marittima (cfr. *supra* par. 3.2.1) o, nel 1849, del canale di alimentazione di alcune risaie per il quale furono abbattuti circa mille pini (Strada, 2025, p. 387). A ciò bisogna aggiungere la noncuranza con la quale ci si servì di tronchi per le costruzioni e la realizzazione di palizzate fluviali, portuali, d'arginatura o terrapieni.

Se la riduzione dell'area boschiva si può primariamente attribuire all'uomo e alla sua scure, anche gli eventi atmosferici hanno spesso provocato distruzioni del verde e guasti ecologici. I danni maggiori erano provocati dalle inondazioni del Savio e, ancor di più, dalle gelate invernali. Queste avvennero, in particolare, nel 1956 e nel 1963 e ancora peggiore fu quella dell'inverno 1879-1880 che, secondo Pilandri (2005, p. 90), assiderò 21.867 pini. Nel 1880 una tromba d'aria abbatté 2.126 alberi (*ibidem*). Un'altra imperversò il 10 luglio 2019 creando due ampie radure al centro dell'estensione lineare della pineta di Cervia. Ancora più recenti furono la tromba marina del 13 luglio 2023 che causò la caduta di circa 1.000 alberi e il grave danneggiamento del Santuario della Madonna del Pino (cfr. *infra* par. 5.2.2), e, soprattutto, quella violentissima del 25 agosto 2025 che provocò l'abbattimento di circa 1.000 esemplari in pineta e 320 nell'abitato, oltre a rilevanti danni e disservizi alla pubblica illuminazione e alla rete idrica⁴⁰. L'elevata entità di danneggiamenti di quest'ultimo evento è dovuta al fatto che il tornado investì non solo le aree boschive, ma anche gran parte della superficie edificata di Milano Marittima. Miracolosamente non si registrarono morti, né feriti, ma numerose furono le automobili distrutte e le strutture colpite. Molto impattante fu l'effetto sulla circolazione veicolare, bloccata per ore a causa dell'ostruzione di immensi tronchi e chiome su quasi tutte le strade. Anche gli stabilimenti balneari (nel pieno della stagione lavorativa) furono colpiti e riportarono danneggiamenti a ombrelloni, lettini e fabbricati.

L'intensità e la frequenza sempre maggiori di tali fenomeni atmosferici deve indurre a non considerarli più come episodi isolati ed eccezionali, ma, purtroppo, come eventi calamitosi sempre più probabili e ordinari. Questi cambiamenti sono evidenti a tutti (o quasi), eppure non vengono prese contromisure di prevenzione e, soprattutto, non si tenta di

⁴⁰ <https://www.comune.cervia.ra.it/it/news/protezione-civile-emergenza-climatica-del-24-agosto-aggiornamento-4-settembre>, consultato il 20 gennaio 2026.

raggiungere una ri-sintonizzazione coi magnifici pini. È inutile piantare giovani esemplari se, contemporaneamente, si continua a cementificare attorno al loro apparato radicale. Se questo, poi, viene mutilato in vivaio tramite l'asportazione del fittone (vale a dire la radice centrale che si sviluppa perpendicolarmente al suolo garantendo migliore stabilità), la caduta della pianta diventa molto più probabile. La pratica di diradare le radici superficiali per evitare addossamenti stradali o sui marciapiedi non fa altro che destabilizzare la pianta e favorire la ricrescita dei rigonfiamenti radicali. La potatura dei rami dovrebbe limitarsi al rinnovo tramite il taglio di quelli secchi. Quindi si dovrebbe evitare lo svuotamento della chioma (pratica molto diffusa da parte dei servizi al verde) o, ancor peggio, la capitozzatura. Tali interventi sono particolarmente disastrosi per questo genere di alberi. I pini sono incapaci di produrre nuova vegetazione da gemme dormienti o avventizie e ciò equivale all'impossibilità di surrogare le fronde rimosse nella stessa posizione. Di conseguenza, con tali operazioni si compromette per sempre la forma e lo sviluppo della chioma. Non potendo modificare il portamento del fogliame, la pianta è inevitabilmente costretta a rinunciare alla sua naturale capigliatura, la quale cresce seguendo una logica di aerodinamicità e trasparenza del vento, ovvero la capacità di ridurre le turbolenze e la spinta delle folate sulla pianta⁴¹.

Ai pini non si possono imporre le preferenze umane, a maggior ragione se queste operazioni si ripercuotono negativamente su uomini e donne, oltre che sulle piante. L'armonia consiste anche in questo, nel conoscere e nel rispettare le necessità, le sagome e le dinamiche biologiche di queste piante. Imparare a convivere coi pini e non scadere nella svalutazione e denigrazione di essi dovrebbe essere un obiettivo di tutta la comunità cervese. Gli alberi rappresentano dei compagni, degli esemplari che donano benefici, e non sono certamente causa degli eventi catastrofici, anzi ne sono vittime al pari dell'uomo. Per di più, pur non avendo la responsabilità su tali cambiamenti (la quale ricade interamente sull'umanità), gli alberi espletano continuamente un'azione di contrasto all'effetto serra, causa principale dei cambiamenti climatici. C'è bisogno di minimizzare i disturbi arrecati ai pini, di riconoscerli come elementi caratterizzanti e di valorizzazione del territorio. D'altro canto, si è certi che i pini marittimi si sono storicizzati in questo ambiente tanto da diventare una specie iconica del Bel Paese (si consideri che all'estero il *Pinus pinea* è chiamato anche pino italico). Questo discorso è ancor più vero per Cervia e Milano Marittima e questo

⁴¹ MORELLI G., *Intervista al Dott. Agr. Giovanni Morelli. Fra miti e leggende, cerchiamo di vederci chiaro sui pini con questa intervista al Dott. Agr. Giovanni Morelli*, Il blog di Cervia e Milano Marittima, 31 agosto 2025, reperito online al link: https://www.cerviaemilanomarittima.org/2025/08/31/intervista-al-dott-agr-giovanni-morelli/#google_vignette, consultato il 30 novembre 2025.

dovrebbe essere un ulteriore motivo per incentivare la loro tutela. Questi alberi, infatti, si possono considerare come piante autoctone, poiché si sono adattati nei secoli a vivere stabilmente in questo territorio e si sono persino abituati a divenire alberi urbani, se non proprio urbanizzati. Dunque, è erronea e infondata la narrazione comune secondo la quale queste piante debbano vivere solo in pineta. Ora sta all'umanità fare il suo sforzo per ridurre le proprie attività fastidiose verso i pini. Conservarli è assolutamente indispensabile, ma, per fare ciò, serve l'impegno e la collaborazione di privati e istituzioni. Ognuno, anche con la sola volontà e la propria coscienza ambientale, può concorrere alla preservazione, protezione ed espansione della pineta. Anche i non esperti e qualificati possono e debbono contribuire a tutto ciò. Non è necessario essere operatori ambientali o botanici per collaborare e poter incentivare una nuova coesistenza sensibile, fattuale e affettiva con ogni esemplare della flora, in particolar modo coi pini. Coesistere porterà miglioramenti economici ed ecosistemici e, pur mantenendo una visione ambientale critica e costruttiva, senza scadere nell'irenico o nel fantastico; si potrà ritrovare la perduta gioia delle ombre e dei profumi ospitali della pineta che molti uomini e donne sperimentarono in passato.

5.2 Nella letteratura, nell'arte, nella religione e nei sensi

5.2.1 La divina foresta spessa e viva

Il titolo di questo sottoparagrafo riprende il secondo verso del Canto XVIII del Purgatorio di Dante Alighieri che definisce con tali parole l'Eden, il Paradiso Terrestre posto in cima al monte del Purgatorio. Il Sommo Poeta descrive l'atmosfera amena, il benessere, la serenità e la soavità di questo posto identificandoli, al verso 21, con i piacevoli stimoli sensoriali percepibili nella "*pineta in su 'l lito di Chiassi*", cioè alla pineta di Classe, poco distante e non differente da quella di Cervia. Nel corso della Storia (quella umana) queste pinete hanno colpito e affascinato poeti, letterari, artisti e religiosi. È significativo notare che Dante definisca la foresta "*viva*", un aggettivo che sottolinea e suggerisce l'idea di un luogo vivente di per sé, un unico organismo con i suoi alberi, il fruscio del vento, il cinguettio degli uccelli e la penetrazione filtrata dei raggi del sole. Il bosco, da allegoria di smarrimento (la "*selva oscura*" dell'incipit), diviene luogo di pace e mitezza, probabilmente significando con questo un obbligato attraversamento della selva che, per Provvidenza Divina, diviene tappa necessaria al raggiungimento e conseguente riconoscimento della bellezza del giardino celeste. Anche questo esempio letterario può essere in grado di suscitare in noi una speranza di "rinascita olocenica" (Armiero et al., 2021) senza che ci si lasci sopraffare da una logica

di consumismo disinteressato o ci si abbandoni all'idea di un futuro apocalittico (Benedetti, 2021).

I boschi sono ambienti che spesso sono stati considerati dei luoghi metafisici, magici, ricoperti di un alone romantico, divino, apotropaico o antropologico. Chiaramente in ogni epoca alle foreste (ricomprendenti anche le pinete) sono stati attribuiti da ogni popolo valori diversi, a volte quasi divergenti.

Nelle culture antiche⁴² i boschi, senza specifico riferimento alle pinete, erano spesso visti come spazi sacri e dedicati alle divinità. Basti pensare alle credenze dei Celti e dei popoli Germanici, ma anche alla concezione romana del dio Silvano quale personificazione dei boschi. Essi erano reputati luoghi di manifestazione del divino, di collegamento tra cielo e terra. Nelle fiabe e nei miti, il bosco è il luogo nel quale si incontrano pericoli e si fanno strani incontri (si pensi al lupo di Cappuccetto Rosso, alla strega di Biancaneve o la foresta di rovi de La bella addormentata nel bosco), posti nei quali si acquisiscono conoscenze profonde e oscure. Altro *topos* letterario che unisce profondamente il mondo umano con quello vegetale in una dimensione divina e ultraterrena è quello che presenta il bosco come teatro delle metamorfosi. Per esempio, in un racconto mitologico greco, sebbene non sia esplicitamente ambientato in un bosco, Dafne, inseguita da Apollo, si trasforma in un alloro. Ancora più esplicito e attinente al tema risulta essere la dinamica esposta da D'annunzio nella poesia *La pioggia nel pineto* nella quale i protagonisti si immergono nello spirito del bosco assumendo caratteristiche vegetali, un processo e un'esperienza panica, nella quale l'individuo si fonde con il tutto naturale. Il bosco può tuttavia essere luogo di smarrimento e perdizione, come la già citata "*foresta oscura*" di Dante o il bosco nel quale l'Orlando di Ariosto impazzisce d'amore e perde il senno. Le pinete, poi, sono dei boschi sempreverdi e le piante che non sono caducifoglie simboleggiano l'immortalità, l'eternità e la rinascita continua, proprio perché i loro rami non sono mai spogli.

Nelle pinete ravennati e cervesi hanno trovato ospitalità, rifugio e ispirazione numerosi letterati. Oltre ai già citati Dante e D'Annunzio (che la visitò nel 1903), si possono elencare Boccaccio (che, nel *Decameron*, ambienta la novella di Nastagio degli Onesti nella pineta di Classe), Lord Byron (che la cita in alcuni versi del *Don Giovanni*) e Oscar Wilde (che nel 1877 scrisse la poesia *Ravenna*, premiata all'università di Oxford). Tutti questi famosi autori

⁴² Si fa brevemente riferimento alle sole culture e civiltà europee perché queste sono quelle che hanno vissuto ed esplorato tali pinete o hanno indirettamente influenzato e trasmesso le proprie credenze simboliche ai popoli che qui hanno vissuto o transitato. Non si considereranno ed esploreranno le culture extra-europee per questioni di spazio e per il semplice motivo di una trattazione geografica incentrata alla scala locale.

sono rimasti impressionati da tali pinete e ognuno di essi sperimentò esperienze sensibili uniche. Per fare riferimento più specifico a Cervia, altri letterati come Max David e Rino Alessi, rinomati giornalisti, inviati di guerra e scrittori cervesi dello scorso secolo, hanno spesso descritto e celebrato queste pinete. Aldo Spallicci, medico e celebre poeta dialettale, visse a lungo a Cervia e dedicò molti versi alla sua pineta. Artisti quali Palanti, in qualità di pittore, ma soprattutto di urbanista (cfr. *supra* par. 1.3), e il poliedrico Tonino Guerra, erano affascinati da questi boschi che furono fonte di ispirazione per la loro intraprendenza creativa. Anche Marino Moretti, originario di Cesenatico, ha di sovente fatto riferimento nelle sue opere ai paesaggi delle pinete, descrivendone l'atmosfera e la vita locale. Persino Grazia Deledda, vincitrice di un premio Nobel per la letteratura, apprezzò questo ambiente naturale durante i suoi lunghi soggiorni in questa località. Un altro famoso letterato che conobbe questa pineta fu Giuseppe Ungaretti, il quale si affezionò alla città e cominciò a frequentarla dopo che, nel 1956, rilanciò e presiedette la manifestazione letteraria denominata "Trebbio poetico città di Cervia", una prestigiosa rassegna poetica che vedeva scrittori e intellettuali incontrarsi per celebrare la poesia. Ispirandosi ai vecchi trebbi⁴³ e legandosi alla tradizione letteraria locale, la rassegna proponeva letture e spiegazioni pubbliche di brani poetici di tutti i tempi. Ungaretti veniva volentieri a Cervia ed era affascinato dalla pineta e dal mare e amava conversare amabilmente con i cittadini, per tali motivi, nel 1958, gli fu conferita la cittadinanza onoraria. Per ultimo, non per importanza, Giovannino Guareschi, tra gli autori italiani più tradotti e letti in assoluto, prima di morire proprio a Cervia, trovò ristoro, pace e giovamento fisico nel rigoglioso verde delle pinete che amava attraversare in bicicletta.

La riconoscenza letteraria e artistica di questi incantevoli, magici e salubri spazi verdi dovrebbe suggerire ancor più convintamente un'intima unione ecologica ed epistemologica tra l'umanità e questi ambienti.

5.2.2 Spiritualità e devozione

Nell'ambito del pensiero cristiano, i boschi e le pinete non hanno assunto uno specifico ruolo metaforico o allegorico. D'altro canto, il Dio cristiano è uno e trascendente, non risiede

⁴³ Il termine trebbio è l'italianizzazione del romagnolo *trébb* che, come il toscano trebbio, deriva dal latino *trivium* che designava l'incrocio di tre vie, il trivio. Per metonimia la parola designa il crocchio di persone che si ferma a discutere all'incrocio o la conversazione stessa. La tradizione romagnola designa con tale termine l'usanza di riunirsi tra amici per discorrere, raccontarsi storie o avventure. In passato, infatti, specialmente in occasioni di veglia, era molto frequente il ritrovarsi davanti a un focolare per conversare insieme.

nelle cose del mondo, le quali sono sua creazione e non sua emanazione o dimora. In generale, nel cristianesimo, gli ambienti naturali, più che possedere un significato in sé e per sé, sono considerati in base agli episodi raccontati nella Bibbia o ad alcuni avvenimenti occorsi a santi, religiosi e devoti.

La montagna, per esempio, rappresenta il luogo di elevazione e avvicinamento a Dio e nel quale possono avvenire delle teofanie: sul monte Sinai Mosè riceve le tavole della Legge (i Dieci Comandamenti), sul Tabor avviene la trasfigurazione di Gesù e la contemporanea apparizione di Mosè e del profeta Elia, il discorso delle beatitudini di Gesù è anche chiamato il discorso della montagna perché avviene su di un colle. Una tale simbologia ricorre anche nell'*Ascesa al monte Ventoso*, un'epistola di Petrarca. Questa lettera descrive il reale episodio della difficile scalata del monte, ma, parallelamente, esprime anche il faticoso cammino spirituale compiuto dal poeta verso Dio, presentando l'accaduto come metafora del suo tortuoso percorso di elevazione al divino e contemporaneo allontanamento dai beni materiali.

Altro luogo naturale emblematico per il pensiero cristiano è il deserto, ambiente nel quale Gesù si ritira per quaranta giorni e dove viene tentato dal diavolo. Per questo anche i primi monaci cristiani, come il famoso sant'Antonio abate, scelsero il deserto come luogo di ascetismo e resistenza al peccato. Naturalmente non in tutti i territori sono presenti dei deserti, per cui alcuni eremiti dovettero scegliere altri luoghi isolati. Così fecero, ad esempio, i grandi riformatori del monachesimo del X secolo san Romualdo, fondatore dell'ordine Camaldolese, e san Pier Damiani. Essi erano fra loro coevi, entrambi originari di Ravenna e ambedue scelsero come luogo di isolamento dapprima le paludi del delta del Po e, in seguito, isolate località appenniniche. Seppur non documentato e accertato, il fatto che fossero ravennati potrebbe suggerire che una loro prima esperienza di anacoretismo religioso possa essere avvenuta nelle fitte pinete ivi presenti, proprio perché esse, in quanto luogo incontaminato dall'uomo, potevano essere valutate come spazio per il distacco dal mondano.

Infatti, un episodio accertato storicamente è proprio la vicenda di un monaco camaldolese che, nel 1619, si presentò a Cervia munito di documento di certificazione di appartenenza all'ordine (chiamata al tempo "patente"), chiedendo il permesso di vivere da eremita in pineta (Strada, 2025, p. 174). Questo perché egli aveva identificato nella pineta di Cervia il luogo ideale per trascorrere una vera vita solitaria. Il documento che testimonia questo avvenimento riporta che il religioso avesse avanzato domanda alle autorità non solo di

insediarsi, ma aveva anche richiesto la costruzione di una cella per sé da parte e a spese del Comune.

Altra dinamica simile, ma molto più rilevante, è legata alla leggenda che coinvolge il carmelitano Girolamo Lambertini. Il frate, attorno al 1445, si era insediato in pineta per le stesse ragioni di raccoglimento e preghiera solitaria (Foschi, 2011, pp. 492-493). Alcuni raccoglitori, andati a far legna vicino al rifugio del frate, trovarono appeso a un pino un dipinto della Vergine Maria. Impressionati da quella casualità, corsero allora in città raccontando quel prodigioso ritrovamento. La notizia si sparse rapidamente e popolo, clero e autorità del luogo si recarono subito presso il pino. Rinvenuta la sacra immagine, la portarono trionfalmente in cattedrale. Il giorno seguente però la tela era sparita. Cercatala, la ritrovarono appesa al pino dov'era avvenuto il primo rinvenimento. Per la seconda volta fu portata in città e collocata in cattedrale, ma sparì nuovamente per essere ritrovata appesa al medesimo pino. Fu così che i cervesi compresero che fosse volontà della Vergine che proprio lì, nel punto in cui si era insediato il frate, venisse eretto un santuario in suo onore. Nacque così la profonda venerazione dei cervesi verso la Madonna del Pino. Ancora oggi tale devozione mariana è molto sentita, infatti ogni anno a Ferragosto (solennità religiosa dell'Assunzione di Maria) viene effettuato un pellegrinaggio dalla piazza del centro cittadino al santuario risalente al XV secolo. La chiesa si trova ancora oggi ai margini della strada Adriatica, che ne minaccia l'integrità, nei pressi del quartiere Terme. Leggende molto simili e coeve a questa sono presenti in tutta la Romagna e riguardano la nascita di santuari mariani, tanto è vero che il Millecinquecento è chiamato il "gran secolo di Maria." In particolare, ve ne sono diversi che hanno dato avvio al culto popolare della Vergine alla quale vennero attribuiti, come in questo caso, titoli legati al mondo vegetale. Alcuni esempi sono: la chiesa dedicata alla Madonna dell'Albero a Ravenna, la Madonna del Bosco ad Alfonsine e la Madonna dell'Olmo a Portomaggiore (*ibidem*). Un altro analogo e leggendario episodio riguarda sempre in maniera specifica la pineta di Cervia. L'ambiente boschivo serviva anche come luogo di rifugio ai numerosi pirati che, specialmente nel XVI e XVII secolo, imperversavano sul mar Adriatico (Gnola, 2014). Si narra che proprio un pirata, in seguito a un naufragio, si nascose nel bosco di conifere cervese e decise di cambiare radicalmente vita. Per non rimanere troppo vicino alla costa, dove avrebbe rischiato di essere riconosciuto, decise di stabilirsi in un'altra selva, quella di Forniolo, vicino a Forlì. Qui, divenuto un pio eremita, prese l'impegno di costruire l'attuale santuario di Santa Maria di Fornò (Foschi, 2011, p. 222). L'apprezzamento estetico, oltre che spirituale o economico, veniva espresso

anche dai più alti ranghi del clero. In una lettera di Papa Clemente VII, datata 6 giugno 1530, la pineta viene definita “fra gli ornamenti d’Italia bello oltremisura.” Nel documento il pontefice esprimeva rammarico per i notevoli danni che la pineta aveva subito da parte delle truppe e degli abitanti locali negli anni precedenti (ivi, p. 223). Tutti questi esempi ci accertano quanta aura mistica si provava nell’attraversare e sostare nel bosco, testimonianza della sua rigogliosità, ma soprattutto di una forte atmosfera comunicativa e sensibile che esso emanava verso gli uomini.

Disgraziatamente nei tempi moderni gli alberi non si rispettano, non si amano più per quello che sono, al massimo si apprezzano per i giovamenti concreti che apportano. Quasi nessuno percepisce più quel senso di sacralità suscitato dagli alberi, la loro bellezza in quanto tale e il paesaggio che essi creano. Nessuno entra in contatto con la vitalità del verde, con quei divini silenzi della natura che furono tanto apprezzati dagli antichi, da santi, artisti e intellettuali.

5.2.3 Milano Marittima, più pineta che spiaggia

Milano Marittima affonda le radici della sua esistenza a ragione della presenza non solo di un litorale non ancora edificato, ma soprattutto di un’incontaminata pineta che arriva a lambire il mare. Infatti, la nascita della località, espressione di una diffusa fioritura urbana e dell’acquisizione di un’autonoma fisionomia del turismo (Battilani, 2009, p. 93), avvenne, come si è visto (cfr. *supra* par. 1.2.2.), per opera di personalità appartenenti alla società milanese del primo Novecento che, nell’ambito di un consolidato dinamismo della rivoluzione industriale, ricercavano isole di tranquillità e la serenità degli spazi naturali. L’ambiente cervese, in cui confluivano la foresta (tale era all’epoca la pineta), le silenziose e metafisiche saline e le spiagge degradanti lentamente al mare; incarnava perfettamente questa aspirazione, misto di naturalismo e sensualismo dannunziano, dell’ormai affermata borghesia post-giolittiana (Gasperoni e Maroni, 1989, p. 111). Agli albori l’insediamento, che era stato pianificato come residenza turistica durevole (Lombardi, 2000, p. 276), doveva essere strutturato in modo che la presenza discreta delle villette si mimetizzasse con il bosco circostante in modo che il nuovo centro turistico diventasse un porto di rifugio dalla caldura estiva dell’operoso capoluogo lombardo. I villeggianti, quindi, aspiravano a un soggiorno piacevole in virtù di un godimento estetico e sensoriale delle particolarità naturalistiche, senza la necessità di ricreare spazi, servizi e strutture urbane specializzate. Gli unici interessi erano la presenza delle necessarie infrastrutture, la tutela dell’ambiente naturale e il

mantenimento delle comodità e degli standard di vita minimi affinché l'alloggio non risultasse popolare o spartano. I proprietari delle ville (soci della Milano Marittima s.a. o loro acquirenti) trovavano un luogo privato di vita nel quale riflettere il loro bisogno di appropriazione di un ambiente incontaminato. Il rapporto di questi “stanziali stagionali” con i luoghi della villeggiatura era completamente differente rispetto alle dinamiche tra i medesimi cittadini e il contesto urbano. Il bisogno di radicamento in un luogo estraneo alla frenesia della città o dell'affollata Riviera Ligure si rifletteva nella scelta comune di condivisione di una determinata categoria estetica, ovvero la selva incontaminata. L'affermazione del proprio essere, un sé differente e superiore rispetto a quello delle persone che frequentavano altre zone comuni all'epoca, e il desiderio di appartenenza a quel luogo erano le motivazioni di fondo che portavano all'applicazione di questo tipo di soggiorno. Le abitazioni, immerse nel verde della lussureggiante pineta, non potevano che essere i villini monofamiliari. La villa si rivelò lo spazio più idoneo a interpretare le esigenze di individualità garantendo un grado di benessere e felicità identificabile nell'aristocratica pratica dell'*otium*. La villa creava quel contatto con la naturalità del posto ed era lo spazio iniziale nel quale i nuovi vacanzieri formavano le prime percezioni alle quali legavano una serie di sensazioni e sentimenti. In tale contesto vigeva l'obbligo morale di evitare e prevenire la formazione di elementi di degrado ambientale, estetico o sociale. In questa città ideale lo scopo era poter far sì che “la poesia si sposasse alla praticità del vivere”, come scrisse Giuseppe Palanti nella relazione della seduta consigliere del 22 ottobre 1932 della Società Anonima “Milano Marittima” per lo sviluppo della spiaggia di Cervia. L'ideologia dominante presentava la villa come un'esigenza necessaria per i ceti che potevano permettersela. Per la classe borghese, che ricercava quiete e svago, divenne quindi una moda e, con il termine “villa”, si definivano anche le residenze isolate circondate da uno spazio a giardino di minime dimensioni (Gardini, 2013, p. 166). Si idealizzava in tale maniera la vita nella natura o in campagna e, oltre al riposo, sorretto da una sempre più raffinata cultura dell'igiene e del tempo libero, a essere ricercato era l'appagamento personale a motivo del possesso di tale casa che, peraltro, era simbolo di uno *status* sociale elevato.

L'insediamento, inizialmente sparso, serviva per trascorrere lunghi periodi durante i quali godere dell'elemento conciliativo e rassicurante della pineta in contrasto con l'aspra e inospitale spiaggia deserta. Si trattava dunque di un piacevole luogo nel quale recarsi in villeggiatura che si configurava come un *altrove* da ammansire perché ancora intatto e primitivo (Magnani, 2015, p. 33). *Altrove* perché, appunto, conservava quelle caratteristiche

dell'esotico in quanto luogo lontano, ignoto e soprattutto diverso dalla realtà (Gavinelli, 2012) nella quale viveva normalmente la media e grande impresa lombarda. Un *altrove* non da addolcire con l'architettura e l'urbanistica, ma da mantenere tale per il godimento di chi vi soggiornava. L'abitato cambiò volto nel primo dopoguerra, abbandonando per sempre quell'alone di naturalismo e romanticismo che lo circondava, dirigendosi sempre più verso un modello di vacanza popolare. Invece che trasmettere questo spirito di ambientalismo intellettuale ai ceti sociali in ascesa (la media e piccola borghesia e il proletariato più agiato) l'apertura al turismo di massa accelerò la perdita di quel sincero contatto culturale, sensibile e affettivo con la pineta.

A questo punto, risulta utile e interessante rilevare come la vera intuizione del Palanti non stesse nel disegno urbanistico o nella lungimiranza imprenditoriale nei confronti delle potenzialità di un futuro sviluppo turistico. La sua genialità risiedette nell'individuazione di questa area praticamente immacolata come Eden, come luogo ottimale in cui abitare (in villeggiatura o permanentemente) in perfetta sintonia con l'ambiente e la natura circostante. Il sogno dell'artista meneghino era la trasformazione estetica di quel particolare paesaggio naturale romagnolo non in maniera impositiva, ma tramite indirizzi spaziali qualitativi convincenti. Questo è ciò che rende unica l'esperienza di Milano Marittima. Essa configura la sua origine come la singolare vicenda nella quale la modificazione di un habitat in abitato ha permesso la creazione di un luogo perfetto, un luogo buono in cui vivere (Marini, 2015, p. 32). Partendo dal fascino di uno spazio naturale ancora incontaminato, dallo stupore per un bosco "meravigliosamente selvaggio" (Palanti, 1932), Palanti ha saputo non solamente raffigurare e trasmettere tramite i suoi lavori (dipinti, cartelloni pubblicitari, scritti) quel particolare ambiente geografico, ma ha voluto altresì farlo proprio e renderlo usufruibile alla collettività, senza alterare l'equilibrio con l'ambiente naturale circostante. La sua ricerca, quasi incessante, di una città ideale da poter mettere a disposizione per gli altri, lo ha condotto alla creazione di un mondo tramite la spazializzazione abitativa (Marini, 2015, p. 33). Ciò è stato possibile grazie alla sua capacità di saper "entrare" in quella realtà geografica in quanto viaggiatore e non solo quale urbanista o artista (Scaramellini, 2008, p. 325). Questo processo, dunque, è stato guidato dall'individuazione di un luogo nel quale il vivere umano si conciliasse con l'armonia e il benessere derivanti dalla forte presenza del verde naturale, e si è manifestato in un'idea del bello riscontrabile nelle tipologie edilizie improntate agli stili liberty, neogotico e moresco. Questa vicenda, pertanto, si rivela più che attuale perché ci dimostra che, se ben supportata da saldi ideali e forti interessi, un'urbanizzazione che

rispetti i principi di sostenibilità e decrescita e che coniughi servizi per il singolo e la comunità non è solamente possibile, ma anche concreta e realizzabile (Dal Borgo, 2010, p. 159). In questo si può riscontrare la capacità di un'artista e di un intellettuale di saper ibridare l'umano con il naturale, nel rispetto dell'uno e dell'altro, senza demonizzare l'*antropos* e senza considerare l'ambiente come una risorsa, bensì interpretarla come casa comune. Una dimora abitata in particolare dai compagni pini. Da questa intuizione e sensibilità, è partita la volontà dell'artista di diffondere e far conoscere una tale consapevolezza e questo stile di vita ad altre persone, non tramite le scienze, ma tramite l'arte e la geografia.

Con la nascita di Milano Marittima, la pineta e il litorale ritrovarono una nuova identità in termini economici, ma soprattutto culturali, influenzando il cambiamento della struttura sociale degli italiani del XX secolo. Milano Marittima è sempre stata una realtà in continua trasformazione sia sul piano di immagine, sia su quello di modello turistico e soprattutto nello sviluppo edilizio, il quale ha raggiunto una crescita eccessiva e non adeguatamente pianificata. Nonostante ciò, l'assetto urbano è rimasto fedele all'impianto pensato e ideato da Palanti, ma non è stato rispettato l'iniziale atteggiamento di tutela di ville, villini e case (Lombardini, 2024, pp. 748-750). Non si è assunta neanche la volontà e la consapevolezza di guidare il cambiamento urbano in una sufficiente ed equilibrata unione tra il naturale e l'antropico. Questo è andato a svantaggio anche e soprattutto dei residenti, oramai quasi scomparsi, favorendo una presenza umana pressoché solo estiva. Ciò è avvenuto anche in considerazione della mancata attenzione rivolta all'identità, e dunque alle esigenze, di Milano Marittima. Non si è tenuto conto della sua natura ambientale, parte fondante e integrante della sua identità. Troppo tardi si è riacquistato e riconosciuto il valore culturale della pineta, per troppi anni ignorata. Metabolizzare questa consapevolezza, seppur utile e doveroso, risulta oramai difficile e, di conseguenza, non è facile l'attuazione di azioni virtuose in tal senso. La pineta rappresenta il vero tessuto connettivo che impone un vincolo indiretto di tutela, il quale dovrebbe limitare le azioni edilizie e urbane (ivi, p. 757). Urge incentivare la diffusione di questo sapere. Riconoscere il valore di un nuovo paesaggio, che non è più rappresentato dalla sola pineta, ma che costituisce il patrimonio, in parte culturale e in parte ecologico; diviene fondamentale per una rinascita economica, sociale ed ecologica della località. Un patrimonio che è la principale risorsa da coltivare e di cui prendersi cura. Se a Cervia la dimensione storica aiuta a riconoscere tutto ciò, a Milano Marittima diventa necessario valorizzare questo importante patrimonio che risulta essere la testimonianza della storia, dell'economia, della società e del turismo a scala locale, per poter estendere queste

potenzialità ecologiche-antropiche alla scala nazionale e globale (ivi, pp. 758-759). Tuttavia, bisogna stare attenti a non cadere nell'errore di continuare a considerare le pinete esclusivamente come volano di sviluppo economico. Al contrario, c'è bisogno di ritrovare la riverenza verso i pini, per far sì che i bisogni dell'uomo siano anche i bisogni delle specie animali, vegetali e di tutti gli elementi non-umani che compongono il territorio e riescono a renderlo un corpo unico e vivo.

CAPITOLO 6

IDENTITÀ, CONNESSIONI, AZIONI

Un ecomuseo è qualcosa che rappresenta ciò che un territorio è, e ciò che sono i suoi abitanti, a partire dalla cultura viva delle persone, dal loro ambiente, da ciò che hanno ereditato dal passato, da quello che amano e che desiderano mostrare ai loro ospiti e trasmettere ai loro figli.

Hugues de Varine, 1971

6.1 Le associazioni culturali

Di seguito verranno presentate le principali realtà associative del territorio cervese che hanno come oggetto di interesse gli ambienti precedentemente indagati. Si tratta di associazioni senza scopo di lucro che, a vario titolo e in differenti modalità, si propongono di preservare i relativi patrimoni storici, culturali e ambientali, nonché divulgare e trasmettere attività, saperi e testimonianze del passato legati a tali ambienti. Nella maggioranza dei casi sono composte da appassionati volontari che mettono a disposizione il loro tempo libero e le proprie capacità manuali e conoscitive a favore della collettività. Essendo espressione di determinati interessi comuni, queste realtà si configurano come entità capaci di mobilitare mezzi e persone e ricoprono il ruolo di potente veicolo in grado di dare voce a una parte di opinione pubblica. In virtù di tali proprietà, queste associazioni interpellano spesso il Comune e i decisori politici per collaborare o sollecitare azioni di tutela e valorizzazione dei propri oggetti di interesse.

Le attività promosse, di sovente, consentono ai residenti di svolgere un ruolo di cittadinanza attiva, incrementando nei soggetti coinvolti la conoscenza e l'amore per l'intera realtà territoriale in tutte le componenti storiche, geografiche, economiche, culturali, ambientali ed ecologiche della città. Si vorrà qui argomentare come proprio queste azioni agiscano efficacemente non solo sul patrimonio collettivo, ma soprattutto sulle persone e sul pensiero tramite la corporalità e la sensorialità.

In ultima analisi, queste associazioni sono in grado di sensibilizzare le persone, seppur indirettamente, circa le esigenze e le problematiche del territorio, comprese quelle ecologiche. Il cittadino (o il turista), per quanto inconsapevole, assorbe e fa proprie queste sensibilità, attivando progressivamente un senso di appartenenza al territorio e una conseguente cura di esso. Molte ricerche in campo psicologico hanno dimostrato che questo

attaccamento agli spazi naturali incoraggia i membri della comunità ad assumere atteggiamenti e abitudini a favore dell'ambiente (Cretella, Scherer e Holm, 2023, p. 3).

Un'associazione in particolare svolge e propone anche un'attività pratica, fisica e corporale, che trasforma lo spazio nel quale agisce in un luogo profondamente vissuto che deve perciò essere compreso soprattutto come paesaggio. Questo paesaggio-pratica agisce come mezzo di contatto tra uomo ed elementi non-umani e diviene un mezzo in grado di modificare le conoscenze e modalità di pensiero, dimostrando dunque come natura e cultura sono sempre co-costituiti (Chen, MacLeod e Neimanis, 2013, p. 5). Questa attività profusa e promossa dalla relativa associazione culturale si tramuta in un vero e proprio paesaggio, e tale azione non si limita al mantenimento estetico e funzionale del luogo, ma produce e veicola una profonda conoscenza del territorio, anche e soprattutto di stampo ecologico.

6.2 Marineria

6.2.1 La Pantofla

Nel 1975 la locale Cooperativa Pescatori chiese all'amministrazione comunale di poter utilizzare un immobile, l'ex mercato all'ingrosso del pesce, quale punto di incontro e ricreazione dei marinai e delle loro famiglie. Così nacque il Circolo Pescatori "La Pantofla", nome che deriva dalla denominazione dialettale dei tipici zoccoli di legno calzati dai marinai. Questa realtà associativa si distingue da sempre per l'impegno profuso dai molti volontari nel rappresentare, testimoniare e difendere l'identità, le tradizioni e le arti marinare di Cervia. Una lodevole e lungimirante materia di azione di questa associazione, fra le altre, è dettata al punto 5 dell'articolo 2 del suo statuto che recita: "[...] [il Circolo] si impegna ad aderire e promuovere iniziative per ricerche e studi sulla marineria ed *azioni di difesa del mare e del paesaggio*" (Guerrini e Lombardi, 2025, p. 15). La seconda parte della frase certifica una profonda e non scontata volontà di preservare il mare *anche* sotto l'aspetto ambientale ed ecologico. Si potrebbe dubitare dell'effettivo valore che il Circolo riserba a tale principio. Tuttavia, è facile osservare come la determinazione e la passione profusa nel documentare e riportare testimonianze scritte, fotografiche e orali di un recente passato tra gente di mare e il mare stesso produca pure l'effetto di riproporre e rivivere la realtà ecologica e ambientale di un tempo, offrendo un metro di paragone rispetto alla situazione attuale, consentendo così l'individuazione delle attuali criticità, ma anche di nuove potenzialità e future dinamiche.

Infatti, oggi gli anziani pescatori, nel descrivere la quotidianità lavorativa da loro vissuta, mettono spontaneamente in risalto le differenze e i cambiamenti ecologici, politici e sociali avvenuti nel corso degli anni. Ciò non avviene con uno spirito di sterile polemica o di nostalgica rievocazione di un'epoca passata. Al contrario, con schiettezza e realismo, essi raccontano quanto sia cambiata non tanto la pratica della pesca, quanto la composizione e la presenza nel corso dell'anno delle specie marine. Il tutto viene esposto in maniera informale, ma durante incontri e iniziative organizzate che coinvolgono cittadini e turisti. Non si tratta di chiacchiere da bar, anzi, sono constatazioni certe basate sull'esperienza accumulata. La testimonianza vivida e appassionata di questi pescatori evidenzia, inoltre, la maggiore frequenza e intensità di tempeste e burrasche, il differente regime di brezza estiva, la diversa composizione e stagionalità di molti pesci, unitamente al drastico calo degli stessi; ma anche la presenza di nuove (e spesso dannose) specie marittime e l'aumento degli avvistamenti di rari animali acquatici. Esempi in tal senso sono le aumentate segnalazioni della presenza, seppur molto al largo, di squali bianchi, così come il maggior numero di avvicinamenti di delfini in prossimità della costa (a volte a meno di 100-200 metri dalla battigia). Sono aumentati gli esemplari di tartarughe marine, con lo sporadico arrivo di sottospecie usualmente assenti in questo tratto di Adriatico. Ci sono state catture di tonni dalla rara grossa taglia e, nella vicina foce del fiume Bevano, area protetta della costa ravennate, è perfino stato avvistato un esemplare di foca monaca⁴⁴. Gli esperti sono ancora incerti se interpretare questi episodi in senso ecologicamente positivo o negativo⁴⁵. Personalmente, si ritiene che tali fenomeni si debbano considerare per quello che sono, in maniera neutrale, vale a dire come l'evoluzione continua di un ecosistema ibrido e mutevole, nel quale l'uomo coabita e agisce (volontariamente o inconsciamente) alla pari con altri enti che si muovono e (inter)agiscono all'interno di un sistema comune.

I racconti sinceri e autentici dei vecchi marinai, in generale, sono l'esternazione delle accalorate sensazioni che questi pescatori percepiscono riguardo il mare e che non rappresentano polemiche verso la moderna società e le attuali pratiche di vita. Ovviamente queste ultime non sono rimaste immutate, per cui è inevitabile un confronto e un commento critico, ma i racconti di mare aiutano piuttosto a riflettere su quanto il clima e l'ambiente

⁴⁴ <https://www.ravennatoday.it/cronaca/avvistamento-punta-marina-foca-monaca-spiaggia.html>, consultato il 17/12/2025.

⁴⁵ Si veda per esempio il video del seguente link, nel quale un ricercatore del CESTHA, un centro di recupero e riabilitazione di tartarughe e altri animali marini, commenta questi nuovi fenomeni, <https://www.youtube.com/watch?v=EYRMpDfHYvk>, consultato il 17/12/2025.

siano cambiati nei decenni e di quanto questa consapevolezza debba risvegliare le responsabilità, presenti e passate, dell'umanità. La visceralità delle percezioni, degli umori, della sensorialità e delle modalità di essere che emerge dalle narrazioni dei pescatori è in grado di trasformare il nostro modo di pensare finanche di trasferire una materialità discorsiva che trasforma il pensiero in azione concreta (Cretella, Scherer e Holm, 2023, p. 2). Persino le numerose iniziative gastronomiche agevolano riflessioni in questo senso. Le mangiate, le sagre e le lezioni di cucina che la Pantofla propone mettono in risalto, ad esempio, la diversa disponibilità di pesce o le antiche tecniche di cottura. Aiutano a capire la cultura materiale della vita delle famiglie dei pescatori di una volta. Nuovi prodotti ittici, quali la cozza e l'ostrica, vengono oggi largamente prodotti e consumati, mentre alcune vecchie tradizioni culinarie, come la *rustìda* (la grigliata di pesce azzurro); si fanno più rare. Proporre e servire ricette e modalità di cottura di un tempo e, perché no, rielaborarle e reinventarle, potrebbe essere un modo non solo per valorizzare tradizioni e identità, ma anche per attivare azioni pro-ambiente, derivanti proprio dall'attaccamento alla locale identità marittima. D'altronde, le culture gastronomiche tradizionali si evolvono a partire dall'interazione tra persone e cibo, che è il risultato delle particolari condizioni ambientali e delle specifiche pratiche culinarie (ivi, pp. 2-3).

Insomma, i già proficui e partecipati eventi organizzati da questa associazione, come le passeggiate patrimoniali⁴⁶ e le serate gastronomiche a tema, le quali esercitano un fascino contagioso nei partecipanti, potrebbero implementare la loro importanza e il loro spessore culturale arricchendosi di una componente di educazione ambientale e di sensibilizzazione al cambiamento climatico. Dato poi che le persone coinvolte sono in massima parte turisti, tale pratica espanderebbe la sua portata educativa e rappresenterebbe un'ulteriore attrattiva del territorio divenendo una valida risorsa economica per il paese. L'immagine soggettiva ed evolutiva percepita dai vecchi pescatori circa il paesaggio marino, unitamente all'interpretazione e la conoscenza dell'ambiente, arricchisce la lettura spontanea che di esso danno i fruitori abituali od occasionali (Sabbioni, 1998, p. 27). Se a queste prospettive vi si

⁴⁶ A differenza delle visite guidate, le passeggiate patrimoniali sono centrate sull'incontro con i testimoni, cioè con persone che portano una memoria viva dei luoghi, ne raccontano la loro esperienza diretta e i significati che hanno per loro e le loro aspettative. Non si tratta, quindi, di semplici escursioni o *tour* culturali, ma di itinerari materiali e immateriali che portano all'esplorazione e alla scoperta del territorio e della sua storia attraverso gli occhi e le voci di chi lo vive più da vicino. È un'attività che sa educare e sensibilizzare, che rende capace il territorio di raccontare sé stesso, coinvolgendo luoghi non direttamente interessati dal consueto turismo di massa. In tale maniera i pescatori diffondono la consapevolezza del patrimonio culturale presente sul proprio territorio e creano un senso di appartenenza al luogo, anche nei confronti di molti affezionati turisti.

aggiungesse una ritrovata consapevolezza ecologica, si potrà riottenere un rapporto quasi simbiotico e ancestrale con l'acqua.

6.2.2 Il Circolo Nautico, la sua Tenza e la Mariegola

Il Circolo Nautico di Cervia nasce negli anni Cinquanta sulla sponda nord del portocanale per iniziativa di alcuni diportisti intenzionati ad avere la possibilità di gestire, in quanto associazione, una serie di posti barca da assegnare ai propri soci. La sede sociale venne costruita in prossimità della spiaggia e in attiguità a un cantiere navale. Inizialmente, l'attività del Circolo si rivolse verso il diporto a motore. Celebri sono l'organizzazione dei *rally* lungo la costa e la traversata Cervia-Pola-Cervia su sci nautico.

Poi, nel 1975, avvenne una svolta: il Circolo, composto principalmente da benestanti armatori di motoscafi, incontra gli "Amici della Vela", un gruppo di giovani e appassionati velisti che entrano a far parte del sodalizio, infondendo nuova linfa grazie allo sviluppo del settore velico. Da allora l'associazione viene ribattezzata Circolo Nautico "Amici della Vela" Cervia, assumendo progressivamente la forma e le finalità che ancora oggi lo distinguono. Le priorità dell'associazione sono: la diffusione dello sport della vela attraverso la formazione dei giovani velisti nelle squadre agonistiche, l'istituzione di una scuola vela tra le più prestigiose e l'organizzazione di eventi di primo piano a livello nazionale e internazionale non solo legati allo sport, ma anche alla storia, alle tradizioni e alla cultura della marineria cervese.

Il denominatore comune che riunisce tutti i soci è il velismo nelle sue molte declinazioni, per cui alcune persone, per meglio occuparsi di un dettagliato settore, si ritrovano in gruppi di interesse dedicando maggior tempo e impegno in specifici ambiti velici.

Uno di questi gruppi prende il nome di *Tenza* e si occupa del mondo della vela tradizionale cervese. Le finalità del gruppo di interesse sono: avvicinare giovani e adulti al vecchio modo di andare per mare, promuovere e diffondere la ricerca storica e la conoscenza della navigazione a vela delle antiche marinerie, insegnare ad armare e attrezzare barche a vela al terzo e da lavoro e conservare l'integrità delle imbarcazioni presenti. Anticamente la parola "*tenza*" designava uno squero, vale a dire la zona di rimessaggio e manutenzione delle barche costituita da uno scivolo per l'alaggio e il varo. Oggi questo nome indica anche i vari circoli della costa romagnola che si occupano di recuperare e restaurare queste imbarcazioni, nonché di organizzare una serie di incontri culturali sul tema. Tutti questi centri velici e culturali, collaborando e facendo rete, hanno dato vita a un'ulteriore associazione, la

Mariegola delle Romagne. Nel Medioevo e nella prima Età Moderna a Venezia la *mariegola* (derivante dal sostantivo latino *matricula*) indicava la Regola Base, la raccolta dei diritti e dei doveri di antiche congregazioni. Sostanzialmente, si trattava dello statuto di una Corporazione di arti e mestieri che, anche in Romagna, coinvolgeva in questo caso i marinai e i pescatori. Di fatto, il nome vuole richiamare quella passata aggregazione di tutela e mutuo soccorso tra gli appartenenti alla stessa categoria professionale, traslandola in ambito culturale. Il nome completo è “Mariegola delle Vele al Terzo e delle Barche da Lavoro delle Romagne” e oggi è composta da sette tenze che corrispondono ai circoli di Cervia, Bellaria, Rimini, Riccione, Cattolica, Gabicce Mare e dal Museo della Marineria di Cesenatico. L’associazione organizza ogni anno vari raduni di tutte le imbarcazioni storiche in ogni porto in occasione di festività o ricorrenze locali. La flotta di imbarcazioni affiliate alla Mariegola conta all’incirca una ventina di barche ancora naviganti, alcune private, altre in gestione alle associazioni, raggruppate nelle tipologie di lance, lancioni, bragozzi, trabaccoli e cutter⁴⁷. La quasi totalità delle imbarcazioni storiche dell’Alto Adriatico utilizza vele al terzo, cioè dalla forma trapezoidale e progettate per una specifica modalità di armo e navigazione. Altra tipica caratteristica era (ed è tuttora) la colorazione delle vele sui toni dell’ocra e del rossiccio che le rendono facilmente distinguibili (cfr. *supra* cap. 4.1.2).

Il Circolo ha in gestione il lancione *Tre Fratelli*, di proprietà del Comune, il quale rappresenta la barca “ammiraglia” della flottiglia cervese che ricomprende anche tre cutter e quattro lance. Fra quest’ultime, una è di proprietà della Pantofla, mentre un’altra, chiamata *Assunta*, è tutelata come bene culturale. A Cervia le attività nautiche della Tenza, insieme alla Mariegola tutta, comprendono soprattutto la *Cursa di Batell* (letteralmente “corsa dei battelli”), preludio al ben noto “Sposalizio del Mare” (cfr. *supra* par. 4.1). La *Cursa* è una regata fra tutte le imbarcazioni presenti che rievoca l’antica veleggiata di tre miglia e mezzo con partenza dalla punta del molo e ritorno, che veniva svolta annualmente nel giorno dell’Ascensione prima della celebrazione della festa popolare. In passato, il primo che

⁴⁷ Le lance sono barche dalla lunghezza variabile tra i 6 e i 12 metri, riconoscibili per le grandi aste verticali di prua e di poppa. Queste imbarcazioni sono dotate di un solo albero e condotte da una sola persona, per praticare la piccola pesca e, successivamente, per le gite in mare dei turisti balneari. I lancioni sono la versione più grossa di queste barche e si differenziano non solo per la lunghezza maggiore, ma anche per la presenza di due grossi alberi. I bragozzi, neri, bassi e a fondo piatto, sono di origine chioggiotta e una loro particolarità sono le decorazioni presenti sulla murata di prua. I trabaccoli sono tipici della costa romagnola e caratteristica è la forma della loro prua che presenta grossi “occhi” a rilievo. Come i bragozzi venivano utilizzati per la pesca sotto costa o d’altura, ma i modelli più grandi servivano anche per il trasporto di merci. Infine, il cutter romagnolo è la tipica barca a vela nata specificatamente per le gite in mare dei turisti. È armato con vele moderne (non le tradizionali vele al terzo) e rappresenta l’antesignana motonave per le gite in altomare. Si tratta dell’ultima e definitiva evoluzione delle tradizionali barche a vela da lavoro.

rientrava a terra vinceva sei scudi e il secondo due, mentre oggi l'evento si conclude con un pranzo a base di pesce e la donazione a ogni armatore di un sacchetto con il prelibato Sale Dolce di Cervia. Il secondo grande e attesissimo evento della Tenza è la "Rotta del Sale", che ripropone l'antichissima via commerciale che collegava Cervia a Venezia per il trasporto del prezioso oro bianco all'epoca della dominazione della Serenissima. Si tratta di una semplice cerimonia che prende avvio con la riproposizione simbolica dell'imbarco del sale e prosegue con la navigazione verso nord. È la rievocazione del rapporto millenario⁴⁸ che si ripete in forme nuove ogni anno, un evento di rilievo che diviene un'iniziativa non solo culturale, ma anche promozionale e turistica.

Una delle poche lance oggi presenti e ancora naviganti è, come detto, quella denominata *Assunta*, costruita nel 1925 nel cantiere navale Manzi di Cattolica, attualmente presente proprio nel porto di Cervia e di proprietà della famiglia Marini. Vista la sua rilevante valenza storica e la rappresentatività per la sua tipologia, dovuta al fatto che si tratta dell'unico esemplare costruito prima dell'ultimo conflitto mondiale e sopravvissuto a esso, unitamente alla precisa e accurata conservazione dei materiali originari utilizzati in sede di vari restauri; essa è stata dichiarata, nel 1997, di particolare interesse storico-artistico dal Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, primo caso per una imbarcazione (Garzia, 2024, p. 778).

In prima istanza, si può notare come questo riconoscimento non tenda esclusivamente alla conservazione di un oggetto del passato o alla raccolta e catalogazione di reperti storici inermi. Tutelare un antico mezzo da lavoro e di trasporto che richiede saperi e capacità tecniche ormai superate, sia per la sua conduzione, sia per la sua manutenzione; corrisponde a proteggere e recuperare un patrimonio immateriale ricco di tradizioni. Tutelare un insieme di pratiche antiche e a rischio di estinzione significa persino mettere in risalto e valorizzare un vasto e articolato orizzonte culturale comprendente imbarcazioni, popolazioni costiere e il mare quale ambiente ecologico, ambientale ed economico. La valorizzazione di questo bene culturale ha dunque una duplice se non triplice valenza storica-tradizionale: l'importanza "di per sé", la tutela dell'insieme di tutti gli usi e i costumi, oramai quasi perduti, che esso comporta; e la riscoperta, attraverso le due precedenti condizioni, della sua fruibilità e operatività (Marini e Medas, 2009, pp. 10 e 24; Garzia, 2024, p. 780). Una condizione, quest'ultima, che rivela la sua valenza performativa. La dichiarazione quale

⁴⁸ Da segnalare che tale stretto rapporto è documentato da una scoperta avvenuta all'interno del Museo Bottacin di Padova. Infatti, è stato rinvenuto un sigillo trecentesco raffigurante un leone andante con libro chiuso, che, come si può leggere dall'iscrizione che lo contorna, è stato appositamente creato per marcare i sacchi contenenti il sale di Cervia (Lombardi, 2009, p. 412).

bene culturale non descrive tanto lo stato dell'imbarcazione, ma ne permette l'utilizzo. La valenza culturale risiede anche e soprattutto nell'attivo uso originario della barca stessa. Quindi, a differenza degli scafi conservati a terra o in uno spazio museale, riconoscere e valorizzare una barca navigante come bene culturale, permette di mantenerla nel suo contesto operativo, dunque, di tenerla viva e di poterla rimettere in connessione con l'ambiente che la circonda e nel quale è nata.

Infatti, questa tipologia di barca non è stata costruita solo dal contributo umano, ma è nata anche dalle esigenze particolari del territorio, dall'azione delle caratteristiche proprie dell'Adriatico settentrionale italiano. Le unicità della composizione e conformazione costiera, i bassi fondali sabbiosi, le specifiche condizioni meteo-marine, il proliferare di alghe e bivalvi aggressivi sul legno, sono i fattori attivi che hanno modellato e permesso la genesi di questa imbarcazione.

Per riscoprire l'importanza celata di questo insieme animato e inanimato, si rende necessaria una conoscenza e una praticità umana quasi dimenticata che conduce a una rivalutazione del profondo legame che univa più intimamente gli uomini alla propria realtà ecologica. Proteggere e trasmettere un insieme di saper fare, *know-how* che spaziano dalla progettazione e costruzione navale alla manutenzione tecnica, alla navigazione a vela e all'arte marinai; passa anche attraverso la riconnessione degli uomini con l'ambiente marino e l'ecosistema acquatico e costiero.

I pescatori che usavano queste barche conoscevano bene le abitudini di vita dei pesci adriatici. Essi operavano in un biosistema condiviso che doveva rimanere in equilibrio e nel quale gli uomini erano consapevoli di essere una sola parte di esso. Non si assurgevano a dominatori del mare e delle altre specie viventi. Questa ritrovata modalità di pensiero può essere innescata dall'esperienza, dalla sensorialità che queste barche offrono. Odorare l'aria di mare, tastare la ruvidità delle cime, udire lo sciabordio dei fendenti, percepire la salinità sulla pelle, sentire la vivacità del vento sulla faccia, sono esperienze tangibili e concrete dell'essenza del mare (Cretella, Scherer e Holm, 2023, p. 3). La multisensorialità che una navigazione tradizionale offre, attiva l'opportunità di riconnettersi con il patrimonio marittimo e territoriale e con tutte le creature non-umane che abitano il mare. Tutto questo, unitamente all'insieme di patrimonio di conoscenze e tecniche, consentirebbe un possibile ritorno ai profondi rapporti non unidirezionali tra uomo, altri esseri viventi e non viventi.

Dunque, alla luce di quanto emerso, possiamo a tutti gli effetti stabilire che una rinnovata adozione e riutilizzo delle barche storico-tradizionali in Adriatico permetterebbe non tanto

(o non solo) la realizzazione di un obiettivo culturale, quanto un importante traguardo per la riconsiderazione delle interazioni, delle contaminazioni, delle compresenze e, in definitiva, delle ibridazioni tra tutti gli elementi (naturali o meno) che compongono questa realtà geografica. Ciò significa anche constatare che questo bene culturale non è solamente il frutto del lavoro umano: bisogna anche ammettere la rilevanza e l'*agency* degli altri componenti organici e inorganici, attribuendo a essi un ruolo di pari livello a quello umano. La tutela e conseguente valorizzazione culturale esplicitano e reificano questa considerazione che va di pari passo con una rivalutazione circa il posizionamento dell'essere umano nel mondo. Il riconoscimento istituzionale del valore e dell'unicità di tale imbarcazione, che, si ribadisce, si estende oltre il suo aspetto concreto e comprende quelle pratiche, quei saperi e soprattutto quegli stili di vita e quelle modalità di pensiero inerenti a essa; può facilitare il recupero di una visione del mare che va oltre e supera una concezione esclusivamente scientifica e utilitaristica di esso.

Tuttavia, la rigidità dell'attuale sistema di protezione, basato sul vincolo individuale⁴⁹, è difficilmente funzionale e adattabile a un patrimonio così diffuso ed eterogeneo, che si estende oltre la lancia *Assunta* (Garzia, 2024, pp. 779-780). È necessario coinvolgere e decretare come beni di interesse e tutela tutte le barche e le realtà materiali inerenti al tema presenti sul territorio. D'altronde, il patrimonio intangibile si mantiene solo se il substrato materiale su cui si fonda è presente (ivi, pp. 785-786). Un allargato riconoscimento istituzionale di tutela non servirebbe tanto come certificazione individuale di autenticità o come sistema generalizzato di promozione turistica. Piuttosto, questa azione si rende necessaria per consentire un adeguato sostegno finanziario che gli enti sono tenuti a rispettare sulla base dei vincoli imposti, affinché sia possibile e sostenibile la manutenzione e l'utilizzo delle barche. La tutela risulta efficace solo se espansa oltre la singola imbarcazione, in modo da poter avviare progetti di sostentamento economico⁵⁰ comune e una rete di collaborazione e sostegno reciproco, persino di carattere internazionale.

Una cooperazione transfrontaliera sarebbe in grado di attuare e supportare la valorizzazione della cultura e della pratica della navigazione e della coltivazione delle sue

⁴⁹ Solo un'altra imbarcazione della Mariogola è tutelata dallo Stato (D. M. 21 settembre 1998). Si tratta della *Saviolina*, già *Nino Bixio*, costruita nel 1928 e di proprietà del Comune di Riccione. Il valore riconosciuto deriva dal fatto di essere il lancione più antico ancora navigante (e anche l'unico insieme ai *Tre fratelli*).

⁵⁰ Si consideri che queste barche necessitano di una manutenzione continua che riguarda soprattutto il legno dello scafo, il quale è continuamente esposto all'azione corrosiva dell'acqua e del sale. La tenuta e la navigabilità della barca esigono anche di occasionali, ma ricorrenti, interventi di controllo, sistemazione e sostituzione del motore, degli alberi, delle vele e del cordame.

risorse. La protezione, la promozione e la valorizzazione turistica del patrimonio culturale marittimo favorirebbe la nascita, nelle varie località coinvolte, di centri di eccellenza della cultura marinara e delle pratiche a essa correlate, consentendo una strutturazione dell'offerta turistica attraverso strategie innovative e sostenibili come, ad esempio, il recupero di altre imbarcazioni storiche e l'introduzione di tecnologie per lo *storytelling* digitale⁵¹.

Il compimento di tale obiettivo potrebbe presto divenire realtà grazie a un prestigioso riconoscimento atteso da parte dell'Unesco. Infatti, si aspetta con speranza e fiducia il verdetto del lavoro di concerto portato avanti da istituzioni di Croazia, Francia, Grecia, Spagna, Svizzera e Italia, affinché "*L'arte di navigare con le barche a vela latina e al terzo*" possa diventare patrimonio immateriale dell'umanità. L'iniziativa è stata promossa e avanzata dalla AMMM (Associazione dei Musei Marittimi Mediterranei) di cui il MUSA-Museo del Sale di Cervia fa parte insieme al Museo della Marineria di Cesenatico, che è stato capofila del progetto. L'*iter* è giunto a conclusione e un esito positivo equivarrebbe a una prima sperimentazione di un nuovo sistema di tutela estendibile, adattabile e funzionale a tutte le imbarcazioni tradizionali, veri beni mobili su cui si basa l'insieme del patrimonio immateriale. Tutto il complesso di patrimonio di conoscenze e tecniche marittime consentirebbe un possibile ritorno ai profondi rapporti non unidirezionali tra uomo, altri esseri viventi e non viventi. La valorizzazione del patrimonio immateriale che sta dietro alle imbarcazioni storiche riesce a far ri-conoscere l'aspetto umano del mare, facilitando l'interconnessione con esso. Il mare può trasmettere serenità e sicurezza, malinconia o romanticismo, terrore e spavento, ma anche fascino, attrazione e identificazione. Questa dimensione era pienamente vissuta da chi utilizzava in precedenza imbarcazioni simili e andrebbe riscoperta. Il legame profondo tra la "persona" mare e l'uomo sarebbe ulteriormente d'aiuto per il ridimensionamento del ruolo della specie *Homo*. Un ruolo che non può più essere quello di fruitore (e, a volte, sfruttatore) del mare. L'ambiente marino non può più considerarsi esclusivamente come fonte di sostentamento o quale via di

⁵¹ Tutte queste linee di azione sono state adottate dal progetto Arca Adriatica cui Cervia ha preso parte. Finanziato nell'ambito del programma Europeo di Collaborazione Territoriale Italia-Croazia (Interreg Italy-Croatia), all'interno dell'asse prioritario "Ambiente e patrimonio culturale"; il progetto ha preso il via nel 2019 ed è terminato nel 2021, sortendo buoni risultati per Cervia, che ha realizzato diversi interventi e ha intessuto importanti relazioni con ben 7 realtà adriatiche croate e ha condotto una più stretta collaborazione con il vicino comune di Cesenatico. Per approfondimenti si veda: <https://programming14-20.italy-croatia.eu/web/arcaadriatica> e <https://archivio.comunecervia.it/aree-tematiche/europa-e-relazioni-internazionali/scheda-progetto/ArcaAdriatica.html>, consultati il 20 dicembre 2025.

comunicazione e di scambi commerciali, e neppure essere guardato in quanto risorsa energetica o quale spazio di sperimentazione e ricerca scientifica.

6.3 La Casa delle Aie

Come già esposto in precedenza la pineta offriva diversi vantaggi alla comunità cervese, specie quelli economici (cfr. *supra* par. 5.1.1). Una grande e redditizia attività che si svolgeva era la raccolta dei pinoli, frutto pregiato e ricercato per la preparazione di dolci e croccanti. Non tutta la superficie boschiva era adibita a questo scopo, si preferiva concedere in uso a un privato una specifica porzione di pineta in modo da attuare esclusivamente la lavorazione delle pigne (Foschi, 2011, p. 510). Infatti, i pinoli non venivano colti da terra, ma venivano prodotti seguendo una serie di operazioni alle quali si sottoponevano le pigne mature di almeno tre anni. Quindi per questo tipo di lavori era necessario poter disporre di un edificio attrezzato a tale scopo. La prima attestazione di una casa adibita ai *pignaroli* (lavoratori delle pigne) risale al 1777, mentre è sicuro che nel 1790 fu realizzata una nuova struttura in sostituzione di quella vecchia che era stata distrutta l'anno precedente da un incendio. Questo nuovo fabbricato, che serviva come magazzino e dormitorio delle maestranze, è quello che ancora oggi è conosciuto come Casa delle Aie. Il nome deriva dall'antistante ampio piazzale ripartito in più aie, ovverosia in vari spiazzi per la lavorazione delle pigne (Pilandri, 2005, pp. 473-475). Edifici di questo tipo esistevano anche nel ravennate, come nella pineta di San Vitale, ma la Casa delle Aie di Cervia è l'unica ancora presente.

Si praticava, dunque, una vera e propria produzione selvicolturale che l'appaltatore aveva l'obbligo di attuare al fine di ottenere i frutti da poter commerciare o utilizzare per la semina. Era un lavoro stagionale che offriva occupazione sia a uomini che a donne. Per poter estrarre i frutti del pino bisognava eseguire diverse operazioni. Dopo aver fatto cadere le pigne a terra, queste venivano stese al sole e battute in modo da velocizzare l'apertura della pigna che avveniva in seguito a diversi giorni per effetto del calore solare. Poi i pinoli venivano raccolti, setacciati e stoccati in sacchi, così come avveniva per le pigne aperte senza pinoli e per le *brattee* (cioè le "foglie" della pigna) staccatesi (ivi, pp. 471-472). Al pianterreno della casa si trovava lo stanzone del fuoco dove venivano portate le pigne non ancora aperte affinché il calore delle fiamme favorisse la schiusa. Trattandosi di un'attività di tipo stagionale, negli altri periodi dell'anno la Casa veniva destinata dal Comune (proprietario e gestore per tramite di un fattore) anche ad altri usi come, per esempio, l'affitto a privati o enti pubblici che la utilizzavano come dormitorio.

Con il diradamento sempre più esteso della pineta e l'avanzamento del terreno arabile, la Casa delle Aie perse la sua pubblica utilità e si ritrovò fisicamente isolata dal bosco e circondata da campi agricoli. Per questo, alla fine della Prima Guerra Mondiale l'edificio comunale a servizio della pineta cambiò destinazione d'uso e assunse la funzione di boaria. Oramai l'utilità originaria era completamente venuta meno, così anche i suoi spazi vennero ristrutturati e adeguati agli scopi agricoli con la costruzione di stalle e camini e l'adeguamento degli alloggi e del tetto. Il tutto fu effettuato dal Comune che concesse l'affitto alle locali cooperative agricole e di braccianti.

A partire dagli anni Cinquanta, l'agricoltura subì un grosso cambiamento con l'avvento della tecnologia e dei nuovi mezzi da lavoro che agevolarono e velocizzarono notevolmente l'attività nei campi. I trattori resero obsoleti gli animali da soma, così le stalle cominciarono a essere utilizzate solamente per stipare attrezzi e prodotti da lavoro. Progressivamente la Casa, divenuta inutile, venne abbandonata al degrado e ridotta in rovina (ivi, p. 469).

Fortunatamente un gruppo di volontari cultori di storia e tradizioni locali, riuniti in una associazione culturale, ottenne nel 1966 l'uso della Casa delle Aie per scopi culturali e ricreativi, provvedendo a sue spese alla ristrutturazione e manutenzione dell'edificio. Dopo diversi anni di lavoro l'edificio divenne agibile e si cominciarono a organizzare incontri, serate a tema ed eventi riguardo la tradizione contadina, la vita, le attività e le peculiarità delle case rurali romagnole del passato. L'intenzione era quella di rendere l'edificio un museo etnografico della civiltà contadina, restaurandolo nel rispetto delle architetture originarie e conservando all'interno attrezzi, mobili e utensili da cucina di un tempo (Foschi, 2011, p. 513). La Casa delle Aie, però, è rimasta tale solo nell'arredamento e nella struttura, poiché essa, in realtà, è adibita a ristorante ed è famosa in quanto tale. L'esercizio di ristorazione (non in capo all'associazione, ma affidato a un gestore), per la sua notorietà e per il fatto di dover utilizzare permanentemente quasi tutti gli spazi, oscura e ostacola le attività culturali portate avanti con fatica. Per di più, il locale sarebbe tenuto a mantenere una connotazione da trattoria, con uno stile rustico e una cucina tradizionale; tuttavia, la cucina propone anche molti piatti non propriamente romagnoli, offrendo un menù troppo ampio rispetto alla originaria vocazione scelta. Sul retro della Casa si trova un orto botanico, detto dei frutti dimenticati poiché ospita piante un tempo comuni nelle case di campagna che sono sempre più rare perché non più redditizie oppure perché incrociate con altre varietà della stessa specie per ottenere nuove *cultivar*.

Questo piccolo giardino potrebbe essere valorizzato in maniera più decisa, cercando di renderlo fruibile alla comunità tramite la creazione di progetti di educazione al verde e alla cura dell'ambiente. Per fare ciò, c'è bisogno del coinvolgimento di enti pubblici e privati, di altre associazioni, di divulgatori botanici o di storici del folclore e delle tecniche agrarie locali. Un'altra direttiva sarebbe quella di recuperare l'anima "pinetale" dell'edificio, magari proponendo rievocazioni dell'antico processo di raccolta delle pigne tramite laboratori e attività pratiche che possano permettere il contatto diretto con le piante. Come già argomentato per le barche storiche, una esecuzione manuale attiva e coinvolgente degli antichi usi e mestieri funzionerebbe come sveglia per una ritrovata conoscenza ambientale e una riconnessione con il non-umano.

La pineta è uno spazio dal grande valore paesaggistico-ambientale che palesa l'unione e l'ibridazione tra gli esseri del pianeta. Non è un bosco incontaminato, né un'area totalmente antropizzata. Anche il semplice sostare all'ombra di un pino o attraversare i profumati sentieri sono azioni che fanno comprendere quanto l'uomo sia immerso nel mondo e intrecciato con esso in una relazione di continua prossimità. Ascoltare attentamente il cinguettio degli uccelli (e magari essere in grado di distinguere le specie proprio dal loro verso), sentire il fruscio del vento sulle frasche, udire il proprio calpestio o quello altrui, così come il solo passeggiare nei suoi itinerari, sono azioni che aiutano a sintonizzarsi con il luogo circostante e con tutte le entità compresenti *in* e *attraverso* esso (Murray Schafer, 1977). Il paesaggio visivo e il paesaggio sonoro⁵² della pineta rendono possibile entrare in contatto con le innumerevoli forme di vita che popolano il suolo, il sottobosco e le fronde di questo ambiente. L'atto stesso del camminare si trasforma in un eccezionale modo di pensare e conoscere il mondo in quanto creature mortali interconnesse in una marea di conformazioni con la realtà (Armiero et al., 2021).

Il complesso pinetale rappresenta, inoltre, un vero polmone verde, una meta indicata per una pausa rigenerante all'insegna del benessere e del contatto autentico con l'ambiente. Se

⁵² Raymond Murray Schafer definì *soundscape* l'insieme di tutti i suoni presenti in un determinato ambiente percepiti e compresi da chi lo abita. Il paesaggio sonoro rappresenta l'equivalente acustico del paesaggio visivo, e si compone di suoni naturali, suoni umani e suoni artificiali (prodotti dalla tecnologia, ad esempio da macchinari o dal traffico automobilistico). Non si tratta di un semplice insieme di tonalità, ma del modo in cui vengono percepiti culturalmente e antropologicamente. In prima battuta, lo studio dell'impatto dei suoni sull'ambiente e sulla fauna selvatica è un processo che rivela i cambiamenti ecologici. Inoltre, sviluppare un ascolto consapevole significa utilizzare uno strumento educativo atto a una connessione con tutte le componenti sonore umane e non-umane. Infine, il paesaggio sonoro va compreso anche come patrimonio culturale poiché esso è, al contempo, una pratica uditiva e uno spazio profondamente vissuto che riesce a essere riconosciuto e apprezzato solamente da una certa prospettiva culturale ed ecologica.

si adottasse una nuova e seria direttrice ecologica, l'intero patrimonio naturalistico non si limiterebbe a essere solamente un parco verde, ma si trasformerebbe in un luogo in grado di amplificare un nuovo messaggio ambientale educativo e inclusivo, atto a promuovere una vera sostenibilità che prende vita a partire da questo spazio. La Casa delle Aie potrebbe essere il fulcro, il centro fisico e organizzativo che ospita, coordina e promuove questo genere di iniziative in un virtuoso circolo cultural-ecologico di nuovo stampo.

6.4 Il Gruppo Culturale “Civiltà Salinara”

6.4.1 Il museo

Il principale istituto culturale comunale di Cervia è sicuramente il MUSA-museo del sale. Esso espone oggetti, attrezzi, documenti, fotografie e plastici che testimoniano l'origine e la connotazione di Cervia come città del sale. Oltre a questo, contiene sezioni inerenti all'evoluzione turistica della città, nonché alla sua componente marinara e largo spazio è dedicato anche all'archeologia locale. Infatti, all'interno del museo sono conservati numerosi reperti sia di Epoca Romana, sia del periodo Altomedievale. Il museo si compone di video (in italiano e inglese) esplicativi e interattivi specialmente riguardo l'intera storia del territorio cervese, ma anche a proposito delle unicità ecologiche della salina. Tuttavia, le vere particolarità di questo spazio culturale risiedono nella sua collocazione e conduzione. Infatti, il MUSA si trova fisicamente all'interno degli storici e iconici magazzini del sale (cfr. *supra* par. 1.2.1) e il suo arredamento e la sua gestione sono affidate al Gruppo Culturale “Civiltà Salinara”. Il territorio cervese è profondamente caratterizzato da elementi architettonici e paesaggistici legati alla storia e alle radici di Cervia (Canali, 2024, p. 375), per questo i magazzini, così unici ed evocativi, testimoniano la storia della città, della produzione e del commercio del suo sale. Il museo esplicita e racconta attraverso e all'interno di essi questa storia. Il grande valore aggiunto, però, è dato dalla sua gestione affidata al Gruppo Culturale che, oltre ad aver fondato il museo, continua ad arricchirlo, ma soprattutto conferisce un'importante e unica valenza identitaria ed etnografica allo spazio espositivo. In origine, nel 1990, il Gruppo ottenne di poter esporre una mostra permanente di tutte le eredità fisiche e orali che ogni salinaro conservava personalmente come memoria storica e culturale. Nel 2004 il Comune decise di istituzionalizzare e formalizzare lo spazio espositivo creando il MUSA, che crebbe sempre di più ottenendo il riconoscimento di Museo di Qualità nel 2010 ed entrando successivamente nel Sistema museale regionale e nazionale e nell'Associazione Musei Marittimi del Mediterraneo (AMMM) (ivi, p. 384).

L'apertura annuale del museo è possibile grazie ai volontari dell'associazione che, gratuitamente, lavorano per accogliere, accompagnare e informare i numerosi visitatori. Si può entrare nel museo anche senza intraprendere il percorso espositivo, poiché è possibile acquistare libri di saggistica su tematiche locali, *gadget*, *souvenir*, ma soprattutto, tramite un'offerta libera, è possibile avere per sé un sacchettino del prezioso e raro Sale Dolce di Cervia, che viene prodotto manualmente proprio dai volontari del Gruppo (cfr. *infra* par. 6.4.3). Il sale qui prodotto è tutelato quale presidio Slow Food poiché ottenuto tramite lavorazione artigianale con lo storico metodo di raccolta multipla e per il fatto che esso viene impacchettato grezzo dopo essere stato fatto asciugare al sole, rendendolo dunque un sale integrale. Esso è definito dolce perché, rispetto al più diffuso sale comune, il contenuto di cloruro di sodio è più alto, mentre la percentuale di sali amari come il potassio, il solfato di calcio e il bromuro di sodio, responsabili del gusto leggermente più acre; è ridotta. Bisogna infatti ricordare che il contrario di salato non è dolce (il cui antonimo è amaro), ma insipido.

Il museo, espressione e reificazione dell'azione del Gruppo Culturale, è divenuto un luogo d'identità, in cui i saperi, le attività, i personaggi e la storia trovano un idoneo spazio di conservazione ma da cui saperi, attività, personaggi e storia debbono anche uscire per raggiungere chi fa parte della comunità locale e chi proviene da altre realtà. Si tratta di un luogo che stimola l'aggregazione comunitaria e la nascita di reti, organizzazioni, collaborazioni e sinergie con importanti attori del territorio. Uno spazio che ospita mostre e incontri, un centro di documentazione, di ricerca e di valorizzazione, nel quale trovano vita pratiche, rappresentazioni, espressioni, saperi, capacità, comunità e tradizioni.

6.4.2 Altre iniziative

Il Gruppo non si limita alla gestione passiva del museo, ma organizza visite guidate aperte a tutti ed esperienze didattiche rivolte ai ragazzi che vivono sul territorio e altrove attraverso percorsi formativi realizzati con la collaborazione della cooperativa Atlantide (impegnata nell'educazione ambientale e nella protezione degli ecosistemi romagnoli) e di altre associazioni culturali del territorio⁵³. Nel corso degli anni, questa associazione ha consolidato e implementato tutta una serie di attività diventando un soggetto attivo della vita culturale cervese, contribuendo in maniera significativa alla valorizzazione dei beni storici,

⁵³ In particolare, il progetto "A scuola con i salinari" è un percorso didattico che si svolge nelle scuole e che prosegue con una visita guidata nel museo e poi in salina. Inoltre, sono molti i laboratori per bambini proposti nel corso dell'anno: pittura di vele tradizionali (fogli di carta gialla da decorare con propri disegni e simboli), il laboratorio di stampa a ruggine, il laboratorio di ceramica artistica, laboratori sull'ecosistema salino e così via.

ambientali e delle tradizioni locali, stimolando lo sviluppo di un turismo culturale (Lombardi, 2009, pp. 443-446). Il Gruppo cura e patrocina una numerosa serie di pubblicazioni saggistiche e di ricerca scientifica inerenti ai più disparati settori che trattano varie tematiche e peculiarità locali. Ha promosso e istituito una borsa di studio per i maturandi delle scuole di Cervia e continua a finanziare la ricerca archeologica che l'università di Bologna porta avanti nel sito di Cervia Vecchia da diversi anni⁵⁴. Inoltre, il Gruppo partecipa attivamente agli eventi legati alla storia e alla tradizione locale quali lo “Sposalizio del Mare”, la “Rotta del Sale” (cfr. *supra* par. 6.2.2), la festa di sant’Antonio (cfr. *supra* par. 4.1.1) e la festa della Madonna del Fuoco. Quest’ultima è la patrona di Forlì, città nella quale, ogni 4 febbraio, vengono organizzati pomposi festeggiamenti ai quali i salinari prendono parte in quanto ritengono loro protettrice la Vergine insignita di tale titolo. Fin dal XVII secolo i salinari invocavano la Madonna per ottenere la grazia di avere una stagione estiva calda e priva di pioggia per poter ricavare un’abbondante produzione di sale (Foschi, 2011, pp. 545-546). Dal 1686 esisteva la Confraternita della Beata Vergine del Fuoco, composta dai salinari che, ogni anno, in processione da Cervia a Forlì, portavano un crocifisso ligneo del XIV secolo (Ricca Rosellini, 2023, p. 273). La Confraternita fu sciolta in seguito all’Unità d’Italia e con essa si perse questa usanza. Tuttavia, il Gruppo Culturale ha ripreso questa tradizione, rinnovandola e coinvolgendo le autorità civili. Oggi il gruppo cervese giunge a piedi suddividendo il percorso in due tappe, l’ultima della quale nel giorno della messa. La delegazione, composta anche dalle autorità civili, partecipa portando con sé un quadro che rappresenta la Madonna del Fuoco e presentando il sale raccolto nella salina *Camillone* (cfr. *infra* par. 6.4.3) durante l’offertorio della messa solenne in duomo. Il Gruppo Culturale ha anche recuperato l’usanza di consegnare il prelibato salfiore al papa in occasione di un’udienza del mercoledì⁵⁵. Per fare questo, l’associazione organizza e promuove il così detto “Cammino del Sale,” un vero e proprio pellegrinaggio istituzionale a

⁵⁴ Gli scavi hanno portato alla luce molto più di quanto ci si aspettasse dalle indagini di superficie. Il lavoro sul campo ha permesso il ritrovamento di numerosi resti di imponenti edifici, piani pavimentali, aree funerarie, cinta murarie e canali navigabili nell’area nella quale si suppone fosse collocata la città di Cervia Vecchia, almeno nel periodo del tardo XVII secolo. Gli esperti si sono dichiarati entusiasti e sorpresi per il tipo di materiale rinvenuto nonché per l’ottimo stato di conservazione dello stesso. Per ulteriori approfondimenti in merito si consulti Guarnieri C. (a cura di), *La salina romana e il territorio di Cervia. Aspetti ambientali e infrastrutture storiche*, Ante Quem, Bologna, 2019.

⁵⁵ Il sale più pregiato, dalla grana più fine e per questo chiamato salfiore, era anche detto sale del papa perché veniva inviato annualmente alla Corte Romana a partire dal pontificato di Paolo II, al secolo Pietro Barbo precedentemente vescovo di Cervia e iniziatore anche della cerimonia dello “Sposalizio del mare”. La tradizione, ripristinata in chiave storico-culturale e promozional-turistica, è stata ripresa nel 2003 (Medri e Marzelli, 2007, p. 68).

tappe che attraversa l'Italia centrale fino a giungere a Roma. Nel corso dell'itinerario, che ripercorre antiche vie di cammino, si attraversano boschi, radure, borgate e cittadine e si riscopre lo spessore dei valori umani e ambientali, incrementando nei partecipanti la propria percezione e consapevolezza territoriale ed ecologica.

Un'altra importantissima reinvenzione della tradizione, fortemente voluta e promossa dall'associazione, è quella che dal 1997 ripropone la rimessa del sale. La rimessa (*armèsa* in dialetto), ovvero lo stoccaggio del raccolto, era il momento culminante della produzione del sale, il quale veniva trasportato da ogni salinaro ai magazzini della città a mezzo delle burchielle, le tipiche imbarcazioni a fondo piatto. Pur essendo un momento molto impegnativo e faticoso⁵⁶ che coinvolgeva gran parte della comunità cervese, questa attività rappresentava l'atto conclusivo della stagione salifera, a cui seguivano dunque vari festeggiamenti, similmente a quanto accadeva alla fine della vendemmia o della trebbiatura. Ogni anno i volontari del Gruppo ripropongono questa storica tradizione, trasportando su di una burchiella il proprio sale prodotto (solitamente tra gli 80 e i 100 quintali) per distribuirlo al pubblico come dono di prosperità e buon augurio, oltre che come prodotto gastronomico di alta qualità. Questa iniziativa si inserisce nel più ampio programma di Sapore di Sale, un evento di cinque giornate incentrato interamente sull'oro bianco con conferenze, incontri culturali, mostre, *stand* gastronomici, *showcooking* e spettacoli. Lo scopo della tradizionale sagra del sale cervese è esattamente quello di ricordare il proprio passato e dedicare al sale una festa, rievocando vecchie tradizioni e proponendo svariate iniziative a tema. La rievocazione storica della Rimessa del Sale è il momento cruciale e più atteso di tutta la serie di programmi legati all'oro bianco.

Sebbene le saline abbiano perso la loro primaria funzione produttiva, l'azione di questa associazione culturale ha fatto sì che tutte le tracce della storia salinara siano state riscoperte e valorizzate in tutte le sue forme (culturali, paesaggistiche, architettoniche, produttive, sociali ecc.). A queste buone pratiche si sono aggiunte poi nel tempo l'istituzione di sagre e feste popolari che ricalcano e testimoniano il passato legame della città con il suo prodotto d'eccellenza (Gavinelli, 2007, pp. 190-191). A partire dunque da una riscoperta delle proprie identità, dalla valenza formativa di esse e dal successivo processo di trasmissione informativa; si è potuto valorizzare, *in primis*, il patrimonio antropologico del luogo, il quale

⁵⁶ Infatti, i natanti, che trasportavano quintali di sale, venivano rimorchiati da terra con una fune, detta *resta*. Inoltre, il sale veniva dapprima caricato, poi scaricato e infine immagazzinato senza l'ausilio di alcun macchinario.

ha innescato una successione virtuosa di sviluppo e riqualificazione del territorio che, fra l'altro, si rendeva necessaria per il rilancio turistico della località. Tutto questo potrebbe essere traslabile in ambito ecologico, ponendo maggior attenzione sull'aspetto ambientale.

6.4.3 La Camillone

La Salina *Camillone* è l'unica superstite delle 149 saline a raccolta multipla esistenti precedentemente alla trasformazione del 1959, vale a dire prima del passaggio alla lavorazione meccanizzata (cfr. *supra* par. 1.2.2). Grazie all'attività svolta dal Gruppo Culturale "Civiltà Salinara", essa è ancora in funzione e rappresenta la sezione all'aperto del Musa. Si tratta di un luogo nel quale i volontari, seguendo l'antico metodo artigianale e utilizzando gli attrezzi di una volta, raccolgono il sale che in parte verrà distribuito durante la Rimessa e in parte portato al Musa. Nel passato la Camillone era indicata come salina numero 89 e veniva considerata come bacino medio-piccolo, costruito su un terreno non proprio stabile a causa della grande quantità di sabbia mischiata all'argilla, ma soprattutto di difficile gestione perché soggetta a vene di acque dolci sorgive. Le saline di Cervia, a differenza delle altre saline italiane, erano lavorate con un sistema antichissimo e non riscontrabile altrove, una procedura forse attribuibile all'Età Romana. Proprio come un piccolo podere, la salina necessitava del lavoro dei salinari e di quello delle mogli e dei figli come *cavatori* (estrattori di sale, braccianti raccoglitori). La lavorazione si sviluppava su numerosi fondi saliferi, ognuno dei quali comportava l'esigenza di tutto un insieme di operazioni e quindi di collocazione in ogni fondo di altrettanti conduttori e operai.

La produzione del sale dipende dal sole, dal vento, dalla pioggia, dalla temperatura, dall'umidità dell'aria, dalla composizione adatta dei terreni, dalla disponibilità di acqua di mare e da una buona organizzazione strutturale che ne consenta la circolazione e una giusta evaporazione, dalla disponibilità di manodopera e dall'abilità del salinaro (Pilandri, 2005, pp. 230-231). Per questo era inevitabile l'instaurazione di un intimo e viscerale intreccio tra meteorologia e atti umani, un'interconnessione che implicava la messa in atto di pratiche umane acquisite nel corso del tempo tramite l'esperienza e l'acuta sensibilità di un lavoro svolto a pieno contatto con l'ambiente. C'era completo rispetto per la natura, temuta e veramente considerata come ugualmente responsabile dei meccanismi necessari per l'estrazione salina.

Come in passato, la gestione e manutenzione della Camillone deve rimanere attiva anche in primavera, periodo fondamentale di preparazione. D'inverno la salina viene allagata per

mantenere il terreno soffice e non deturpato dalle acque piovane che l'invasano. Successivamente, verso la fine di marzo o l'inizio di aprile, si procede allo smaltimento di queste acque e alla riparazione o ricostruzione dei molti argini. In seguito, si effettua la pulitura delle vasche da alghe e incrostazioni e il livellamento di esse tramite rullaggio. Poi segue la fase più delicata, quella che prevede cicli di riempimento e scolatura di acqua adeguatamente salata, intervallati da altre serie di cilindratura. Dopo aver ripetuto varie volte queste ultime operazioni, si ottiene un fondo compatto, consistente, impermeabile, liscio e senza screpolature, pronto per la produzione (Tamburini, 2025, p. 19). Il bacino così lavorato, per permettere la giusta e migliore produzione di sale, non deve risultare né troppo secco, o meglio *innamorato* (poiché il sale si "innamora" del terreno legandosi eccessivamente a esso e seccandolo), né troppo *ammalato*, cioè molle per carenza di sale che, se adeguatamente assorbito nel suolo, "guarisce" il bacino. Questa tradizionale terminologia è esemplificativa di come il linguaggio possa rendere le modalità di pensare e agire umano ecologicamente connesse con gli elementi della realtà circostante, offrendo la possibilità di comprendere le diversità e le necessità dell'ambiente.

La produzione artigianale e le particolarità ambientali della salina Camillone attivano una serie di percezioni e sensorialità uniche in grado di far cogliere la profondità biologica, ecologica, ambientale e, in definitiva, non-umana del luogo. Tastare la melmosità e la differente durezza dei terreni sui piedi scalzi, udire i richiami sonori dei molti uccelli, sudare per il calore martellante del sole, sopportare la fatica fisica derivante dal dover spostare e raccogliere il sale, sentire la ruvidità dell'attrezzatura in legno, sono solo alcune delle peculiari esperienze sensoriali che si provano lavorando nella Camillone. Esse rendono manifesta e vivibile la valenza e l'attività dell'agire non-umano. Inoltre, queste pratiche profondamente corporee trasformano una "cosa" in cibo tramite una costante relazione e negoziazione fisica tra persone, elementi, organismi ed eventi. Ciò sottolinea l'interattività tra umanità ed entità non-umane, evidenziando il valore culturale e geo-ambientale delle locali produzioni pratiche di cibo (Cretella, Scherer e Holm, 2023, p. 2). Questo aiuta anche a capire che il ruolo dell'acqua in particolare non è solo quello di risorsa, di invisibile mezzo passivo per l'estrazione del sale, ma che il suo continuo cambiare e il suo fluire animano e pervadono l'economia e i corpi e, allo stesso modo, possono permeare e indurre un cambiamento nel mondo di concepire e guardare il mondo (Chen, MacLeod e Neimanis, 2013, p. 10).

L'enorme pregio del Gruppo Culturale risiede non solamente nella gestione attiva e gratuita della Camillone, ma sta anche e soprattutto nell'azzeccata istituzione dell'attività "Salinaro per un Giorno". Nell'arco di tutta l'estate, con un appuntamento settimanale, turisti e residenti hanno la possibilità di seguire una visita guidata interattiva, cioè di partecipare all'attività estrattiva tradizionale assieme ai volontari dell'associazione che ne spiegano i passaggi. Il coinvolgimento in prima persona fa sì che la curiosità e le informazioni recepite dai visitatori si tramutino in una *performance* corporale che suscita un'affettività e un senso di appartenenza al luogo che, tutte insieme, accendono uno spirito di premura ambientale.

La dimensione viscerale e affettiva dei salinari volontari palesa, nell'intrecciarsi tra natura e cultura, tra umano e non-umano, che questa produzione di sale mette in relazione i corpi che lavorano con sensazioni come la fatica e la soddisfazione, l'orgoglio identitario e la responsabilità culturale e territoriale. Queste interrelazioni tra fisicità e salinità sono incorporate in reti molto più ampie che riguardano e coinvolgono la storia (passata e futura) della città, la produzione di cibo, la fruibilità del luogo e tutti i relativi impatti sull'ambiente e l'economia locale. Queste interconnessioni e co-costituzioni favoriscono l'emergere di un più profondo senso di appartenenza e responsabilità verso un mondo che non esiste al solo uso e consumo umano (Colombino e Minca, 2022, pp. 265-266).

In conclusione, la piccola Camillone si caratterizza come bene paesaggistico nella sua forma visuale, pratica e simbolica, rappresentando un patrimonio storico, culturale e ambientale che riesce a coniugare una tenuta estetica, un'utilità economica, una funzionalità sostenibile e un valido pregio ecologico, presentandosi come efficace strumento attivo per una sensibilizzazione ecologica e più-che-umana.

CONCLUSIONI

Avvalendosi del contributo teorico di alcuni autorevoli studiosi, si è compreso che l'interazione uomo-ambiente non è dicotomica e banale, anzi è un interscambio continuo che non deve tendere a una separazione, ma a un'unione. Sulla base della realtà territoriale presa in esame, si sono presentati degli esempi nei quali, effettivamente, gli interessi umani non sono, o meglio non erano, mai separati e totalmente in contrasto con quelli ambientali, perché i primi costituiscono e influenzano gli altri e viceversa. Ridimensionare le pretese di controllo dell'umano implica sicuramente un miglioramento della propria condizione perché l'ecosistema, composto da umanità e ambiente naturale, è effettivamente un impasto inscindibile, un *Holon*⁵⁷ senza componenti gerarchiche, un sistema in cui l'intero (la Terra) può condizionare le sue parti (organiche e inorganiche), non meno di quanto queste ultime condizionano l'intero (Koestler, 1970, ed. or. 1967). L'essere parte integrante di un tutto di ordine superiore, dovrebbe spingere l'umanità a trasformare sé stessa e a unirsi inseparabilmente al resto della realtà planetaria. La supremazia e l'autoaffermazione umana porterebbero alla rottura irreversibile del delicato equilibrio terrestre causando non solo la disfunzione del sistema stesso, ma anche quella di tutti gli *Oloni*, compresi uomini e donne di tutte le società, potendo raggiungere perfino il caso estremo dell'autodistruzione di sé.

L'analisi effettuata ha tentato anche di illustrare e proporre auspicabili processi decisionali da seguire in un'ottica di collaborazione politica volta al raggiungimento di determinati obiettivi eco-culturali e socioeconomici da stabilire preventivamente. Più dettagliatamente, si è cercato di focalizzare l'attenzione verso quei beni comuni che compongono il territorio da noi considerato: gli ambienti naturali, i paesaggi e il patrimonio culturale immateriale. Gli ultimi due, più specificatamente, sono prodotti delle azioni umane, densi di significato e portatori di memoria genetica che la storia ha sedimentato nel loro aspetto. C'è da considerare che qualunque bene culturale, in realtà, non è mai veramente intangibile, perché esso si reifica sempre, esiste e si esprime per mezzo di oggetti, pratiche e *performance*, realtà fisiche e profondamente materiali. Il paesaggio, anch'esso frutto

⁵⁷ Il significato filosofico di *Oloni* fu introdotto da Koestler nel 1967, sulla base della teoria dei sistemi complessi, senza fare riferimento specifico agli ecosistemi o alla realtà, ma, in origine, ci si rifaceva al rapporto mente-corpo. Un *Oloni* è contemporaneamente un *intero* e una *parte* di un sistema, è un agente, un'entità intelligente in grado di interagire con l'ambiente circostante. Questa unità autosufficiente è resiliente: gestisce le contingenze e ha la capacità di ritornare a uno stato stabile in seguito a un disturbo, agendo al tempo stesso sull'intero sistema. Se si considera la Terra come sistema, la si può descrivere come la totalità degli adattamenti e delle interazioni costanti di ogni unità, di ogni *Holon*, soprattutto quelli non-umani, ognuno dei quali agisce per il proprio benessere in un ambiente che cambia.

concreto di fattori corporei e incorporei, è l'insieme delle riflessioni su ciò che si vede e su come lo si vede; è qualcosa di dinamico che cambia nel tempo persino in base alle sue funzioni, per cui esso, al contrario del panorama e della fotografia, non è qualcosa di compiuto e fissamente rappresentabile. Il paesaggio è qualcosa di profondamente vissuto, un insieme e un intreccio di letture, di pratiche umane, di esistenze naturali, di azioni involontarie, di esperienze *embodied*, di identità affermate e condivise⁵⁸. Esso, perciò, riveste un'importanza doppia perché testimonia delle peculiarità locali di stampo sia culturale sia naturale, potendo in tale maniera configurarsi come uno strumento utile al raggiungimento di una nuova "ecologia del luogo" (Thrift, 1998), facendo così riscoprire le città, gli ambienti naturali, i luoghi e i paesaggi stessi come parti di un ecosistema coabitato e co-appartenuto.

I paesaggi studiati in questa sede (saline, mare e pinete) sono anche dei biotopi. Rappresentano, cioè, l'unico luogo nel quale vivono specie autoctone e dalle caratteristiche peculiari, frutto di un precario equilibrio ambientale. Sono aree dalle uniche condizioni fisico-chimiche in costante evoluzione che si reggono sull'azione umana e sulle componenti dei fattori naturali. Quindi si tratta di zone fragili nelle quali si può riscontare e riscoprire una biocenosi, ovverosia l'appartenenza ecosistemica dell'intera comunità delle specie biologiche (uomini e donne comprese) e abiotiche.

Presentando i casi della tradizionale navigazione con le vele al terzo, dell'antica pratica della lavorazione dei pinoli e della raccolta del sale alla cervese, si è reso evidente il modo in cui la cultura media e sintetizzi le ragioni storico-umane e quelle ecologico-naturali, le quali, se in equilibrio, creano paesaggio (Turri, 2008, pp. 19-22 e 261-265). Queste pratiche, in aggiunta, trasformano delle "cose" in alimenti, dando vita a dei prodotti d'eccellenza che esprimono la dimensione del cibo quale costruito socioculturale, risultato della negoziazione tra uomo, organismi e componenti inorganici (Cretella et al., 2023, p. 2). L'esperienza diretta che consapevolizza del processo produttivo di questi tipici elementi gastronomici, e anche l'impiego culinario degli stessi, rende pienamente percettibile, tramite tutti e cinque i sensi,

⁵⁸ Diventa quindi difficile separare i beni culturali e il paesaggio, perché entrambi provengono da usi, interpretazioni e azioni umane e ambedue sono mutevoli nel tempo, pur nella continuità del loro essere. Questa differenza sfumata fra i due si riscontra anche nell'inquadramento giuridico-istituzionale che stabilisce che i beni paesaggistici rientrino nel patrimonio culturale, così come recita l'art. 2 del D.Lgs. 42/2004 del Codice dei Beni Culturali che definisce il paesaggio come "espressione dei valori storici, culturali, naturali, morfologici ed estetici del territorio".

la commistione delle componenti naturali e culturali che li hanno generati, invitando a riflettere e riconoscere la valenza delle azioni del non-umano.

Questi esempi vogliono presentarsi come modelli di ispirazione da poter riproporre, adattandoli, in ogni singola realtà ambientale in modo da poter avviare, a livello locale, virtuose pratiche per una sana ed efficiente tutela ecologica e paesaggistica. Queste buone azioni poi, dovrebbero ulteriormente estendersi su scala globale mirando all'obiettivo di superare le attuali e dominanti visioni binarie uomo-ambiente, natura-cultura, scienze fisiche-scienze umane. Le pratiche *embodied* interattive sono soluzioni in grado di trasmettere un'educazione ambientale e antropocenica che si diffonde anche verso l'esterno per tramite del turismo. Ciò favorirebbe, in aggiunta, lo sviluppo sostenibile locale anche sul piano economico e sociale, perché una località "più è ricca di simboli e di possibilità di coinvolgimento [...] e più diventa attraente per i visitatori" (Roditi, 2006, p. 357). Queste azioni, dunque, potrebbero essere modelli d'ispirazione per ulteriori *performance* paesaggistico-educative da poter riproporre, adeguandole, in ogni contesto, sulla base della riscoperta, del riconoscimento e del rafforzamento di pratiche culturali uniche. Per questo diviene ancora più importante superare e abbandonare una mentalità consumistica e direttamente utilitaristica anche relativamente al turismo, il quale non deve più essere immaginato da una semplice prospettiva economica e istituzionale, ma va considerato "come parte delle espressioni culturali e delle identità dei luoghi e dei loro abitanti" (Rabbiosi, 2018, p. 87).

La tutela paesaggistica non si deve esaurire in una sterile attività di salvaguardia e cristallizzazione dell'ambiente naturale, ma deve essere in grado di coniugare i bisogni dell'uomo ai bisogni del pianeta e dei suoi abitanti. Una nuova consapevolezza ecologica, ambientale, culturale e geografica sarebbe in grado di soddisfare e conciliare l'utilità, la praticità e la funzionalità necessarie all'uomo, con la possibilità di creare un veicolo in grado di educare alla conoscenza, al rispetto e alla contemplazione della Terra. Una profonda conoscenza del paesaggio, infatti, permette di "guardare-capire-trasformare il mondo" (Turri, 2008, pp. 16-18), in modo da poterne godere sapendo coabitare in esso (e non semplicemente viverci).

Diventa, quindi, necessaria la formazione, in ogni luogo, di attori collettivi locali dotati di consenso e collaborazione con i decisori politici⁵⁹, capaci di formare e sottoporre a verifica

⁵⁹ Gli attori informali o privati riguardano un'ampia selezione che ricomprende: circoli culturali, comitati cittadini, ONG, fondazioni, organismi di categoria, cooperative e sindacati, camere di commercio, industria e

piani strategici sostenibili per il futuro, per poter essere in grado, in un secondo momento, di estenderli a livello planetario. Solo così si potranno raggiungere *governance* in grado di sostenere il progresso di un territorio o di una regione verso il raggiungimento degli obiettivi della conservazione ambientale, dello sviluppo sostenibile e della resilienza urbana, sulla base di una riconciliazione e riunione tra umanità e il resto del pianeta e dei suoi abitanti.

Soluzioni ibride da adottare, a seconda della situazione considerata, possono consistere in una sinergia tra elementi naturali e umani, come l'integrazione tra infrastrutture verdi, blu e grigie⁶⁰ che determinano migliori benefici per l'ambiente e per l'uomo. Le aree umide costruite o canalizzate, per esempio, sono sempre più utilizzate per il trattamento di acque piovane in maniera da consentire una riduzione dell'erosione superficiale causata dalle portate di precipitazione.

Le infrastrutture verdi e blu, la conciliazione socioeconomica tra ecologia e cultura locale, l'ibridazione fisica e culturale tra uomo e natura, la tutela del paesaggio (che si traduce in gestione consapevole e integrata di esso), le attività corporee in grado di rimodellare il pensiero ecologico dell'uomo, sono solo alcune delle strade da intraprendere per la salvaguardia del pianeta e dell'umanità.

In un'epoca segnata da fratture ambientali, tensioni geopolitiche, migrazioni forzate e identità in trasformazione, le *Environmental Humanities* sono tenute a reagire e a rispondere concretamente a un momento storico che richiede ascolto, complessità e immaginazione. La Geografia, in particolare, deve proporre ripensamenti del modo in cui si abita e si agisce nel mondo non solo nello spazio fisico, ma anche nei luoghi della memoria, dell'immaginazione, della percezione e soprattutto della natura. In sostanza la Geografia, con differenti e innovativi approcci e prospettive, ha il compito di decifrare ciò che muta, di riconoscere ciò che persiste, di delineare ciò che ancora non ha un nome e di educare l'umanità a una nuova *forma mentis*.

artigianato... Gli organi politici, invece, si inseriscono su più livelli decisionali, a volte conflittuali, nei quali confluiscono lo Stato nazionale, gli enti pubblici locali e gli organismi internazionali. Le rapide trasformazioni a grande scala influenzate dalla mondializzazione richiedono un intervento sinergico e integrato sul territorio e, simultaneamente, a livello internazionale.

⁶⁰ Le infrastrutture grigie sono quelle "classiche" ovverosia strade, ponti, ferrovie, reti fognarie ecc. Quelle blu sono costituite da corpi idrici (esempi possono essere non solo fiumi o canali, ma anche bacini di contenimento e zone umide); mentre quelle verdi da vegetazione (parchi, giardini, corridoi ecologici, tetti verdi...).

BIBLIOGRAFIA

a) Testi e articoli:

- AA.VV., *La salina di Cervia. La fauna la flora la produzione di sale*, Edizioni CAPIT, Collana Minimalia, Nuovi Quaderni Cervesi n. 17, Ravenna, 2012
- ANAÏS B. e BERNARD A., *Manifesto Emersivo. Nascita delle Arti Immersive*, Noema Media & Publishing, Ravenna, 2018 [trad. Piras B.]
- ANDREATTA G., “Le pinete di Ravenna: aspetti storici, culturali e selvicolturali”, in *DENDRONATURA*, semestrale dell’Associazione Forestale del Trentino, Anno 34, n. 1, R.B.S., Trento, 2013, pp. 49-62
- ARMIERO M. et al. (a cura di), *Environmental Humanities: Scienze sociali, politica, ecologia*, DeriveApprodi, Roma, 2021
- BALDASSARI T. et al., *La salina di Cervia. Storia, cultura, economia*, Grafiche Galeati, Imola, 1978
- BALZANI R. (a cura di), *Storia di Cervia, III 2. L’età contemporanea*, Bruno Ghigi Editore, Rimini, 2001
- BALZANI R., “Paesaggio urbano, vocazioni del territorio, memorie culturali. Cervia fra ‘800 e ‘900” in AA.VV., *Cervia in cartolina. Da città del sale a città delle vacanze 1900-1960*, Editrice Compositori, Bologna, 2003, pp. 97-111
- BATTILANI P., *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L’evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna, 2009 [1° edizione 2001]
- BENEDETTI C., *La letteratura ci salverà dall’estinzione*, Einaudi, Torino, 2021
- BENERICETTI R., “La Chiesa ficoclese dalle origini allo scisma guibertino (secc. VI-XI), in Mengozzi M. (a cura di), *Storia della chiesa di Cervia*, Stilgraf, Cesena, 2003, pp. 21-48
- BRAIDOTTI R., *The Posthuman*, Polity, Cambridge, 2013
- BRIGHI E., “Il vuoto come struttura. Letture e strategie per la città balneare di Cervia e Milano Marittima”, in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 27-32
- BRIGHI E. e MAZZONI E., “Milano Marittima, una colonia balneare disegnata tra mare e pineta”, in Balducci V. e Orioli V. (a cura di), *Spiagge urbane. Territori e architetture del turismo balneare in Romagna*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2013, pp. 71-88

- BRIZZI D., *Quando si navigava con i trabaccoli*, Panozzo Editore, Rimini, 1999
- CANALI A., “MUSA Museo del sale di Cervia: identità, patrimonio materiale e immateriale”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp. 375-385
- CARNIEL S., *Il mare che sale. Adattarsi a un futuro sott'acqua*, Edizioni Dedalo, Bari, 2022
- CENCINI C., “Sviluppo sostenibile e ambiente naturale”, in AA.VV., *Sviluppo sostenibile e azione pubblica*, Siaca Editore, Cento, 1998, pp. 14-19
- CENCINI C., “L'Italia protetta: la conservazione della natura e la politica dei parchi”, in Gaddoni S. (a cura di), *Italia regione d'Europa*, Patron Editore, Bologna, 2007, pp. 55-82
- CHEN C., MACLEON J. e NEIMANIS A., *Thinking with Water*, McGill-Queen's University Press, Montreal, 2013
- CIPRESSO R., “Parola d'ordine: sostenibilità. Paesaggio”, in *Vitae*, trimestrale dell'Associazione Italiana Sommelier, Anno XXVIII, settembre 2023, N. 135, pp. 43-51
- COLOMBINO A. e MINCA C., “Geografie culturali”, in Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*, Wolter Kluwer, Milano, 2022, pp. 233-289
- CORTESI R., “Il sale bene comune della Romagna costiera dal Savio al Rubicone. La riorganizzazione delle saline camerali di fine '700 nell'economia del papato: il caso di Cervia e Cesenatico”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp. 361-373
- CORTESI R. e MANZELLI D., *Una terra tra acqua dolce e acqua salata. L'influenza dell'ambiente sull'evoluzione sociale del territorio tra Cervia e Cesenatico fino al 1915*, Risguardi Edizioni, Forlì, 2025
- CREMONINI S., “Il territorio di Cervia tra mare e terra. Geomorfologia ed evidenze stratigrafiche dallo scavo della rotatoria di Cervia”, in Guarnieri G. (a cura di), *La salina romana e il territorio di Cervia. Aspetti ambientali e infrastrutturali*, Ante Quem, Bologna, 2019, pp. 27-56
- DAL BORGO A. G., “Utopie: paesaggi e luoghi buoni tra sostenibilità e decrescita. Un'indagine esplorativa tra gli studenti universitari”, in Dal Borgo A. G. e Maletta R. (a cura di), *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 145-161
- DALLARI F., “Sviluppo sostenibile e ambiente culturale”, in AA.VV., *Sviluppo sostenibile e azione pubblica*, Siaca Editore, Cento, 1998, pp. 20-22

- DE VITA A., *Corpi d'acqua. La svolta idrofemminista di Astrida Neimanis*, UniorPress, Napoli, 2021
- DI NAPOLI M., *L'invenzione della regione. La soggettività della regionalizzazione e il caso della Brianza*, Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze dei Beni Culturali e Ambientali, XXVII ciclo, Università degli Studi di Milano, Milano, 2015
- FABBRI P., "La geografia del territorio tra il mille e l'età moderna", in Vasina A. (a cura di), *STORIA DI CERVIA II. Il medio evo*, Bruno Ghigi Editore, Rimini, 1998, pp. 17-69
- FABBRI P. e MISSIROLI A., *Le pinete di Ravenna. Storia di un bosco e di una città*, Longo Editore, Ravenna, 1998
- FARINELLI F., *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze, 1992
- FLORIDI L., *Etica dell'Intelligenza artificiale. Sviluppi, opportunità, sfide*, Raffaello Cortina, Milano 2022
- FOSCHI U., *La costruzione di Cervia Nuova*, Edizioni CAPIT, Ravenna, 1997
- FOSCHI U., *Cervia tra il Settecento e l'Ottocento*, Edizioni CAPIT, Ravenna, 1998
- FOSCHI U., *Cervia nel Novecento*, Edizioni CAPIT, Ravenna, 1999
- FOSCHI U., in Lombardi R. (a cura di), *Cervia. Pagine di storia, cultura, tradizioni*, raccolta di saggi e articoli edita dall'associazione culturale "Amici dell'arte-Aldo Ascione", Cervia, 2011
- FRANCESCO (BERGOGLIO J. M.), *Laudato si'*, Lettera enciclica, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2015
- FRANCESCONI C., *Di padre in figlio. Una ricerca etnosociologica sul turismo balneare romagnolo*, Franco Angeli, Milano, 2011
- FRANCESCONI C., "Sostenibilità territoriale, turismo balneare e pratiche sportive", in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 61-66
- FRASCANI P., *Il mare*, il Mulino, Bologna, 2008
- GADDONI S., "Insediamenti urbani e sviluppo sostenibile", in AA.VV., *Sviluppo sostenibile e azione pubblica*, Siaca Editore, Cento, 1998, pp. 23-26
- GARDINI G., *Cervia immagine e progetto. Le rappresentazioni della città dal XV al XX secolo*, Longo Editore, Ravenna, 1998
- GARDINI G., *Milano Marittima. La città giardino dell'Adriatico*, Alinea editrice, Firenze, 2013

- GARZIA G., “La tutela delle barche storiche come beni culturali”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp.775-786
- GASPERONI E. e MARONI O., *Cervia. Luoghi e memorie di una città*, numero monografico delle Guide Verdi Maggioli, n. 7, Maggioli Editore, Rimini, 1989
- GAVINELLI D., “Gli spazi agricoli e dell’allevamento in Italia tra permanenze e discontinuità”, in Gaddoni S. (a cura di), *Italia regione d’Europa*, Patron Editore, Bologna, 2007, pp. 173-198
- GAVINELLI D., *Teorie e pratiche territoriali nelle aree protette. Alcuni esempi europei e americani tra conservazione e valorizzazione*, Educatt, Milano, 2012
- GAVINELLI D. e ZANOLIN G., *Geografia del turismo contemporaneo. Pratiche, narrazioni e luoghi*, Carrocci editore, Roma, 2019
- GENNARO E., *MUSA Museo del Sale di Cervia*, Image, Ravenna, 2008
- GIAMBI N., “Tappe della pianificazione urbanistica”, in *Polis. Idee e cultura nelle città*, numero monografico dedicato a Cervia, n. 14., Anno IV, Koinè Editore, Milano, 1998, pp. 33-34
- GIDDENS A., *The Constitution of Society: Outline of the Theory of Structuration*, Polity Press, Cambridge-Oxford, 1984
- GIORDA C. (a cura di), *Geografia e Antropocene: Uomo, ambiente, educazione*, Carocci, Roma, 2019
- GNOLA D. (a cura di), *Corsari del nostro mare*, Minerva Edizioni, Bologna, 2014
- GNOLA D., *Guida al Museo della Marineria di Cesenatico*, Minerva Edizioni, Bologna, 2015 [2° ed.]
- GRUPPO CULTURALE CIVILTÀ SALINARA (a cura di), *La salina di Cervia*, edito dal Gruppo Culturale Cervia Civiltà Salinara, Cervia, 1997
- GUARNIERI C., “Paesaggio antico e infrastrutture: la scoperta delle saline romane di Cervia”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp. 273-286
- GUERRINI G. e LOMBARDI L. (a cura di), *La Pantofla e il Borgo Marina. I 50 anni del Circolo Pescatori di Cervia (1975-2025). Storia, cultura e tradizioni di una città marinara*, Longo Editore Ravenna, Ravenna, 2025

- HOBBSAWM E. J. e RANGER T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino, 2002 [trad. Basaglia E.] [ed. or.: *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983]
- HOCQUET J.-C., “Il sale di Cervia nell’economia dell’Adriatico settentrionale (secoli XII-XIX)”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp. 287-311
- HOWARD E., *La città giardino del futuro*, Calderini, Bologna, 1972, [trad. G. Bellavitis], [ed. or.: *Garden city of To-Morrow*, The MIT Press, London, 1902]
- HUNT N., *Dove soffiano i venti selvaggi. Un viaggio all’inseguimento di Helm, Bora, Föhn e Mistral*, Neri Pozza Editore, Vicenza, 2018
- IVETIC E., *Storia dell’Adriatico. Un mare e la sua Civiltà*, il Mulino, 2019
- KIM S., “Tradizione e innovazione, oltre il luogo comune”, in *Vitae*, trimestrale dell’Associazione Italiana Sommelier, Anno XXVIII, dicembre 2023, N. 136, pp. 50-55
- KOESTLER A., *Il fantasma dentro la macchina*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1970 [trad. Musso V.] [ed. or.: *The ghost in the machine*, Hutchinson, Londra, 1967]
- LOMBARDI R., “Milano Marittima. Nascita e sviluppo di una città giardino”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. XLIX (1998), Stilgraf, Cesena, 2000, pp. 275-298
- LOMBARDI R. (a cura di), *La marineria di Cervia. Gente, barche e attività di un antico borgo di pescatori*, edito dal Circolo Pescatori “La Pantofla”, Ravenna, 2009
- LOMBARDI R., *Milano Marittima compie cent’anni (1912-2012)*, Risguardi Edizioni, Forlì, 2012
- LOMBARDI R. e ALBERANI M. (a cura di), *LE MARINERIE ADRIATICHE. storia cultura, tradizioni ed economia del mondo della pesca tra Ottocento e Novecento*, Edizioni Essegi, Ravenna, 1992
- LOMBARDINI N., “Cervia e Milano Marittima fra tutela del patrimonio culturale e turismo”, in *Studi Romagnoli*, raccolta di saggi del convegno n. LXXIV (2023) “Studi su Cervia e studi vari”, Stilgraf, Cesena, 2024, pp. 727-762
- LORIMER J., *Wildlife in the Anthropocene: Conservation after nature*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2015
- MAGNANI E. e ZINZANI A., “Geografie dell’ambiente e dello sviluppo”, in Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*, Wolter Kluwer, Milano, 2022, pp. 155-196

- MAGNANI L., *Milano al Mare. Milano Marittima: 100 anni e il racconto di un sogno*, Minerva Edizioni, Bologna, 2015 [1° edizione SBC, Perugia-Ravenna, 2011]
- MALINOWSKI B., “Oggetto, metodo e fine della ricerca”, in *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, pp. 9-34 [trad. Ariotti M.] [ed. or. in lingua 1922]
- MALINOWSKI B., *Giornale di un antropologo*, Armando, Roma, 2016, [trad. Bonucci C. e Pasqualetti L.] [ed. or. in lingua 1967]
- MARINI A., “Il territorio è la casa dell’uomo. Il progetto umano da habitat ad eu-topia”, in Dal Borgo A. G. e Maletta R. (a cura di), *Paesaggi e luoghi buoni. La comunità e le utopie tra sostenibilità e decrescita*, Mimesis, Milano-Udine, 2015, pp. 31-44
- MARINI M. e MEDAS S., *Storia e racconti della lancia Assunta*, s.e., s.l., 2009
- MASETTI ZANNINI G. L., “La diocesi nei secoli XVI-XVIII”, in Mengozzi M. (a cura di), *Storia della chiesa di Cervia*, Stilgraf, Cesena, 2003, pp. 105-184
- McNEILL J. R. e ENGELKE P., *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell’Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino, 2018 [trad. Veltri C. e Cianfriglia D. e Rossa F.] [ed. or.: *The Great Acceleration, An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Harvard College, Harvard, 2014]
- MEDRI S. e MARZELLI E., *Storia e cultura di una Città salinara*, edito a cura del “Gruppo Culturale Civiltà Salinara”, Cervia, 2007 [2° edizione]
- MENTZ S., *An introduction to the Blue Humanities*, Routledge, New York, 2024
- MINCA C., “La scala geografica”, in Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*, Wolter Kluwer, Milano, 2022, pp. 111-154
- MINCA C. et al., “I concetti chiave della geografia”, in Minca C. (a cura di), *Appunti di Geografia*, Wolter Kluwer, Milano, 2022, pp. 53-109
- MONTEVECCHI G. e NEGRELLI C., “Il paesaggio antico cervese e le sue caratteristiche insediative”, in Guarnieri G. (a cura di), *La salina romana e il territorio di Cervia. Aspetti ambientali e infrastrutturali*, Ante Quem, Bologna, 2019, pp. 101-108
- MURRAY SCHAFER R., *The Soundscape. Our Sonic Environment and the Tuning of the World*, Destiny Books, Rochester, Vermont, 1977
- NEIMANIS A., “Hydrofeminism, or on becoming a body of water”, in Gunkle H., Nigianni C. e Soderback F. (Eds.), *Undutiful Daughters: Mobilizing Future Concepts, Bodies and Subjectivities in Feminist Thought and Practice*, Palgrave Macmillan, New York, 2012a, pp. 96-115

- NEIMANIS A., *Bodies of Water. Posthuman Feminism Phenomenology*, Bloomsbury Academic, Londra, 2017
- NONNI E., “Il Grattacielo”, in *Polis. Idee e cultura nelle città*, numero monografico dedicato a Cervia, n. 14., Anno IV, Koinè Editore, Milano, 1998, pp. 123-126
- NONNI E., “Il primo grattacielo balneare”, in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 55-60
- OPPERMANN S., *Blue Humanities: Storied Waterscapes in the Anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge, 2023
- ORIOLE V., “Imparando da Milano Marittima. Alcune riflessioni”, in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. XXVII-XXXVI
- PILANDRI G., in Lombardi R. (a cura di), *Gino Pilandri testimone del suo tempo. Cervia nella memoria del passato*, raccolta di saggi e articoli edita dall’associazione culturale “Amici dell’arte-Aldo Ascione”, Cervia, 2005
- QUARTIERI A., *Cervia città fabbrica. La storia e la cartografia da Cervia vecchia alla fondazione di Cervia Nuova*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 1987
- RABBIOSI C., *Il territorio messo in scena. Turismo, consumi, luoghi*, Mimesis, Milano-Udine, 2018
- RAZEENA P. R. e SHEEBA M. K., *Towards “Bluer” Humanities: oceanis meditations in art, literature and culture*, s.e., s.l., 2024
- RICCA ROSELLINI S., *La Madonna del Fuoco a Forlì tra pestilenze, flagelli e devozione*, Rotary Club Forlì, Forlì, 2023
- ROMITA T., “Introduzione”, in Romita T. (a cura di), *Il turismo residenziale*, Franco Angeli, Milano, 2010, pp. 27-34
- ROSSI J., *Storia di Cervia e del cervese. Dalla preistoria ai giorni nostri*, il Ponte Vecchio, Cesena, 2023
- SABBIONI A., “Paesaggi d’acqua e percezione collettiva. Un’indagine nel delta ferrarese”, in AA.VV., *Sviluppo sostenibile e azione pubblica*, Siaca Editore, Cento, 1998, pp. 27-29
- SACHS J. S., *L’era dello sviluppo sostenibile*, Castelvechi, Roma, 2022
- SANGIORGI B. e ZINZANI G., *ROMAGNA SANGIOVESE. Storia e identità di un famoso vino e di un antico vitigno*, Valfrido Edizioni, Faenza, 2017
- SAVELLI A., *Sociologia del turismo balneare*, Franco Angeli, Milano, 2009

- SAVELLI A., “La linea di costa nell’immagine turistica del territorio”, in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 289-296
- SCARAMELLINI G., *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2008
- SCHMITT C., *Il nomos della terra: nel diritto internazionale dello Jus publicum europaeum*, Adelphi, Milano, 1991 [trad. e postfazione Castrucci E.]
- SENATORE G., *Storia della sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*, FrancoAngeli, Roma, 2016
- STANDAGE T., *Una storia del mondo in sei bicchieri*, Codice edizioni, Torino, 2017 [3° ed., trad. Bonini P.] [ed. or. 2005]
- STORM T., “Spiaggia marina”, in Devescovi G. (a cura di), *Immensee e poesie scelte*, C. Signorelli, Milano, 1933 [ed. or.: “Meeresstrand”, 1854]
- STRADA E., *Cervia. Spigolature – Curiosità – Inediti (dal 1500 al 1945)*, Risguardi Edizioni, Forlì, 2011
- STRADA E., *Cervia. Altre spigolature, altre curiosità, altri inediti. Dal 1500 al 1948: Lotta per la sopravvivenza*, Risguardi Edizioni, Forlì, 2018
- STRADA E., *Cervia. 1597-1697 Voraces et bibaces. Mangioni e beoni*, Carta Bianca Editore, Faenza, 2025
- TAMBURINI N., *La Camillone. Guida alla visita dell’antica salina cervese*, edito a cura del “Gruppo Culturale Cervia Civiltà Salinara”, 2025 [2° ed.]
- THRIFT N. J., *Spatial Formations*, Sage Publications, Thousand Oaks, 1996
- THRIFT N. J., “Step to an ecology of place”, in Massey D. e Allen J. e Sarre P. (a cura di), *Human Geography Today*, Polity Press, Cambridge, 1998, pp. 220-243
- TURRI E., *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia, 2000
- TURRI E., *Antropologia del paesaggio*, Marsilio, Venezia, 2008 [3° ed.] [ed. or. 1974 presso Edizioni di Comunità]
- VASINA A., “I vescovi di Cervia dal XII al XV secolo”, in Mengozzi M. (a cura di), *Storia della chiesa di Cervia*, Stilgraf, Cesena, 2003, pp. 49-104
- WALTON J. K., “Pianificare le località balneari: lo sviluppo dei centri di villeggiatura costieri e le sue contraddizioni”, in Orioli V. (a cura di), *Milano Marittima 100. Paesaggi e architetture per il turismo balneare*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 2012, pp. 3-10
- WERLEN B., “Benno Werlen Interview”, intervista realizzata nel novembre 2012 da

- Manzoni Neto A., Pasti A., Duarte L. e Nabarro W., in *Boletim Campineiro de Geografia*, v. 2, n. 3, 2012, pp. 578-606
- WHATMORE S., *Hybrid Geographies: Nature, Cultures, Spaces*, Sage Publications, Londra, 2002
- ZANGHERI P., *Flora e vegetazione delle pinete di Ravenna e dei territori limitrofi tra questi e il mare*, Stabilimento Tipografico Pietro Valbonesi, Forlì, 1936-XIV
- ZANOLIN G., “Gli uomini e le foreste nell’Antropocene”, in Cristiano Giorda (a cura di), *Geografia e Antropocene: Uomo, ambiente, educazione*, Carocci, Roma, 2019, pp. 140-156
- ZUMTHOR P., *La misura del mondo. La rappresentazione dello spazio nel Medio Evo*, il Mulino, Bologna, 1995 [trad. Varuaro S.]

b) Articoli scientifici e documenti ufficiali reperiti online*:

- CAPUCCI P. L., “L’umanità controversa. Riflessioni tra speranza e futuro a partire da Greta Thumberg”, in *Noema*, testata giornalistica online, 15 dicembre 2019, Consultabile al link: <https://noemalab.eu/ideas/humanita-controversa-riflessioni-tra-speranza-e-futuro-a-partire-da-greta-thumborg/>
- CAPUCCI P. L., “Note sul tramonto dell’umanesimo”, in *Noema*, testata giornalistica online, s.d. Consultabile al link: <https://noemalab.eu/ideas/note-sul-tramonto-dellumanesimo-notes-on-the-decline-of-humanism/>
- CRETELLA A., SCHERER C. e HOLM P., *Tasting the ocean: How to increase ocean literacy using seafood heritage with a visceral approach*, Marine Policy, Volume 149, 105476, 2023, Consultabile al link: <https://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0308597X23000039>
- GILLIS J. R., *The Blue Humanities. In studying the sea, we are returning to our beginnings*, Humanities, Volume 34, Numero 3, maggio/giugno 2013, Consultabile al link: <https://www.neh.gov/humanities/2013/mayjune/feature/the-blue-humanities>
- NARDI F., “Lingua d’acqua. La poetica relazionale di Antonella Anedda tra insularità e traduzione”, in *Rivista di Studi Italiani*, Anno 41, n. 2, Toronto, Canada [versione cartacea fino al 2004, online dal 2005]; 2023, pp. 196-222,

* Tutti i siti presenti nel testo, così come quelli elencati di seguito, sono stati consultati l’ultima volta il 20 gennaio 2026.

Consultabile al link: Consultabile al link: <https://hdl.handle.net/11585/950262>

NEIMANIS A., “Thinking with water. An aqueous imaginary and an epistemology of unknowability”, relazione dell’intervento al congresso: *Entanglements of New Materialisms*, Degree Convenor, Gender Institute, London School of Economics, Linköping, Sweden, 25-26 maggio 2012b,

Consultabile al link: <https://s3.amazonaws.com/arenaattachments/1906530/29d7f149a8903b0fab4c7580a6461130.pdf?1521279845>

ONU, *Risoluzione adottata dall’Assemblea Generale* il 25 settembre 2015 [senza riferimento a una Commissione Principale (A/70/L.I)], Settantesima sessione: punti dell’agenda 15 e 116, Consultabile al link: <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>

PALMER R., “Thinking with Water”, in *The Goose*, Vol. 13, Iss. 2, Article 2, edito da Cecilia Ming Si Chen, Janine MacLeod e Astrida Neimanis, 2015, Consultabile al link: <http://scholars.wlu.ca/thegoose/vol13/iss2/25>

c) Letteratura grigia:

CANTELLI L., “LIFE NatureReef. Una soluzione naturale per la protezione costiera e il miglioramento della biodiversità marina”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

COSTA M., “Le dune e le spiagge nel Parco del Delta del Po dell’Emilia-Romagna”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

GIAMBASTIANI B. M. S., “Geomorfologia, evoluzione e vulnerabilità dei sistemi dunosi costieri”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

MAZZOTTI S., “La fauna delle dune litoranee”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*,

organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

MERLONI N., “La vegetazione delle dune litoranee”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

NOBILI G., “Gestione degli ambienti naturali di spiaggia e duna: criteri e prospettive”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

PONTI M., “Il ripristino e recupero delle dune alla foce Bevano”, relazione dell’intervento al convegno: *Le dune costiere del ravennate. Tutela e conservazione di un ambiente che sta scomparendo*, organizzato dal FAI Delegazione di Ravenna - Gruppo di Cervia, Istituto di Istruzione Superiore “Tonino Guerra”, Cervia, 7 novembre 2025

d) Altri materiali:

Documenti d’archivio:

PALANTI G., relazione alla seduta consigliare del 22 ottobre 1932 della Società Anonima “Milano Marittima” per lo sviluppo della spiaggia di Cervia, in Archivio Storico comunale Cervia.

e) Sitografia:

www.adriacoast.com

www.cerviaemilanomarittima.org

www.cerviaturismo.it

www.circolonauticocervia.it

www.comunecervia.it

www.italy-croatia.eu

www.milanomarittimalife.it

www.musa.comunecervia.it

www.turismo.comunecervia.it